

LIBERA
CENTRO LE MAFFIE

af- fare com une

Kit

**per gli insegnanti e
gli studenti**

*dal fare mafioso
al fare antimafia*

Percorso di educazione alla Cittadinanza
per le scuole secondarie di primo e secondo grado



Il kit “Af-fare Comune” è stato realizzato grazie a Carlo Andorlini, Adriana Andreini, Angela Binetti, Umberto Di Maggio, Lorenzo Frigerio, Michele Gagliardo, Grazia Liprandi, Antonio Napoli, Davide Pati, Francesca Rispoli.

Si ringraziano le redazioni on-line dei seguenti siti dai quali sono stati tratti gli allegati dei percorsi didattici:

*www.libera.it
www.piolatorre.it
www.solidaridad.net
www.comitatopace.it
www.liberainformazione.org
www.cinefile.biz
www.fionline.it
www.avvisopubblico.it
www.film.tv.it
www.liberaterra.it
www.ecodisicilia.com
www.polis.regione.campania.it
www.comune.bari.it
www.regione.emilia-romagna.it
www.a.marsala.it
www.ilnostrotempo.it
www.lavoro.gov.it
http://it.youtube.com
http://it.wikipedia.org
http://sicurezzatotale.wordpress.com
http://redazione.romaone.it
http://magazine.libero.it
http://web.tiscali.it/centro_iqbalmasih*

Indice

Premessa Ruolo della scuola	pag. 4
Il progetto	pag. 5
Gli strumenti del Kit	pag. 6
Introduzione ai percorsi	pag. 7
I percorsi didattici	
- Le radici della Mafia	pag. 8
- La relazione Mafia, potere, denaro	pag. 15
- Capaci di libertà	pag. 23
- La Mafia attraverso il cinema	pag. 30
- Lo sviluppo di un territorio: dalla confisca dei beni al loro riutilizzo sociale	pag. 36
Alcune tecniche per la conduzione	pag. 54
Gli approfondimenti	
- Mafie	pag. 57
- Del discusso nesso tra mafie e sviluppo	pag. 62
- Beni confiscati	pag. 65
- Libera e il settore Libera Terra	pag. 71
Bibliografia ragionata	pag. 72
Filmografia tematica	pag. 76

PREMESSA

La scelta di realizzare il “Kit Affare Comune” si fonda sulla necessità di mettere a disposizione di molti, strumenti di supporto ed accompagnamento concreti, per i percorsi di educazione alla legalità ed alla cittadinanza attiva nati in relazione alle attività dell’Associazione Libera.

Due sono le istanze che hanno mosso la progettazione:

- affermare con i fatti che attraverso l’impegno collettivo e la pratica di alcuni strumenti messi a disposizione dalla legislazione italiana, è possibile dare vita a reali processi di trasformazione dei territori e delle vite delle persone che li abitano;
- proporre alcuni percorsi e strumenti formativi, attraverso i quali non solo agire in senso formativo, ma fondare le basi di un serio e strutturato impegno per la giustizia, la legalità e lo sviluppo equo dei territori.

In questo senso la formazione civile contro le mafie si rivolge in particolare alle scuole secondarie di primo e secondo grado, promuovendo percorsi connessi alla conoscenza critica delle mafie e del fenomeno mafioso; agli strumenti ed alle esperienze di impegno nel contrasto alla presenza criminale; allo strumento dell’uso sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali.

Riutilizzare un bene confiscato secondo i bisogni del territorio vuol dire promuovere sviluppo, lavoro e giustizia sociale. Avvicinare il mondo della scuola ad esperienze territoriali di riutilizzo di beni confiscati, contribuisce alla promozione della cultura di legalità e dell’impegno civile in terra ad alta presenza di mafia.

Attraverso l’attivazione e l’utilizzo di questi strumenti non ci si ferma ad un semplice approccio teorico ma si pongono i presupposti per azioni che lascino il segno di un cambiamento di atteggiamento da parte dei giovani nei confronti della mafia.

I ragazzi prima conoscono le problematiche legate alla mafia e poi sperimentano e discutono sugli aspetti che si contrappongono alla illegalità.

Il ruolo della scuola

La scuola è una Istituzione indispensabile allo sviluppo di pratiche di legalità, in quanto è il luogo nel quale, quotidianamente, si trasmettono e si sperimentano i valori all’interno del rapporto tra le generazioni, con l’intento di facilitare la crescita di “soggetti sociali”: individui capaci di riferirsi alle norme sociali condivise, ai riferimenti etici e valoriali; ma nello stesso momento, di vivere la propria vita nel pieno delle personali capacità istruenti. Individui che non solo rispettano le regole del vivere comune, ma contribuiscono ad “istruire”, far crescere e realizzare, una società diversa, più giusta. Tutto ciò è possibile attraverso la pratica e cura di quattro principi di riferimento:

- la responsabilità;
- la connessione stretta tra diritti e doveri;
- la distinzione tra interesse pubblico e interesse privato;
- la tutela dei diritti per le generazioni che verranno.

Una scuola, dunque, che si mette pienamente in gioco nella realizzazione di questa sfida centrale.

Una scuola che si attiva non in solitudine, ma all’interno di un significativo tessuto di relazioni locali e nazionali, attraverso le quali sostenere, arricchire ed implementare il proprio agire.

Una scuola che si impegna “come scuola”: non solo l’impegno fondamentale di singoli insegnanti che permettono ai loro studenti di vivere un’esperienza formativa e pratica eccezionale; ma interi Istituti che investono energie e risorse per divenire riferimenti di un territorio che intende costruire processi seri e duraturi di lotta alla criminalità organizzata ed alla cultura mafiosa.

Una Scuola che accetta anche, di ridiscutere alcuni processi interni per connotarli di giustizia e legalità: pensare ai criteri di formazione delle classi; alle logiche di punizione e gratificazione; alla capacità di includere o produrre esclusione, e tanto altro ancora.

Allora, una scuola che è luogo essenziale per l'educazione alla legalità, nella continua connessione tra l'utilizzo di alcuni strumenti formativi e una continua opera di riflessione sui propri meccanismi e dispositivi pedagogici.

IL PROGETTO

Finalità generale

Obiettivo del progetto è educare alla legalità democratica e alla cittadinanza attiva in territori condizionati dalla presenza della criminalità organizzata. Il presente progetto mira a:

- A. fornire strumenti di lettura e analisi critica della realtà territoriale in cui la scuola è inserita;
- B. contribuire alla formazione di cittadini informati, responsabili e capaci di pensiero critico e propositivo;
- C. favorire l'acquisizione del concetto di cittadinanza, di giustizia sociale e di legalità nelle sue accezioni profonde.

Obiettivi

1. Costruire percorsi di conoscenza del proprio territorio: analisi delle potenzialità delle problematiche.
2. Analizzare, attraverso le modalità della Ricerca – Azione, il fenomeno della criminalità organizzata nelle sue varie manifestazioni.
3. Cogliere gli elementi contraddittori della criminalità mafiosa, raffrontando con senso critico i messaggi apparentemente accattivanti e rassicuranti, che attirano con le finalità e le modalità violente proprie del sistema mafioso, limitanti la libertà personale e lo sviluppo sociale.
4. Mettere in luce i valori che fondano le azioni propositive della società civile nella difesa dei diritti che la presenza criminale mette in crisi.
5. Individuare gli elementi e le azioni nelle quali la società civile svolge un ruolo propositivo ed efficace contro la violenza criminale.
6. Conoscere le leggi che difendono i diritti dell'eguaglianza sociale dei cittadini e le Istituzioni che ne garantiscono la pratica e la difesa.
7. Acquisire il concetto di legalità intesa come costruzione e condivisione di norme, in difesa dei diritti di tutti e del benessere sociale.

Argomenti affrontati

- I pregiudizi, le paure, le diffidenze
- La violenza e le implicazioni nello sviluppo di un territorio
- L'omertà e la collaborazione
- L'obbedienza, la limitazione della libertà personale
- Le risposte della società civile
- Lo sviluppo del territorio
- La solidarietà e il rapporto di cooperazione in un territorio
- La partecipazione e la corresponsabilità civile
- L'utilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità
- La dignità di tutti i cittadini
- I patti di convivenza sociale, le norme condivise

Contenuti didattici

- I valori democratici e i principi della Costituzione italiana
- Il significato di "bene comune"
- Gli elementi storico – sociali che hanno portato allo sviluppo della criminalità organizzata

- La storia ed i percorsi dell'antimafia
- L'economia criminale
- Le forme di economia legale
- La Legge 109/96
- Sviluppo/regressione – cooperazione/individualismo – rispetto/violazione dei diritti

Approfondimenti

I contenuti delle unità didattiche sono i seguenti:

- la legalità democratica e la cittadinanza attiva;
- il fenomeno mafioso;
- l'antimafia sociale;
- confisca dei beni e loro riutilizzo sociale;
- la Legge 109/96 e il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie;
- Libera e il settore Libera Terra

Destinatari

Studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Gli strumenti del kit

Il kit "Affare comune" si compone di strumenti differenti che insegnanti e studenti possono utilizzare all'interno di percorsi di educazione alla legalità ed alla cittadinanza attiva.

Si tratta di dispositivi pensati con finalità articolate: da un lato permettono, attraverso l'utilizzo di linguaggi comunicativi differenti, un più facile utilizzo ed una immediata comprensione, da parte di vari destinatari; dall'altro, utilizzati in sequenza, mostrano la molteplicità e la complessità dei fattori connessi al fenomeno delle mafie e della criminalità organizzata e dell'impegno civile nella promozione della legalità, della giustizia sociale e della cittadinanza.

Dopo aver scelto il percorso la scuola potrà comunicarlo a Libera, al fine di ricevere eventuali materiali ulteriori utili per l'approfondimento.

Tra i materiali il documentario "Italia Nostra Cosa", il film "La memoria ha un costo", il manuale "L'uso sociale dei beni confiscati".

INTRODUZIONE AI PERCORSI DIDATTICI

Tipologie

In questa sezione vengono presentati cinque percorsi didattici per l'analisi approfondita del fenomeno delle Mafie e la conoscenza delle risposte legislative promosse dallo Stato e dalla società civile.

Ogni percorso è introdotto da una spiegazione che aiuta l'insegnante ad orientarsi nella scelta; vengono esplicitate le finalità, gli obiettivi di lavoro e la metodologia da adottare per lo sviluppo delle numerose attività. L'insegnante troverà quindi gli strumenti per condurre il percorso in classe attraverso tappe di lavoro che permettono un approccio graduale dell'argomento preso in esame.

I percorsi sono:

1. Le radici della Mafia
2. La relazione Mafia, potere, denaro
3. Capaci di libertà
4. La Mafia attraverso il cinema
5. Lo sviluppo di un territorio: dalla confisca dei beni al loro riutilizzo sociale

Destinatari

I percorsi possono essere presentati a un gruppo classe della scuola secondaria di primo e secondo grado o, semplificando alcuni documenti e saltando fasi di lavoro un po' più complesse, anche agli studenti dell'ultimo anno della scuola primaria.

Modalità di lavoro

L'approccio metodologico presentato in questo kit permette ai ragazzi di compiere un percorso di interiorizzazione del fenomeno partendo dalle preconoscenze, ovvero da quello che è lo stereotipo interiorizzato. È necessario che il docente, durante le prime fasi di lavoro, permetta ai ragazzi di esprimere idee e ipotesi anche se parziali o incongruenti. Questa fase di lavoro permetterà all'insegnante di calibrare il percorso, sottolineando maggiormente alcune attività e mettendone in secondo piano altre.

Durante lo svolgimento del laboratorio, l'insegnante guiderà la classe a raggiungere una conoscenza il più possibile obiettiva del fenomeno studiato attraverso l'analisi di fonti e documenti di vario tipo.

Come utilizzare il materiale, le tecniche e gli approfondimenti

Questo kit non vuole essere esaustivo, ma presentare alcuni esempi di approfondimento della criminalità organizzata nelle scuole.

Un insegnante può seguire per intero la proposta metodologica di un percorso oppure modificarne o integrarne tappe e documenti, pur mantenendo intatte le caratteristiche dell'intervento.

A ogni percorso seguono degli allegati, scritti in corsivo, che possono essere fotocopiati e dati in visione agli allievi per i lavori di gruppo. Si consiglia di presentare sempre molte fonti, non soltanto un testo relativo ad un argomento, per favorire l'analisi di diverse prospettive, il confronto e lo sviluppo della capacità critica.

I percorsi possono essere affrontati in modo progressivo, uno di seguito all'altro, anche in più anni scolastici, oppure essere scelti in base ad un interesse specifico, in collegamento a situazioni proprie del territorio di appartenenza.

I PERCORSI DIDATTICI

PERCORSO 1

Le radici della Mafia

Questo percorso affronta il tema dell'ingiustizia sociale, cercando di mettere in luce come essa sia generata da meccanismi di sopraffazione e prepotenza che si ripetono nel tempo, e introduce alla conoscenza di possibili forme di redistribuzione della giustizia.

L'obiettivo che fa da sfondo è lo sviluppo della capacità critica dei ragazzi, attraverso il metodo della ricerca - azione: non la semplice conoscenza di alcuni eventi, bensì la capacità di entrare in un processo storico, in tutta la sua complessità, analizzandone con metodo scientifico i fatti, confrontando ipotesi con fonti storiche.

Come accade quando si vuole indagare e comprendere a fondo un fatto accaduto, la metodologia proposta per questo laboratorio presuppone la ricerca di varie testimonianze, l'indagine critica delle fonti, poste a confronto, la comparazione dei dati emersi, l'eliminazione delle ipotesi che i documenti rinvenuti non avvallano per giungere ad una sintesi del fenomeno in base a elementi analizzati in modo oggettivo. Questo iter permette agli studenti di superare modalità emotive ed espressioni stereotipate per affrontare scientificamente un problema storico-sociale e chiarire in modo corretto le sue complesse implicazioni.

È auspicabile che il percorso sia condotto, o seguito in compresenza, da un insegnante di storia che potrà sperimentare il metodo della ricerca socio-storica con i ragazzi e riproporlo successivamente come metodo di studio di altre unità. Siamo convinti, infatti, che tale approccio metodologico, specifico dell'analisi sociale, utilizzato nello studio della storia, favorisca la capacità di partecipare alla vita sociale, in modo consapevole e critico, e a poco a poco prepari lo studente ad intervenire in modo corretto e costruttivo, nel tessuto sociale in cui vive.

Finalità

- Sviluppare la capacità di analizzare un fenomeno storico-sociale, secondo i dettami della ricerca, superando stereotipi e analizzando le relazioni di complessità che lo determinano.

Obiettivi

- a. Conoscere e comprendere le origini storiche del fenomeno mafioso, per capire la diffusione di una mentalità che si è incarnata nel pensiero comune di alcuni territori.
- b. Approfondire il percorso storico, dal XV al XX secolo, delle Regioni condizionate dalla presenza della criminalità organizzata, attraverso l'analisi di documenti storici (e filmati) relativi ad alcuni eventi che hanno segnato una svolta socio-politica.
- c. Conoscere le opinioni diffuse a proposito del fenomeno mafioso nei territori che in cui essa esercita maggiormente il proprio dominio (*"la mafia ci dà il lavoro"*).
- d. Confrontare opinioni, modi di sentire, stereotipi con l'analisi dei fenomeni reali.
- e. Conoscere i legami di causa- effetto del fenomeno mafioso, saper argomentare sul tema Mafia, mettendo in evidenza il radicamento storico, le modalità con cui oggi opera, evidenziando rapporti logici tra eventi, motivazioni, fini e mezzi propri delle Cosche.

Metodologia e strumenti

Questa attività avvia i ragazzi allo studio della storia come insieme di correlazioni complesse, legami plurimi tra cause ed effetti, che vanno conosciuti attraverso l'indagine di avvenimenti e il raffronto tra ipotesi e varie

fonti storiche. La storia, infatti, non va conosciuta soltanto come ricostruzione lineare del passato, ovvero “narrazione” temporale secondo legami prima -dopo, bensì come intreccio di situazioni che condizionano, favoriscono e interferiscono nella formazione di situazioni odierne, attraverso legami logici. È fondamentale partire sempre dalle ipotesi dei ragazzi e dalle loro pre-conoscenze, sebbene esse possano far riferimento esclusivamente a stereotipi o modelli del comune sentire. È proprio la registrazione delle ipotesi degli allievi che permetterà all’insegnante di calibrare il percorso, sottolineando maggiormente alcune attività e mettendone in secondo piano altre. Pertanto è necessario che il docente non esprima commenti durante questa prima fase del lavoro e non classifichi le risposte in corrette e non. Sarà compito dei ragazzi, attraverso la lettura di molti documenti e la visione di documentari che ricostruiscono momenti storici diversi del fenomeno in questione, provare a confrontare le ipotesi con gli elementi oggettivi che emergono dai documenti storici e mettere in relazione punti di vista e opinioni contraddittorie. L’insegnante guiderà la classe a raggiungere una conoscenza il più possibile obiettiva del fenomeno studiato, proponendo vari tipi di testo e filmati di diverso genere; favorirà la stesura di schemi logici attraverso i quali riorganizzare le conoscenze, favorendo così nei ragazzi la capacità di argomentare in modo sufficientemente completo.

In sintesi:

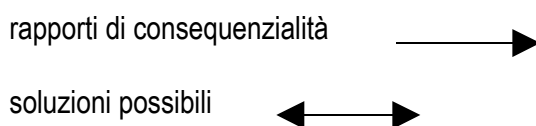
1. prendere coscienza di avvenimenti che accadono nel proprio o altrui tessuto sociale;
2. ipotizzare possibili cause e origini del fenomeno analizzato;
3. analizzare e raffrontare fonti storiche e scientifiche (su materiale cartaceo o supporto visivo) di diversa provenienza;
4. sintetizzare e schematizzare le informazioni acquisite attraverso la costruzione di schemi complessi (cause/fatti/conseguenze/implicazioni impreviste/soluzioni adottate/...) o mappe concettuali;
5. vagliare le ipotesi iniziali con le tesi storico-scientifiche studiate;
6. argomentare il fenomeno studiato, nella sua complessità, in base agli schemi di sintesi redatti.

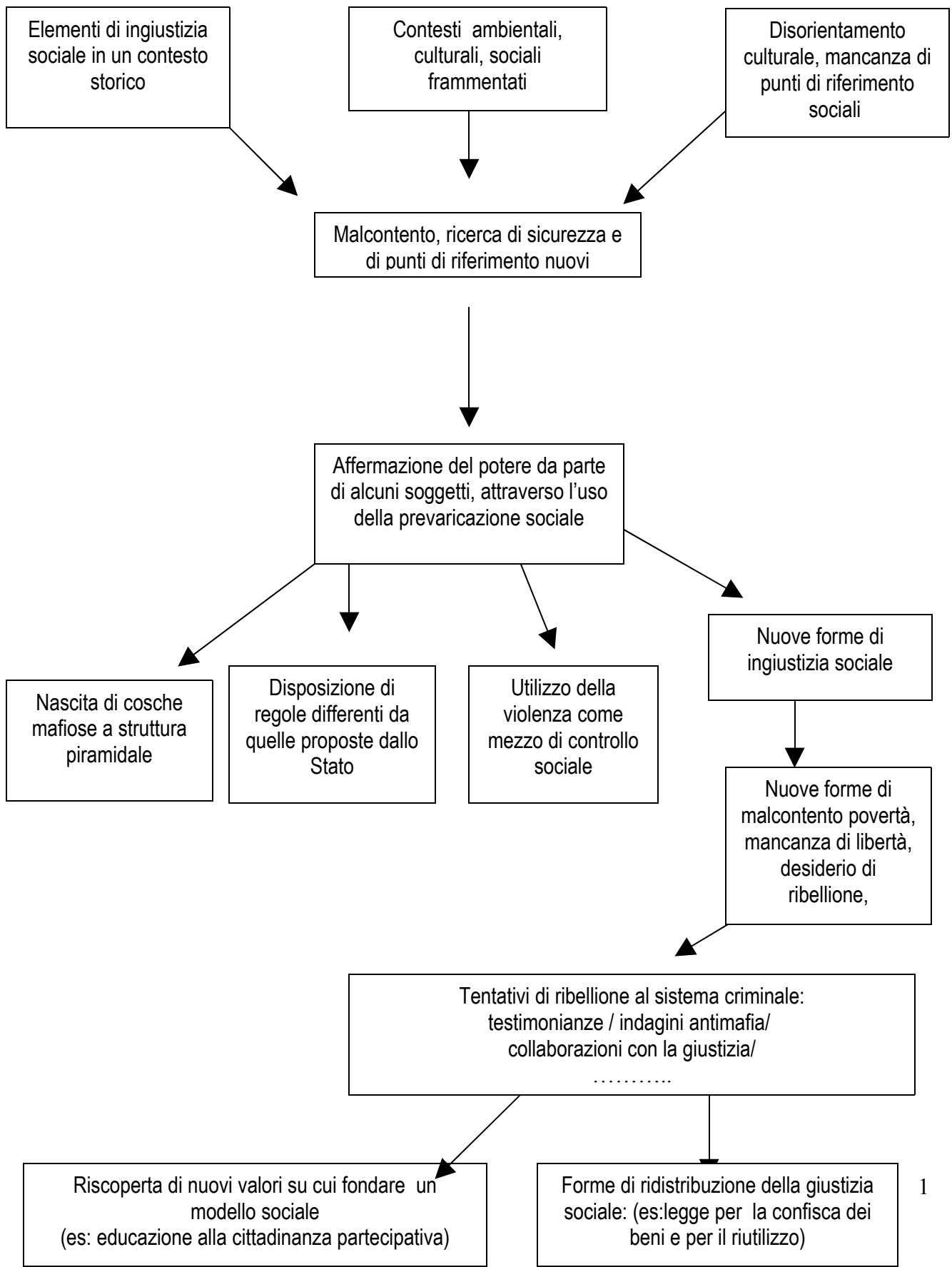
Attività

- Sistemazione della classe in cerchio in modo che tutti possano vedersi. L’insegnante chiede ai ragazzi se conoscono un episodio di criminalità organizzata accaduto recentemente. Se gli allievi non hanno notizie, provvede il docente a riferire un fatto accaduto, narrando semplicemente i fatti salienti.
- Domanda-stimolo da scrivere su un cartellone o alla lavagna:
“Secondo voi, quando è nata la Mafia e perché?”
- Raccolta delle risposte e delle motivazioni che le sostengono: sul cartellone vengono riportate tutte le ipotesi utilizzando parole-chiave.
- L’insegnante chiede ai ragazzi di provare a spiegare quale sia il significato etimologico della parola MAFIA.
- Lettura collettiva di una scheda di approfondimento etimologico del termine (vedasi allegato n°1).
- Il conduttore prova a far emergere le immagini, le sensazioni, le idee radicate e/o gli elementi oggettivi che i ragazzi riconducono alla questione mafiosa che vengono riportate su un cartellone (in questa fase di lavoro devono emergere confusamente visioni personali e non ancora un’analisi obiettiva del fenomeno):
 1. aspetti positivi e negativi per il cittadino;
 2. aspetti positivi e negativi per il mafioso;
 3. aspetti positivi e negativi per la città.
- Ricerca di fonti: la classe si domanda come poter verificare la veridicità delle proprie idee. Si decide di approfondire le conoscenze personali con l’analisi di alcuni testi storici.

- Lettura di documenti sul fenomeno del brigantaggio dopo l'unificazione d'Italia (vedasi allegato n°2).
- Visione dei filmati - documentario sulla ricostruzione storica della questione meridionale nel secolo XIX – (visionabili su youtube):
 - ricostruzione storica del Regno delle due Sicilie al tempo dei Borboni – di Piero Angela (<http://it.youtube.com/watch?v=WE-h12f-Mfs>);
 - documentario - intervista TV- LA7 (<http://it.youtube.com/watch?v=QOFtKBUB7z8>)
- Discussione sugli elementi del video: cosa vi ha maggiormente colpito? Quali aspetti non conoscevate? Quali elementi colleghereste alla questione della criminalità oggi?
- Confronto tra gli elementi evidenziati dal video e quelli messi in luce dai documenti storici scritti da Cavour dopo l'unificazione d'Italia: attraverso il dibattito del gruppo-classe si provano a sviscerare le seguenti questioni.
 - Le letture storiche e i video presentati, presentano lo stesso punto di vista?
 - Quali criticità, quale punto di vista lasciano intravedere?
 - Secondo gli elementi ricostruiti nel video, quali ingiustizie storiche hanno favorito l'affermarsi del fenomeno della criminalità organizzata?
 - Oggi, nella nostra città, cosa fa e cosa non fa lo Stato?
 - Cosa fa e cosa non fa la Mafia?
 - Quali ingiustizie sociali ripropone oggi, in particolare in alcune zone del sud Italia, la criminalità organizzata?
 - Come risponde oggi la società civile alla criminalità organizzata?
- Costruzione di uno schema-logico che evidenzi rapporti di consequenzialità, implicazioni tra i fenomeni, gli imprevisti e le possibili soluzioni (di seguito ne è indicato un esempio)

Legenda:





Etimologia

Il termine mafia ha diverse possibili origini etimologiche, più o meno verificabili o realistiche:

- *Derivazione dalla parola araba Mā Hias, “spacconeria”, che sta in relazione con la spavalderia mostrata dagli appartenenti a tale organizzazione.*
- *Derivazione dall'espressione dell'arabo parlato, e non di quello letterario, mā fi-ha significante “non c'è” o “non esiste”.*
- *Derivazione della parola dalla lingua araba mu'afak, “protezione dei deboli”, o maha, “cava di pietra”.*
- *Derivazione della parola araba maehfil, “adunanza” e “luogo di adunanza”.*
- *Derivazione della parola dialettale toscana maffia significante “miseria” oppure “ostentazione vistosa, spocchia”.*
- *Derivazione dai Vespri Siciliani ed adottato come sigla per Morte Ai Francesi (Angioini) Indipendenza Anela, o anche Italia Avanti (lo storico Santi Correnti ritiene però che il termine sia precedente alla dominazione angioina). Esiste anche la teoria che deriva il termine da Morte Alla Francia l'Italia Arde .*
- *Un'altra ricostruzione, connessa all'andata in Sicilia di Mazzini alla vigilia dell'Unità, è quella fatta nel 1897 dallo storico Ch. William Heckethorn. Anche se ritenuta non condivisibile, considera il termine Mafia come acronimo di Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti. Tale appello sarebbe stato rivolto alle organizzazioni segrete che nascevano sull'isola.*

Nel caso in cui il termine derivasse dal toscano, sarebbe entrato nell'uso popolare in Sicilia subito dopo l'Unità d'Italia nel 1862, subendo il fenomeno dell'affievolimento fonetico, come altre parole toscane entrate nell'uso siciliano, per cui “macchina” diventa màchina, “malattia” malatia, e “mattino” màtina; e servi ad indicare sia l'organizzazione segreta delle classi popolari, che proprio nella “mafia” di allora trovavano la difesa contro lo strapotere delle classi dominanti; sia la braveria e l'ostentazione vistosa, tipica dei “mafiosi” di allora.

Ed ancor oggi, in Sicilia, l'aggettivo qualificativo “mafiusu” viene utilizzato anche per indicare qualcosa di incredibilmente vistoso o costoso: un vestito elegante o un'auto prestigiosa sono “un vistitu mafiusu, ‘na màchina mafiusa”, perché anticamente il popolo vedeva nel mafioso d'allora il suo difensore poiché accomunava l'idea di giustizia sociale con quella dell'avvenenza e della prestanza fisica. Secondo lo storico delle tradizioni popolari Giuseppe Pitrè il termine era in uso nel gergo di un rione popolare di Palermo ed era sinonimo di bellezza e di audacia.

L'espressione mafia diviene un termine corrente a partire dal 1863, con il dramma I mafiusi de la Vicaria di Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca, che ebbe grande successo e venne tradotto in italiano, napoletano e meneghino, diffondendo il termine su tutto il territorio nazionale. In questo dramma il mafiuso è il camorrista, il guappo, l'“uomo d'onore”, l'individuo cioè che aderisce a un sodalizio che si contrappone alle istituzioni e che ostenta coraggio e superiorità. Di “Mafia, o associazione malandrinesca” fa menzione un documento riservato firmato dall'allora prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio, nell'aprile del 1865.

Negli anni Sessanta dell'Ottocento inizia comunque la fortuna del termine, che anche in documenti ufficiali, ad esempio nelle comunicazioni di funzionari dello stato, indica, oltre che un'associazione a delinquere, un comportamento estesamente diffuso nella società siciliana.

Leonardo Sciascia, 1972; da Avvertenza scritta in occasione dell'uscita del “Giorno della Civetta” nella collana “Lecture per la scuola media” Einaudi “Ma la mafia era, ed è, altra cosa: un sistema che in Sicilia contiene e muove interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel vuoto dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma dentro lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non imprende ma soltanto sfrutta”

ALLEGATO n° 2

Documenti storici

Tratti da:

S.Jacini – economista e Ministro dei lavori pubblici dopo L'unificazione d'Italia – Inchiesta Parlamentare del 1885 sulle condizioni dell'agricoltura

“La condizione del bracciante salariato è in genere assai dura. La sua misera esistenza dipende dal numero dei giorni che in ciascuna stagione gli è dato di lavorare indipendentemente dalle piogge, dai giorni festivi, dalle infermità, dalla concorrenza, ecc. Può ritenersi che lavori da 200 a 240 giorni in un anno e abbia in media lire 1,25 al giorno che dà lire annue 200 e 300.

Con questa modesta somma deve provvedere di cibo, di vesti, di ricovero se stesso e la sua famiglia; deve rinnovare la sua zappa, il bidente e la scure; deve sostenere le spese per medici e medicine. È vero che anche la moglie guadagna giornalmente 0,60 ma per un numero di giorni inferiore a quello del marito. Anche i figli, dall'età di otto anni in poi, cominciano a guadagnarsi parte del bitto. Ma vi sono da mantenere anche i bambini, i vecchi, gli infermi, e così dal misero guadagno di uno solo deve uscire la sussistenza di altre due persone almeno.”

Q. Sella – Discorso in Parlamento 27 marzo 1868 – denuncia sulla tassa del macinato

“Signori, la tassa del macinato è grave, gravissima. Io ne sono stato persuaso quanto coloro che hanno contro la medesima parlato. Ma, o signori, le condizioni del paese, a mio avviso, sono anche più gravi, anche più gravissime, se così posso esprimermi, della tassa del macinato... Riflettete un istante alla massa di capitali che diventa disponibile per la tassa sul macinato; poiché, o signori, sarà pure essenzialmente per la forza di questa tassa.... Che si produrrà l'effetto di riavvicinarsi al pareggio, di migliorare il nostro credito e quindi di rendere disponibili tanti capitali.

Or bene, o signori, io vi dico che i vantaggi economici che derivano al paese per l'aumento dei capitali disponibili, per la fiducia che farete rinascere, ricompenseranno con tanta usura la classe operaia della tassa sul macinato.”

G. De la Rive “Il Conte di Cavour”

“L'Italia del settentrione è fatta – diceva egli.- Non vi sono più né Lombardi, né Piemontesi, né Toscani, né Romagnoli, noi siamo tutti italiani; ma vi sono ancora i Napoletani. Oh! Vi è molta corruzione nel loro paese. Non è colpa loro, povera gente: sono stati mal governati!! ...Bisogna moralizzare il paese, educar l'infanzia e la gioventù, crear sale d'asilo, collegi militari: ma non si pensi di cambiare i napoletani coll'ingiuriarli... Niente stato d'assedio. Io li governerò con la libertà e mostrerò cosa possono fare di quel paese dieci anni di libertà. In vent'anni saranno le province più ricche d'Italia. No, niente stato d'assedio, ve lo raccomando...”

Duca di Maddaloni – Deputato al Parlamento - denuncia sull'invasione sabauda nei territori napoletani

“La loro smania di subito impiantare nelle province napoletane quanto più si poteva delle istituzioni del Piemonte, senza neppur discettare se fossero o no opportune, fece nascere fin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce “piemontizzare”.

Intere famiglie veggonsi accatar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio; serrati i privati opifici. E frattanto tutto si fa venire dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i dicasteri e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato che non si chiami un piemontese a disbrigarla. A mercanti di Piemonte dannosi le forniture più lucrose: burocratici di Piemonte occupano tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napoletani. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi i quali oltraggiosamente pagansi il doppio che i napoletani. A facchini della dogana, a carcerieri, a birri, vengono uomini di Piemonte. Questa è invasione non unione, non annessione! Questa è voler sfruttare la nostra terra di conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortes e il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli Inglesi nel regno del Bengala.”

S. Sonnino – da un discorso pronunziato in Parlamento

“La grandissima maggioranza della popolazione, più del 90 per cento, si sente estranea affatto alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo con il sangue e i denari; ma non sente di costituire una parte viva ed organica e non prende interesse alcuno alla sua esistenza...”

G. Massari – inchiesta del 1863 – il brigantaggio

“E’ troppo facile dire che il brigantaggio si è manifestato nelle province meridionali a causa del cambiamento del regime (dai Borboni ai Savoia). Questo è il motivo più visibile del doloroso fatto. Le prime cause sono invece la condizione e lo stato del campagnolo.

Molta gente che non sa come lucrarsi la vita vive di rapina. I cafoni hanno pane di tale qualità che non ne mangerebbero neppure i cani. Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. Su 375 briganti che si trovano il giorno 25 aprile nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei cosiddetti “braccianti”.

Il contadino non ha nessun vincolo che lo leghi alla terra. Si prenda ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: il numero dei proletari è grandissimo. I baroni non ci sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è stata ancora cancellata. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere ne prosperità: sa che il prodotto della terra innaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l’istinto della miseria sorge spontaneo nell’animo suo. L’occasione gli si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante; agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal modo la protesta selvaggia della miseria contro le ingiustizie”.

Pasquale Villari – scrittore e uomo politico

“Senza liberare gli oppressi, non aumenterà tra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione”

PERCORSO 2

Le relazioni tra Mafia, potere e denaro

Questo percorso analizza la struttura della criminalità organizzata, le modalità da essa utilizzate e le finalità perseguite, mettendole a confronto con l'immaginario presentato dalla cinematografia.

Nell'ottica di far maturare senso critico e capacità di lettura del mezzo audiovisivo nei ragazzi, il percorso propone la visione guidata di un film americano che mette in luce aspetti contraddittori del fenomeno mafioso, che attirano e contemporaneamente imprigionano il soggetto in una dimensione di schiavitù, con poche o nulle vie d'uscita. La tematica che affronta il film in chiusura, permette di analizzare la questione della collaborazione con la giustizia, proponendo una lettura interessante del "tradimento" come l'altra faccia della testimonianza della verità. Questo argomento permette agli insegnanti di proporre un'indagine su quali siano gli atteggiamenti che favoriscono l'attecchire della criminalità nei gruppi sociali di appartenenza (piccole violenze quotidiane, atti di prepotenza, occultamento della verità, omertà).

Finalità

- Favorire senso critico nei ragazzi attraverso lo sviluppo della capacità di analisi di sistemi, situazioni e mezzi propri della criminalità organizzata.

Obiettivi

- a. Definire e distinguere stereotipi e elementi oggettivi con cui si interpreta il fenomeno mafioso.
- b. Comprendere quale immagine della criminalità mafiosa viene presentata dal cinema.
- c. Conoscere finalità e strategie, connivenze e azioni, traffici e guadagni della criminalità organizzata
- d. Conoscere tipologie di associazioni mafiose in Italia e all'estero.
- e. Analizzare quali comportamenti favoriscono lo sviluppo dell'azione mafiosa.
- f. Interiorizzare norme e modi per promuovere giustizia sociale.
- g. Conoscere le leggi sulla collaborazione con la giustizia, la confisca dei beni e il riutilizzo a fini sociali.

Metodologia e strumenti

Questo laboratorio deve favorire la circolazione di idee tra i ragazzi. Pertanto è indispensabile una collocazione delle sedie in cerchio per permettere a tutti di guardarsi e ascoltarsi. L'insegnante spiegherà la modalità del Brainstorming (vedasi capitolo: "Tecniche per la conduzione") e favorirà la discussione nel gruppo-classe, permettendo a tutti i ragazzi di esprimersi e confrontare le proprie opinioni con quelle dei compagni. Sarà attento a sintetizzare le differenti opinioni, ad annotare ogni pensiero; in questo modo i ragazzi supereranno eventuali pregiudizi e saranno maggiormente motivati all'approfondimento.

In un secondo momento l'insegnante stimolerà uno sguardo critico del fenomeno, proponendo ai ragazzi di porre a confronto le opinioni personali con i fatti e i dati che emergono dal film; infine consiglierà di dividersi in piccoli gruppi per l'analisi di testi (reperibili in allegato) che permettono lo studio approfondito del fenomeno.

Attività

- Brainstorming sulla parola Mafia (vedasi tecniche di conduzione dei laboratori): "Mafia è ...?".
- Motivazioni per tenere o eliminare una parola del brainstorming: "Che cosa eliminereste e perché?" "Chi difende il termine contestato e perché?"
- Raggruppamento delle parole in gruppi che spieghino:
 - Modalità di azioni utilizzate dalla Mafia
 - Finalità e obiettivi
 - Attività svolte
 - Connivenze

- Aspetti che attirano
 - Criticità e limiti dell'organizzazione.
- Scrittura collettiva di una definizione (testo) che spieghi cos'è la Mafia secondo l'opinione del gruppo-classe.
- Visione del film "Quei bravi ragazzi" fino alla scena finale in cui il protagonista sceglie di collaborare con la giustizia. (Vedasi allegato n°3).
- Analisi dei personaggi del film:
 - ruolo svolto
 - azioni attuate
 - situazioni vantaggiose per il personaggio (arricchimento/potere/reverenza/...)
 - situazioni svantaggiose (mancanza di autonomia nelle scelte/obblighi/dipendenze/sottomissione/...).
- Analisi delle possibili vie d'uscita dalla cosca mafiosa (si descrivono le varie soluzioni e ciò che comportano alla persona e ai suoi familiari):
 - Morte
 - Latitanza
 - Collaborazione con la giustizia.
- Ogni ragazzo è invitato a pensare alla conclusione del film e a motivare la sua scelta.
- Visione del finale del film e commento.
- Il gruppo-classe evidenzia le modalità di relazione e sopraffazione presentate dal film e prova a definire gli elementi che fondano la strategia criminale.
- Lettura e analisi dell'approfondimento sulle mafie: conoscenza delle principali organizzazioni criminali in Italia. Discussione a gruppi.
- Alla ricerca degli atteggiamenti sui quali può radicarsi un'organizzazione criminale. Perché il protagonista ne è attratto? I ragazzi elencano gli elementi che attirano e quelli che favoriscono l'attecchire degli atteggiamenti mafiosi.
- Dalle azioni del film agli atteggiamenti "mafiosi" nella scuola, nel quartiere e nella città. La questione dell'omertà tra i ragazzi: tradire chi, che cosa, quando e perché? Dibattito a gruppi.
- Stesura a gruppi di un testo che tratti l'argomento dell'omertà e della responsabilità sociale: "è possibile promuovere giustizia sociale e favorire uguaglianza delle opportunità in un gruppo (in una città, in una Regione, in uno Stato) senza "denunciare" le sopraffazioni, le violenze e gli autori che le compiono?".
- Lettura delle tesi scritte dai ragazzi e commenti in plenaria: l'insegnante sintetizzerà su un cartellone i punti di forza delle tesi e integrerà portando all'attenzione della classe esempi di estorsioni della criminalità organizzata a carico della popolazione; infine introdurrà l'argomento del "pizzo" e spiegherà il lavoro dell'Associazione dei Comuni "Avviso Pubblico", di "Addio Pizzo" e altre Associazioni Antimafia (Vedasi allegato n°4).
- Come interrompere la spirale della violenza e dell'ingiustizia sociale generata dalla criminalità organizzata? L'insegnante presenta agli studenti le strategie adottate in Italia per combattere la mafia:

collaboratori di giustizia / confisca dei beni / riutilizzo sociale. (Vedasi schede di approfondimento e allegato n°5) Si consiglia lo svolgimento del percorso n°5.

ALLEGATO n°3

**La scheda del film
"Quei bravi ragazzi"
di Martin Scorsese**

Anno di produzione: 1990

Titolo originale: *Goodfellas*

Durata: 145 minuti

Origine: USA

Genere: Drammatico

Tratto da: libro "Donnie Brasco, My Undercover Life in the Mafia" di Joseph D. Pistone

Regia: [Martin Scorsese](#)

Attori: [Robert De Niro](#), Ray Liotta, ...

Trent'anni di mafia americana narrati dall'impareggiabile Scorsese.

La trama

Henry Hill racconta la sua storia di gangster da quando, ragazzino, guardava i boss del quartiere. Incomincia così a frequentare l'ambiente dove James, Tommy e Paul lo introducono al crimine. Henry nel frattempo si è sposato con una ragazza ebrea, che ignora la sua vera professione, ma che a poco a poco verrà irretita nei traffici del marito. Caduto in disgrazia e temendo di essere eliminato, Henry decide di "cantare" con l'FBI. Scorsese, con questo film, riaffronta l'ambiente mafioso italo-americano già descritto in *Mean Streets*. Costruito sul tempo sincopato delle canzoni della colonna sonora che si susseguono a raffica, il film scarta, deformandoli, i luoghi comuni del genere, mescolando paranoia e violenza per restituirci un quadro, paradossalmente, più vero del reale. Tour de force per l'occhio e la mente dello spettatore, *Goodfellas* mette in scena un'abilità tecnica e un'intelligenza di regia magistrali. Premio per la regia al Festival di Cannes.

Essendo un film di mafia, peraltro uno dei migliori (e il miglior Scorsese in assoluto), non è scevro da scene di violenza, fin dall'inizio. Violenza molto secca, dura, che arriva improvvisa come gli scatti d'ira del personaggio di Joe Pesci e riporta la nostra attenzione sullo scorrere degli eventi, in caso ci fossimo distratti ad osservare la perfezione stilistica del film. In questo caso è la tecnica cinematografica che la pellicola mette in mostra, sia da parte della troupe che da parte del cast, che regala agli spettatori le emozioni che questo tipo di film sa trasmettere. E se il modo in cui Scorsese narra il finale può far storcere qualche naso, è indubbio che le parole di Ray Liotta con cui il film si chiude rappresentino tutto fuorché un happy ending.

<http://www.film.tv.it> - www.cinefile.biz/fellas.htm

AVVISO PUBBLICO
Premessa alla carta di intenti

In vaste zone del paese, un vero e proprio “contropotere” criminale si oppone alla legalità democratica. Esso si fonda sull'accumulo di ricchezze illegali, esercita il dominio dei più forti sui più deboli attraverso l'uso della violenza, nega i più elementari diritti di cittadinanza, tenta di piegare ai suoi scopi le istituzioni democratiche, inquina la società e l'economia. Per sua mano sono caduti poliziotti e carabinieri, magistrati, uomini politici, commercianti, imprenditori, semplici cittadini e persino bambini e bambine.

L'influenza delle organizzazioni criminali non è più limitata alle tradizionali zone d'insediamento; le enormi fortune acquisite con il traffico della droga vengono reinvestite nei circuiti finanziari e penetrano nell'economia legale, nuove attività criminali danno vita ad un vorticoso giro d'affari, si stringono patti perversi con ogni forma di potere occulto e con il sistema della corruzione.

Le mafie non sono dunque solo un problema di ordine pubblico, né costituiscono un pericolo solo per le regioni meridionali. Esse rappresentano la più forte insidia alla convivenza civile, alla saldezza e alla credibilità delle istituzioni democratiche, al corretto funzionamento dell'economia. Esse impediscono lo sviluppo della democrazia e il pieno esercizio dei diritti dei cittadini.

Il diritto al lavoro, all'istruzione, alla sicurezza, alla giustizia non potranno essere goduti da nessuno se non si sconfigge l'illegalità organizzata. In questa battaglia, in prima fila, vi sono i corpi dello stato, impegnati nell'azione di repressione. Ma al loro fianco, in questi anni, si è mobilitata gran parte della società civile, giovani, uomini e donne, associazioni del volontariato laico e cattolico. Un vasto variegato mondo dell'impegno civile che chiama le istituzioni, di ogni ordine e grado, a svolgere un ruolo di stimolo, di coordinamento e di sostegno all'azione di contrasto alla criminalità. Ognuno, pertanto, deve assumersi le proprie le proprie responsabilità.

Ogni istituzione deve fare la propria parte. E tanto più devono farla le istituzioni più vicine ai cittadini (Comuni, Province, Regioni, Comunità Montane), oggi fortemente legittimate dal voto popolare diretto. In esse, una nuova classe dirigente sta seriamente lavorando, pur tra mille ritardi e difficoltà. Una leva di amministratori e amministratrici che, al di là dell'appartenenza politico – ideologica, colloca il bene comune al di sopra delle proprie posizioni, si cimenta con l'etica della responsabilità, ricerca un dialogo con i cittadini e ne sollecita la partecipazione. A tale classe dirigente spetta oggi il compito di “organizzare la legalità”, offrendo ai cittadini le occasioni e gli strumenti per sottrarsi all'invasione del contropotere criminale.

Nasce da quest'insieme di ragioni l'idea di dar vita ad un'associazione di enti locali e Regioni per l'educazione alla legalità, il contrasto alle organizzazioni criminali e l'impegno diretto delle istituzioni territoriali nell'affermazione di regole civili e democratiche e di percorsi di sviluppo che superino le attuali marginalità in cui vivono troppi segmenti della società.

C'è un vasto campo di iniziativa che può essere occupato, senza sovrapporsi all'azione delle istituzioni preposte all'ordine pubblico né ostacolando la preziosa iniziativa autonoma del mondo del volontariato e dell'associazionismo ma, anzi, fornendo alle une e all'altro un sostegno attivo: un terreno di lavoro che trova la sua forza nella solidarietà e nella cooperazione istituzionale.

Se il contropotere criminale è negazione dei diritti, è prevaricazione del forte sul debole, l'educazione alla legalità può essere un modo concreto ed efficace per combatterlo. Diffondere la coscienza della legalità, informare i cittadini sulla forza reale della criminalità organizzata, formare i giovani alla cultura dei diritti e della tolleranza, del rifiuto della violenza e del rispetto per il valore della persona, perseguire uno sviluppo economico equilibrato: sono questi gli scopi per i quali ci associamo.

L'associazione, quindi, vuole essere una rete che consente di mettere insieme idee, progetti, servizi, di far circolare informazioni, di mettere in relazione tante esperienze. Perciò la sua struttura sarà leggera, fattiva, policentrica e articolata sul territorio nazionale.

Non sottovalutiamo, poi, l'impatto simbolico e il significato generale del riunire Comuni, Province, Regioni e Comunità Montane, realtà grandi e piccole, luoghi del sud, del centro e del nord, attorno all'obiettivo della legalità. Ma l'uno e

l'altro acquisiscono maggior forza attraverso la creazione di percorsi politici, amministrativi, educativi ed il compimento degli atti concreti che ne discendono.

IX Rapporto 2006 – Roma 26 luglio 2006

LE MANI DELLA CRIMINALITA' SULLE IMPRESE

Parte I

Le tasse della mafia - Con il pizzo la mafia si fa stato

Nel corso di una intervista Libero Grassi pronunciò con la forza e la semplicità che gli era propria una illuminante intuizione: “con il pizzo la mafia si fa Stato”.

Il “pizzo” si conferma come il reato tipico della criminalità organizzata finalizzato a sostenere le famiglie, i clan, le ‘ndrine, assicurare uno stipendio ai “carusi”, a mantenere i carcerati, pagare gli avvocati., Il “pizzo” garantisce la quotidianità dell’organizzazione, accresce il suo dominio, conferisce un sempre maggiore prestigio ai clan, misura il tasso di omertà di una zona, di un quartiere e di una comunità. E’ in questo senso che la mafia si fa Stato. Non solo controlla il territorio, ma risolve controversie, distribuisce lavoro e favori, elargisce raccomandazioni.

Per tale motivo il pizzo è la “tassa della mafia” per eccellenza, il cui pagamento avviene, di norma, dopo una fase di “avvicinamento” e intimidazione, e si conclude con un accordo tra vittima ed estortore. Non sono mancate, nella nostra esperienza casi in cui è proprio l’imprenditore, in procinto di aprire una nuova attività, a cercare il “mafioso” per mettersi in regola, ma l’angheria e la violenza è la costante di questo odioso reato.

Le modalità di riscossione del pizzo sono :

a) pagamento concordato;

b) contributo all’organizzazione;

c) dazioni in natura;

d) “cavallo di ritorno”.

a) Pagamento concordato

Si paga una tantum all’ingresso (o subingresso) e si pattuiscono rate mensili (o settimanali), di solito, rapportate al giro d’affari dell’impresa, ovvero dei mq del negozio, a volte dal numero delle vetrine. Parliamo di pagamento concordato perché si assiste ad una sorta di trattativa di solito intessuta da un mediatore. In questo caso il pagamento del pizzo è considerato il male minore; stante la sfiducia nella denuncia.

Nel settore dell’edilizia, uno dei più colpiti dal fenomeno estorsivo, si paga una quota a vano costruito.

Negli appalti pubblici, invece il “pizzo” varia secondo dell’importo complessivo dell’aggiudicazione mediamente tra il 2% e il 3%.

b) Contributo “all’organizzazione”

Periodicamente si presentano due o tre persone chiedendo contributi per varie ricorrenze: la festa del Patrono, la squadra di calcio locale. In alcuni casi in modo esplicito, si impongono dazioni per il sostentamento dei familiari dei carcerati, o per il pagamento delle loro spese legali. A novembre del 2004 si è concluso il processo denominato “stelle di Natale” che ha coinvolto esponenti del clan Moccia di Afragola “tra i fatti contestati l’imposizione ai commercianti di Casoria a noleggiare, durante le festività natalizie le luminarie del clan al costo di un milione de vecchie lire. Altre volte si impone l’acquisto di cesti di Natale dal valore puramente fittizio.

c) “Non solo soldi”

Non deve essere assolutamente sottovalutata la voce dei contributi in natura. Nel campo dell’edilizia i “Casalesi” non disdegnano di farsi consegnare ingenti quantità di materiale edile costoso.

d) “Il cavallo di ritorno”

Una fisionomia estorsiva a se, ormai diffusa in tutto il Mezzogiorno è il del cosiddetto “cavallo di ritorno”. Questa tecnica si va via via professionalizzando con l’impegno di numerose “batterie” dislocate sul territorio e collegate tra loro per la ripartizione dei ruoli. Accanto ad una dimensione sociale come il furto di automobili o motocicli, ne assume un’altra con più spiccate caratteristiche estorsive nelle campagne attraverso il furto di mezzi agricoli. Non di rado la refurtiva viene “cannibalizzata” per la vendita al dettaglio dei pezzi di ricambio. Rubavano automobili e trattori agricoli per estorcere un riscatto per la loro restituzione. Le indagini sono iniziate due anni fa quando gli investigatori si sono accorti di un elevato numero di persone che, dopo aver denunciato il furto, hanno ritrovato “casualmente” la vettura dopo alcuni giorni. In realtà è stato accertato che il ritrovamento avveniva solo dopo il pagamento di denaro. Tra i casi analizzati vi sarebbe anche quello riguardante una persona di San Severo che ha subito in un anno quattro furti sempre della stessa automobile.

“MEGLIO PAGARE PER QUIETO VIVERE”

Il racket, come si è detto, è un fenomeno vecchio, connaturale alla mafia, identico nella sostanza, flessibile nelle modalità di esenzione. I componenti delle organizzazioni criminali sono sempre più impegnati direttamente nella gestione delle attività economiche, per queste ragioni, a volte, limitano l'imposizione del “pizzo”, ovvero richiedono “somme” puramente simboliche, dal momento che sono maggiormente interessati ad imporre merci, servizi, manodopera o estirpare ogni forma di concorrenza ai loro traffici ai loro interessi.

Ogni attività economica-imprenditoriale viene “avvicinata” dai “signori del pizzo” con il volto “conveniente” della collusione, piuttosto che quello spietato della minaccia, per evitare forme d'allarme sociale e di ribellione.

Il racket vive e cresce nella dimensione della quotidianità, si impone come fatto abitudinario e per questo sottovalutato anche da chi dovrebbe combatterlo, tanto da far dichiarare ad un carabiniere del nucleo operativo di Santa Maria Capua Vetere, che pure era attivamente impegnato nella cattura di un pericoloso latitante: **“meglio pagare per il quieto vivere”** (ANSA 11 luglio 2005).

Nel corso di questi ultimi anni la richieste del “pizzo” è diventata “soft”, ma non per questo meno opprimente e generalizzata. Paradossalmente più forti sono i colpi dati dalle forze dell'ordine, più pressanti diventano le esigenze di denaro da parte delle cosche che devono mantenere un alto numero di carcerati. Inoltre l'avvento dell'euro ha segnato un aumento dei costi facendo lievitare di non poco il prezzo da pagare.

I soldi versati nelle “bacinelle” (E' l'espressione con cui gli uomini del clan Santapaola di Catania chiamavano la cassa comune nella quale confluivano tutti gli introiti del pizzo) **hanno superato abbondantemente i 6 miliardi di euro.**

Un costo che rapportato alla crisi economica diventa sempre più insopportabile per le imprese che preferiscono chiudere piuttosto che denunciare.

QUANTO SI PAGA A NAPOLI E PALERMO

	PALERMO	NAPOLI
Banco al mercato		5-108
Negozi	200-500	100-200
Negozi elegante o al centro	750-1000	500-1000
Supermercato	5000	3000
Cantiere aperto	10.000	

Un dato relativamente stabile nel tempo riguarda invece i **commercianti taglieggiati** che oscillano intorno ai **160.000 Euro.**

Dal quartiere Brancaccio di Palermo, dai quartieri bene del Vomero e dell'Arenella a Napoli, da Gela alla Locride, dall'Agro aversano al triangolo Andria.-Barletta-Trani, chiunque voglia fare impresa in queste aree deve fare i conti con la criminalità organizzata.

Ma il pizzo è fenomeno diffuso innanzi tutto nelle grandi città metropolitane del sud. In Sicilia sono colpiti l'80% dei negozi di Catania e Palermo.

Pagano il pizzo il 70% delle imprese di Reggio Calabria, il 50% di quelle di Napoli, del nord Barese e del Foggiano con punte, nelle periferie e nell'hinterland di queste città, che toccano la quasi totalità delle attività commerciali, della ristorazione, dell'edilizia. Si può affermare che in

queste zone a non pagare il “pizzo” sono le imprese già di proprietà dei mafiosi o con cui essi hanno stabilito rapporti collusivi e affaristici.

Ripercorrendo lo stivale a ritroso a partire dalle inchieste, dalle dichiarazioni dei collaboratori nonché dalla nostra esperienza, si può tentare di descrivere una “mappa del pizzo”, ma attenzione essa rischia però di essere fuorviante se non si da conto anche della risposta dello Stato, della comunità degli imprenditori, della cultura prevalente nell'approccio al fenomeno mafioso. Questa mappa non può non partire da Palermo e dalla cattura di Bernardo Provenzano avvenuta l'11 aprile 2006 a soli due chilometri da Corleone.

Contromafie
Per libertà, cittadinanza, informazione, legalità, giustizia, solidarietà
Stati generali dell'antimafia

Roma 17, 18 e 19 novembre 2006

Le mafie prosperano sulla sofferenza e lo sfruttamento degli esseri umani, negando loro la dignità di cittadini e di persone. Alcuni dei business più odiosi della criminalità transnazionale e locale nascono da profonde violenze, fisiche e psicologiche, esercitate ai danni di individui inermi. Dal traffico degli esseri umani, allo sfruttamento della prostituzione, passando per le tante morti provocate dal traffico degli stupefacenti. Vecchie e nuove forme di schiavitù che richiedono un nuovo impegno, una nuova "parola di libertà". Alle diverse realtà che partecipano a questa sessione si chiede un'analisi aggiornata e approfondita, volta ad elaborare proposte rivolte, soprattutto, al Parlamento Europeo che servano a rafforzare i protocolli ONU di Palermo in materia di contrasto alla criminalità transnazionale.

Migliaia e migliaia di cittadine e cittadini italiani, ormai da undici anni, il 21 Marzo, primo giorno di primavera, si riuniscono in una Città d'Italia per ricordare le tante vittime delle mafie, per sentire pronunciare i loro nomi ed essere vicini ai parenti dei caduti per mano della barbarie mafiosa. Cittadini che vogliono testimoniare la loro volontà di vivere pacificamente in una società democratica, libera dalla prepotenza delle mafie e di qualsiasi gruppo criminale organizzato. Cittadini che si richiamano alla Costituzione repubblicana, ed alla parte prima della stessa, che riguarda diritti e doveri dei cittadini e che in forma chiara ed inequivoca disegna una società democratica, libera, giusta e pluralista. Per questo 21 Marzo 2007, le Associazioni Libera ed Avviso Pubblico, organizzatori infaticabili di tale importante appuntamento, hanno voluto che la stessa, si tenesse in Calabria, a Polistena, città della Piana di Gioia Tauro, territorio dove operano alcune delle più potenti cosche della ndrangheta (tra le organizzazioni mafiose la più potente al mondo). La scelta della Calabria e della Piana di Gioia Tauro, è un segnale importante che i calabresi non si lasceranno sfuggire. Agirà certamente da catalizzatore e collante per diffondere nelle coscienze dei tantissimi calabresi onesti, che sono la stragrande maggioranza della popolazione, la certezza che il futuro di questa terra potrà ancora essere diverso. La Calabria è una terra aspra, dura, ma bella e generosa. Una terra afflitta da mali secolari: l'arretratezza economica e sociale, la disoccupazione femminile e giovanile in particolare, ma è nello stesso tempo una terra fiera e orgogliosa che non trascurerà alcunché per risollevarne le sorti della sua gente, che spesso si è lasciata abbindolare e manipolare da faccendieri, affaristi e ndranghetisti che hanno depredato sovvenzioni e finanziamenti dello Stato. L'economia calabrese, piegata spesso alla logica distorta della ndrangheta deve ritrovare un nuovo e più dinamico modello di sviluppo che la metta al pari delle Regioni economicamente più sviluppate.

Liberarsi dal condizionamento mafioso è un compito storico, prima di tutto, degli stessi calabresi, che dovranno (dovremo) uniformare la nostra condotta sociale quotidiana al rispetto del principio di legalità, al rispetto delle regole. Norme e leggi che, garantendo al singolo cittadino tanti diritti di libertà, esigono dallo stesso l'adempimento e l'osservanza di alcuni fondamentali ed ineludibili doveri. L'impegno diretto e fondamentale dei Calabresi nel contrasto alle mafie, non potrà che essere accompagnato, così come sta avvenendo, dal lavoro costante ed incessante dello Stato, che attraverso un'attenta e mirata azione di repressione, conquisti spazi alla Democrazia ed alle Libertà dei calabresi. Sarà anche necessaria, una diversa stagione politica che faccia della promozione di una nuova crescita economica, il cavallo di battaglia dei prossimi anni. Non più assistenzialismo, e malcostume, ma sostegni reali per concrete proposte di sviluppo e di progresso sociale. La manifestazione del 21 Marzo 2007 "Giornata della Memoria e dell'Impegno in Ricordo delle Vittime delle mafie", sia atto di solidarietà e sostegno nei confronti dei calabresi (e sono tantissimi) che auspicano poter vivere in una società democratica, libera, giusta e rispettosa soprattutto della dignità dell'uomo. Sia occasione di tutela ed aiuto nei confronti dei giovani delle cooperative sociali, in questo momento sotto attacco mafioso, che con coraggio ed orgoglio hanno assunto l'impegno di gestire le terre ed i beni confiscati ad alcune delle più rinomate famiglie della mafia calabrese.

A nome personale e di tutta Polistena, sento il dovere di ringraziare quanti, dal Nord, dal Centro e dal Sud del Paese, partecipano a questo grande indimenticabile evento. Un grazie sentito ai numerosissimi volontari che negli ultimi mesi hanno profuso tante energie per la positiva riuscita dello straordinario avvenimento. Infine, mi si conceda di ringraziare Libera ed Avviso Pubblico che hanno consentito che Polistena, cittadina democratica ed operosa del profondo sud, potesse ospitare un così importante appuntamento nazionale.

Giovanni Laruffa

Sindaco di Polistena

“Calabria” dal greco “kalon-brion”: “faccio sorgere il bene”.

Proprio per testimoniare il bene e il positivo presenti in questa terra meravigliosa, Libera e Avviso Pubblico hanno scelto la Calabria per la dodicesima Giornata della memoria e dell’impegno, il prossimo 21 marzo, primo giorno di primavera. Un bene sorto nonostante i grandi problemi e le profonde contraddizioni che da troppo tempo lacerano questa regione, un bene che nasce dall’impegno di tanti cittadini onesti a cui dobbiamo riconoscenza e gratitudine. Penso a quella Chiesa impegnata, radicata nel tempo e nella storia delle persone, ferma nella denuncia e determinata nel costruire speranza. Ma penso anche alle numerose realtà laiche – amministrazioni, associazioni, cooperative – che non hanno esitato a sporcarsi le mani e a mettersi in gioco per la legalità e la giustizia.

Memoria – ce lo ripetiamo da quel lontano 21 marzo del 1996 a Roma – è anche impegno. Un impegno che ci sentiamo di dover rendere a quanti sono stati uccisi per mano delle mafie e ai loro famigliari. Impegno verso la società tutta e, prima ancora, verso la nostra coscienza di cittadini, laici e cristiani, che vivono il proprio tempo con speranza, senza rassegnazione.

Speranza che sta nell’esserci. Nell’assumere di più le nostre responsabilità. Nella serena tenacia dell’unire le nostre strade per fare di più e di meglio. Speranza che non è attesa passiva di un futuro migliore, ma presente che chiede di essere orientato e accompagnato con scelte coraggiose, gesti concreti, parole credibili.

«C’è un tempo per tacere e un tempo per parlare » afferma un noto passo dell’Ecclesiaste (Qo 3,7). E molti segni – evidenti a chi sappia vedere e non solo guardare, ascoltare e non solo sentire – ci dicono che il nostro è un tempo per parlare. Tempo della parola che si fa atto coerente e responsabile.

Della parola che si mette al servizio della verità, diversamente dal silenzio e dalla rimozione che la verità invece nascondono.

L’impegno di questi anni ci ha fatto capire che non sono solo le armi ad uccidere. “Uccidono” anche i silenzi, la disattenzione, la smemoratezza, l’apparente normalità, la burocrazia, le deleghe. “Uccidono” la sottrazione del futuro e la negazione della speranza. Ma “uccide” anche l’assenza di verità, come ci hanno insegnato i tanti famigliari di vittime di mafia che attendono giustizia e, alcuni di loro, persino di conoscere il luogo dove sono stati uccisi e sepolti i loro cari.

E’ anche per questo – nella consapevolezza dei nostri limiti e senza facili generalizzazioni – che chiediamo alla politica di fare la sua parte. «Occorre una politica volta a eliminare le condizioni che favoriscono lo sviluppo del fenomeno mafioso» diceva Pio La Torre «una politica che dia ordine ai fatti economici, che organizzi e programmi lo sviluppo, che riduca lo spazio del liberismo selvaggio». Le parole di La Torre, a cui dobbiamo la legge che ha introdotto il reato di associazione mafiosa e lo strumento della confisca dei beni – e di cui ricorre, il 30 aprile prossimo, il venticinquennale dell’assassinio – sono terribilmente attuali. Abbiamo più che mai bisogno di una politica che recuperi il suo primato e la sua sostanza etica. Non onnipotente, ma nemmeno appiattita sulla pura gestione dell’esistente per la paura di perdere consenso. Una politica che sappia trasformare e guardare lontano, perché solo una politica capace di progetto – di tensione, di sogno, di profezia – è una politica vicina alla vita.

Dobbiamo creare una vicinanza tra il senso del vivere e una politica che dia senso alla vita. Perché la politica ritorni a essere quel camminare insieme che riempie di libertà e speranza il nostro essere cittadini.

don Luigi Ciotti

Presidente di Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie

PERCORSO 3

Capaci di libertà

(Iter didattico per la conoscenza di alcuni personaggi che hanno combattuto la violenza criminale)

Giovanni Falcone/ Paolo Borsellino/ Ilara Alpi/ Peppino Impastato/Iqbal Masih/Don Puglisi

Questo percorso vuole far scoprire ai ragazzi la forza messa in atto da alcune persone che hanno lottato contro la violenza mafiosa, far conoscere il pensiero che ha mosso le loro azioni e sottolineare il valore delle loro idee che rimangono e sono da guida per molti, al di là della morte. La finalità non è quindi quella di promuovere la mitizzazione di alcune figure, ma di cogliere la loro capacità di analizzare il contesto storico in cui sono vissute e dare delle risposte di significato.

Per questo, il percorso propone un coinvolgimento dell'Amministrazione comunale e della cittadinanza.

La modalità utilizzata permette agli studenti di sentirsi protagonisti di un'attività che verrà proposta alle altre classi e al territorio. Essi infatti partecipano alla progettazione, all'organizzazione e alla stesura delle fasi di lavoro di un dossier che verrà presentato con modalità differenti, sia nella scuola sia nella città in cui si è inseriti. Lo studio del personaggio e delle azioni da lui svolte saranno motivati dall'obiettivo della trasmissione del sapere che favorirà nei ragazzi un'assunzione di responsabilità diversa nei confronti del compito assegnato. Si sottolinea, infatti, che una motivazione adeguata può davvero spingere i ragazzi verso la conoscenza di un fenomeno apparentemente lontano dalla propria esperienza.

Libera ha redatto un elenco con oltre 600 nomi di persone che hanno pagato con la vita il prezzo del loro impegno nel contrastare la prepotenza mafiosa, ovvero le cui vite, per casi fortuiti sono state travolte dalla ferocia criminale. Attraverso questo elenco, disponibile sul portale dell'associazione – www.libera.it – o presso la sede nazionale di Libera è possibile rintracciare i nominativi di una o più vittime di mafie, sulle quali iniziare il percorso didattico.

È preferibile che i ragazzi adottino simbolicamente soprattutto vittime appartenenti al loro contesto territoriale. Questo al fine di conoscere anche l'ambiente economico/sociale/culturale in cui si sono svolti i fatti e cosa da allora è cambiato o comunque è stato fatto. Ricostruire una storia, quindi anche per evidenziare carenze o possibili prospettive per la propria città, per sottolineare i punti critici che interessano la sicurezza dei cittadini e per capire infine che è importante promuovere l'impegno di tutti a scapito di comportamenti di delega o indifferenza.

Finalità

Cogliere in alcune persone che hanno combattuto la criminalità a costo della vita, la capacità di leggere il proprio contesto storico e promuovere azioni di giustizia sociale nel territorio in cui si vive.

Obiettivi

1. Conoscere le azioni svolte da alcuni personaggi uccisi dalla mafia e il contesto storico-sociale in cui hanno operato.
2. Approfondire i fondamenti che hanno caratterizzato il loro operato, le modalità con cui hanno promosso giustizia sociale.
3. Comprendere quali comportamenti e azioni potrebbero essere significativi oggi per portare un cambiamento sociale nei territori di appartenenza.
4. Comunicare le conoscenze acquisite ad altri soggetti della scuola e della città.
5. Organizzare le fasi di progettazione di un'attività che verrà proposta sul territorio, dividendo i compiti e definendo tempi e strumenti necessari.

Metodologia e strumenti

Tutte le attività di questo percorso partono dall'obiettivo di far conoscere alla propria città l'opera svolta da alcuni promotori di giustizia sociale che hanno pagato con la vita le proprie idee.

È possibile cogliere l'occasione di una ricorrenza o di una manifestazione come quella della "giornata della memoria delle vittime di mafia" per presentare ai ragazzi l'idea di un progetto intorno al quale lavorare.

Si propone ad esempio l'idea di costruire un dossier che raccolga notizie, motivazioni, azioni e iniziative promosse da un personaggio; per fare questo è necessario che i ragazzi organizzino un piano di studio dell'argomento in questione, pianifichino le fasi di lavoro, la stesura o la raccolta di materiale e le modalità di diffusione del prodotto finito. L'insegnante motiverà i ragazzi facendoli sentire protagonisti di un'azione che promuoverà cultura antimafia nell'istituto

scolastico e nella città di appartenenza. Sarà importante presentare il progetto all'Amministrazione comunale, laddove è possibile, chiedendo al sindaco di attuare un'iniziativa per valorizzare il lavoro dei ragazzi e farlo conoscere alla popolazione. (Nel caso in cui il coinvolgimento col Comune risulti difficoltoso, è possibile pensare di presentare il dossier ad Avviso Pubblico o a Libera che potranno diffonderne l'iniziativa). In alcune città è stato svolto un percorso di questo tipo e si sono organizzati eventi simbolici (intitolazione di una via o di una piazza) che hanno permesso un dibattito pubblico a partire proprio dal dossier realizzato dalle classi .

Attività

- Ideazione di un dossier da presentare ad altre classi: l'insegnante propone ai ragazzi di un gruppo-classe di creare un testo che faccia conoscere un pensatore libero che ha combattuto la criminalità organizzata a costo della vita.
- Stesura di un piano di lavoro con i ragazzi: *"Cosa dobbiamo fare prima di realizzare il dossier?"*
 - Lettura in classe di un libro sulla vita del personaggio
 - Visione dei films a lui dedicati
 - Discussione e messa in rilievo di alcuni punti importanti da trattare nel dossier:
 - Presentazione del personaggio.
 - Presentazione del contesto sociale in cui ha operato.
 - Spiegazione delle motivazioni del suo operato: quale idea di giustizia sociale ha portato avanti.
 - La scelta rischiosa di proseguire la sua denuncia/indagine/ nonostante le minacce: perché tanto coraggio.
 - La morte: quando e come è avvenuta.
 - Dopo di lui: il suo coraggio è servito?
 - A noi cosa resta della sua testimonianza di vita?
 - Quali responsabilità abbiamo noi oggi per costruire giustizia sociale nel nostro territorio?
 - Ricerca di notizie da altre fonti (L'allegato n°6 fornisce un esempio di materiali possibili da reperire da diverse fonti e da porre all'esame dei ragazzi)
 - Incontro con testimoni diretti del fatti accaduti ai personaggi
 - Costruzione a gruppi delle parti del dossier:
- Costruzione del dossier su supporto informatico da inserire nel sito della scuola: i ragazzi, con l'aiuto dell'insegnante di laboratorio informatico, preparano una presentazione multimediale delle conoscenze acquisite.
- Presentazione del dossier al sindaco della città per favorire un confronto e/o dibattito cittadino, attraverso diverse modalità:
 - Intitolazione di una via o di una piazza
 - Presentazione di una mostra
 - Una serata cittadina in cui i ragazzi presentano la loro ricerca seguita dall'intervento di un testimone di giustizia
 - I ragazzi adottano uno spazio pubblico in memoria di un personaggio: per ricordare il personaggio, organizzano una breve marcia cittadina presso il luogo adottato e appongono messaggi (frasi-slogan, sms, palloncini con biglietti, ...) in occasione dell'anniversario della morte.
- Dall'esempio al ripensamento: *come coniugare oggi responsabilità e giustizia* (Vedasi allegto n°7)

- cosa possiamo fare noi oggi?
- Quali azioni significative conosciamo? Quali possiamo promuovere per la nostra città?

ALLEGATO n°6

Iqbal Masih

Il 16 aprile 2008 sarà il tredicesimo anniversario della morte del bambino ex schiavo pakistano, simbolo dello sfruttamento, che mobilitò l'opinione pubblica mondiale

Iqbal Masih, o Iqbal Mashi, in Urdu اقبال مسیح (*Muridke, Pakistan, 1983 - Lahore, 16 aprile 1995*), fu un operaio tessile e sindacalista pakistano, simbolo della lotta contro il lavoro infantile.

Iqbal nacque nel 1983 e già a quattro anni cominciò a lavorare in condizioni di schiavitù, dopo che il padre l'aveva venduto per ottenere un prestito di 12 dollari (la famiglia doveva pagare un debito contratto per il matrimonio del fratello).

Iqbal fu costretto a lavorare incatenato a un telaio per circa dodici ore al giorno, al salario di 1 rupia al giorno, l'equivalente di 3 centesimi di euro attuali. Cercò parecchie volte di sfuggire al direttore della fabbrica, che lo puniva gettandolo in una sorta di pozzo nero quasi senza aria, che Iqbal chiamava "la tomba".

Nel 1992 partecipò di nascosto a una manifestazione del **Fronte di Liberazione dal Lavoro Schiavizzato (BLLF)** e improvvisò un discorso che denunciava la condizione di lavoro dei bambini della fabbrica di tappeti in cui lavorava. Gli avvocati del sindacato contribuirono a liberarlo dal lavoro minorile e il segretario del BLLF, Eshan Ullah Khan (che un giorno aveva trovato il bambino rinchiuso nella cavità sotterranea e per questo aveva fatto arrestare il direttore della fabbrica), lo indirizzò allo studio e all'attività in difesa dei diritti dei bambini.

Dal 1993 Iqbal cominciò così a tenere una serie di conferenze internazionali sensibilizzando l'opinione pubblica mondiale sui diritti negati ai bambini nel suo paese e contribuendo al dibattito sulla schiavitù mondiale e sui diritti internazionali dell'infanzia. Nel dicembre del 1994 ottenne un premio di 15.000 dollari sponsorizzato dall'azienda calzaturiera Reebok, con i quali Iqbal avrebbe voluto finanziare una scuola nel suo paese.

In una conferenza a Stoccolma affermò che "Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite".

Ricevette una borsa di studio dalla Brandeis University di Waltham, Massachusetts, ma la rifiutò, nella speranza di aiutare ancora i bambini del Pakistan e rendere utile la propria esperienza, sfidando le continue intimidazioni dei fabbricanti di tappeti, che vedevano in Iqbal una minaccia.

Nel gennaio 1995, partecipò ad una Convention contro la schiavitù dei bambini a Lahore. Grazie a lui, circa tremila piccoli schiavi poterono uscire dal loro inferno: sotto la pressione internazionale, il governo pakistano chiuse decine di fabbriche di tappeti.

A causa del duro lavoro e dell'insufficienza di cibo, Iqbal non era cresciuto correttamente: all'età di 10 anni aveva già il volto di un vecchio e le mani devastate per il lavoro ininterrotto cominciato dall'infanzia; a dodici anni pesava e misurava come un bambino di sei.

Il 16 aprile del 1995, domenica della festa cristiana della Pasqua, Iqbal Masih venne assassinato mentre giocava in bicicletta davanti a casa sua, nella zona di Chapa Kana Mill vicino a Lahore. Il processo che vide imputati gli assassini materiali non chiari del tutto i dettagli della vicenda, sebbene appare certo che il suo omicidio sia stato opera di sicari della locale "mafia dei tappeti". La polizia pakistana, molto probabilmente collusa con tale mafia, aveva scritto nella sua relazione: «l'assassinio deriva da una discussione tra un contadino ed Iqbal».

La sua morte ebbe una forte eco in tutto il mondo. In Italia nel 1998 la regista Cinzia T.H. Torrini realizzò il film "Iqbal", girandolo in Marocco e Sri Lanka.

Nel 2002 Francesco D'Adamo si ispirò alla vicenda del piccolo pakistano per scrivere il romanzo "Storia di Iqbal".

Numerose sono le scuole intitolate a suo nome in Italia e nel mondo.

Il 12 Novembre 2007 gli è stato intitolato il Parco Giardino di via Gaffaree in Santo Stino di Livenza (Venezia). All'entrata del parco è stato collocato un totem dove campeggia l'immagine di Iqbal e la lettera scritta ai suoi genitori, diventata il suo testamento spirituale. (f.a.)

(Tratto da: <http://it.wikipedia.org>)

Iqbal voleva diventare un grande avvocato e liberare i bambini che, come lui, lavoravano come schiavi nelle fabbriche di tappeti, di mattoni, oppure nelle fattorie. Voleva che i bambini poveri e sfruttati come lui avessero la possibilità di andare a scuola per avere un futuro migliore. Era questo il sogno di Iqbal Masih, bambino pakistano. Venne interrotto alle 8 di sera del 16 aprile 1995, il giorno di Pasqua. Centoventi colpi d'arma da fuoco stroncarono la sua giovane vita all'età di

12 anni e ferirono due giovani amici con i quali, con la stessa bicicletta, stava portando la cena al padre che lavorava nell'orto di famiglia.

Una tragica fine quella di Iqbal Masih. La sua storia ha commosso il mondo intero e ha portato ancora una volta alla ribalta il terribile problema della schiavitù dei bambini nei paesi poveri. La vicenda di Iqbal è infatti molto simile, anche se con sfumature diverse, a quella 250 milioni di piccoli schiavi (dati Unicef) che vengono ceduti per pochi euro ai trafficanti di schiavi o a imprenditori senza scrupoli, dalle famiglie che non possono mantenere i figli. Nel solo Pakistan, secondo i dati della Human Rights Commission, i bambini che lavorano, con età inferiore ai 14 anni, sono 6 milioni. Iqbal aveva solo 4 anni quando venne venduto per una cifra equivalente a 150 euro. Le sue piccole dita, per 12 ore al giorno, intrecciavano i fili di lana del telaio in una fabbrica pakistana di tappeti, vicino a Lahore, insieme ad altre decine di piccoli schiavi. Un giorno, aveva 10 anni, scoprì che poteva esser un bambino libero e si rivolse al BLLF (Bonded Labour Liberation Front) una organizzazione che lotta contro la schiavitù dei bambini e si occupa della loro riabilitazione. Iqbal riuscì a scappare dalla fabbrica di tappeti e, in giro per il mondo, raccontò la sua storia di bambino ex schiavo invitando il mondo a boicottare il mercato pakistano dei tappeti.

Divenne un simbolo contro la schiavitù e lo sfruttamento minorile. La sua protesta ebbe come conseguenza il crollo nel mercato dei tappeti dopo decenni di buoni affari. Un simbolo troppo scomodo e pericoloso che la mafia dei tappeti decise di eliminare. Oggi c'è un po' più di attenzione verso il problema dello sfruttamento minorile e le multinazionali che utilizzano manodopera a basso prezzo sono più attente ad appaltare il lavoro ad aziende che utilizzano bambini, mentre i governi che hanno questo fenomeno tentano di combatterlo con maggiore energia. Una piccola goccia nel mare dello sfruttamento minorile e della povertà dei paesi in via di sviluppo, ma il sacrificio del piccolo eroe pakistano non è stato inutile.

www.istitutodeglinnocenti.it,

(Tratto da: www.solidaridad.net)

Il "sindacalista" dei bambini è stato fermato, ma non la sua causa.

(Tratto da: www.comitatopace.it)

Come coniugare oggi giustizia e responsabilità

**Bari e i 100 passi:
mappa di una città accogliente che sa camminare.**

Viaggio nella città che ospiterà la XIII Giornata nazionale della Memoria delle vittime della mafia e dell’Impegno, in un acquerello che ne delinea luci ed ombre.

Bari, 07.12.2007

“A Bari nessuno è straniero”. Così recita un famoso motto popolare che circola da sempre nella città di San Nicola e sembra cucito indelebile come un marchio doc sugli abitanti di questa terra fondata dai cretesi ai tempi della Magna Grecia, e poi divenuta “municipium” sotto l’Impero Romano.

Una filosofia di vita, una spiccata vocazione all’accoglienza che identifica i baresi e tutti gli abitanti della Puglia nel mondo.

Bari è una città aperta dove puoi respirare fin dal mattino gli aromi orientali e l’incenso si inala nei mercatini indiani di Via Crisanzio; le carni del kebab e le specialità della gyrosteria circondano l’Ateneo, agorà della vita universitaria con oltre 60 mila iscritti.

E poi il profumo del mare che si espande dalle bancarelle urlanti delle pescherie e l’irresistibile “focaccia” sfornata dalle panetterie che è una continua tentazione. E’ una dolce ouverture di sapori, appresa dalla scuola di quel “pensiero meridiano” che è elogio della lentezza e della mitezza. Che rilancia a tavola la sfida della “convivialità delle differenze” di cui parlava l’amato vescovo di Molfetta don Tonino Bello.

Bari è la città degli incontri, degli eventi, dei suoni multietnici e dei raffinati cervelli che fuggono, spesso all’estero, per rifocillarsi o ricominciare. Bari è un immenso cantiere, desideroso di mostrare a tutti i suoi gioielli, come ricorda il grande orologio di Piazza del Ferrarese che segna il count down alla riapertura del Teatro Petruzzelli; l’eco-mostro di Punta Perotti abbattuto come un gigante d’argilla, dove presto sorgerà un parco dedicato alla legalità. L’inquinamento da amianto impegna l’Amministrazione per la bonifica di superfici e spiagge contaminate, i rifiuti preoccupano. Il traffico urbano ti può imbalsamare per ore alla ricerca di un parcheggio, naturalmente abusivo! Anche qui conviene leggere le istruzioni prima di mettersi al volante, prestare attenzione ai motocicli che, in due senza casco, sbucano da ogni parte.

Bari ti impressiona anche per le luci, i chiaroscuri della città vecchia, attraente, come scrisse Paul Bourget, “con le sue vie larghe, ad angoli retti, che consentono di vedere sempre in fondo ad esse il mare, come si vedono a Torino le Alpi”.

Girando per le strettissime stradine del borgo antico, ingarbugliate come una matassa attorno alla Basilica di San Nicola, “dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi”, ci imbattiamo nel luogo dove quasi sette anni fa moriva “per sbaglio” il 15enne Michele Fazio, divenuto il simbolo della lotta alla criminalità organizzata.

E nella piazzetta San Pietro una palazzina con vista sul mare, ben 14 appartamenti, sequestrata 10 anni fa al clan Capriati, e poi nel 2000 definitivamente confiscata, continua ad essere abitata dai familiari del boss, ma a gennaio, assicura il sindaco Michele Emiliano, sarà consegnata alla città. Ma senza lasciare sulla strada le donne e i bambini che attualmente la abitano. Perché lo Stato non può essere vendicativo, deve credere nella forza della giustizia, nella capacità del recupero sociale. Numerosi altri beni confiscati attendono di essere assegnati per fini di intervento sociale. Anche Bari ha le sue banlieu, il suo reticolo di quartieri residenziali e di periferie degradate (San Paolo, Japigia, Libertà,

ecc.). E si sta trasformando in una periferia infinita che produce sradicamento, indebolisce il controllo sociale, non contrasta la diffusione di comportamenti violenti.

Il modello della periferia infinita non risparmia certamente questa città, porto sul Mediterraneo che attira ogni giorno sulle sue coste migliaia di turisti, "liberi" o "forzati", ma che per la sua posizione strategica funge da nodo di scambio per i corrieri della droga. Questo è un mercato che registra un forte aumento di consumatori, specialmente tra i più giovani. Secondo il rapporto previsionale dell'osservatorio lombardo Pro.Lab, nel 2009 il numero di consumatori di cocaina in Puglia aumenterà del 40-50% rispetto ai consumi del 2006, mentre l'eroina si va diffondendo soprattutto tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 19 anni. E si tratta di giovani socialmente ben inseriti, non tossicodipendenti relegati ai margini della società. La Puglia resta così una delle regioni più battute dal narco-traffico. Il Mediterraneo spinge sulle coste pugliesi migliaia di disperati innocenti che, quando non affondano per l'impeto delle acque o per il peso insostenibile di leggi miopi e intolleranti, tentano di sbarcare il lunario, finendo spesso inghiottiti nel circuito perverso del lavoro sommerso. Come quello, che le cronache ci hanno raccontato, della raccolta dei pomodori o dei cantieri edili. In Puglia ormai sono quasi 70mila, di cui 17mila nella sola provincia di Bari (stime del rapporto Caritas-Migrantes 2007) e provengono soprattutto da Albania, Marocco, Romania, Senegal, Cina.

Ma i rapporti dei nuovi arrivati coi cittadini residenti sono piuttosto sinceri e distesi. Nulla che rassomigli alle crociate xenofobe di certi sindaci e assessori padani che vedono l'integrazione come una minaccia.

In questi ultimi anni Bari e la Puglia sono stati investiti da quella "rivoluzione gentile" che coraggiosamente Nichi Vendola ed Emiliano stanno compiendo. Il primo migliorando l'efficienza nei servizi, impegnandosi per un welfare sociale innovativo, favorendo la partecipazione, e con una legge regionale contro il lavoro nero. Il secondo trasformando Bari in un laboratorio della cittadinanza attiva, aperta alle sollecitazioni del mondo culturale e con segnali concreti nella lotta alla delinquenza come l'Agenzia alla Lotta non repressiva alla criminalità organizzata, che ci accompagna con grande progettualità all'appuntamento del 15 marzo intitolato "Puglia arca di pace e non arco di guerra".

La Primavera pugliese è già sbocciata da un pezzo. La prossima primavera sarà anche Libera! E vedrà nuovamente unite istituzioni, società civile e chiese per progettare quell'alternativa possibile fatta di diritti uguali per tutti e giustizia sociale. La speranza di cui ci parla questa terra è poliglotta, profuma di mare e di deserto, prega in chiesa, sinagoga o moschea. Liberi tutti, nessuno escluso.

di Fabio Dell'Olio

(Tratto da: <http://www.liberainformazione.org>)

La responsabilità di Iqbal Masih vissuta in prima persona

Centro Iqbal Masih

Viale Moncada, 5 – Librino - 95100 Catania

Durante l'estate 1995 una decina di volontari inizia a lavorare su un progetto rivolto ai minori, autogestendo ed autorganizzando un piccolo locale, proseguendo un'esperienza già iniziata alcuni anni prima nel quartiere di Librino.

*Questo locale prenderà il nome **Centro Iqbal Masih**.*

La scelta di agire territorialmente non vuole essere una scelta di marginalizzazione del nostro intervento; al contrario il gruppo, a partire dal radicamento nel quartiere, si propone di inserire la propria attività e le relazioni intessute con gli abitanti della zona in un contesto più grande di rapporti ed occasioni di arricchimento culturale, con l'obiettivo di contrastare l'isolamento di cui soffre il quartiere, che è considerato marginale per molti aspetti (geografici, culturali, sociali) e che in alcune zone si trasforma in un mero dormitorio

Il quartiere si caratterizza inoltre per le sue enormi dimensioni, e si presenta come un'area carente di servizi e di spazi di aggregazione, abitato in buona parte da famiglie provenienti dai vecchi quartieri della città, che vivono la loro presenza a Librino come una fase di passaggio ed hanno il desiderio di abbandonarlo il prima possibile evitando di stabilire alcun tipo di legame con il territorio. Le scelte politiche compiute dai gruppi di potere di questa città hanno innalzato delle vere e proprie barriere intorno al quartiere, dove vige la "strategia della tensione a bassa intensità": si è prigionieri dentro, spesso stereotipati da semplicistici luoghi comuni che associano – indistintamente - solo elementi negativi a tutti gli abitanti della zona, mentre sono negati i contatti con chi vive all'esterno, spesso restio a mettere in discussione le proprie sicurezze.

Il progetto

Il gruppo sta tentando di allargare il proprio raggio di azione proponendosi di analizzare i processi che hanno portato alla situazione attuale anche attraverso lo studio delle attuali dinamiche di consolidamento o, addirittura, di peggioramento delle condizioni di vita del quartiere, mediante incontri, inchieste, raccolte di dati, ricognizioni statistiche, (ad esempio sull'abbandono scolastico, sullo sfruttamento del lavoro minorile e del lavoro nero, sulla repressione della criminalità minorile, sul controllo mafioso delle attività economiche legali o illegali, ecc.), organizzando queste attività in relazione alle risorse umane disponibili. Tale attività di ricerca e di denuncia sociale va finalizzata a rafforzare e indirizzare efficacemente l'intervento principale, specifico, rivolto ai bambini e alle bambine del quartiere; come già accennato, è autogestito un centro sociale in cui i bambini e i ragazzi possono studiare, giocare, incontrarsi, sperimentare modalità di relazione diverse da quelle improntate alla violenza e alla sopraffazione, prendere coscienza delle proprie potenzialità individuali e dei propri diritti così come delle possibilità di crescita collettiva della comunità e di rafforzamento dello spirito di solidarietà tra i suoi membri. Il quartiere, infatti, oltre che essere di fatto un mondo a parte, emarginato dal resto della città, è anche socialmente disgregato al proprio interno, spesso percorso da risentimenti e conflitti, causati dalla mancanza di comunicazione tra le diverse zone, tra le diverse componenti sociali o di provenienza geografica, tra le diverse tipologie di insediamento abitativo (case costruite in cooperativa, case popolari assegnate dal comune, case occupate abusivamente), ecc. . Il gruppo non considera la propria attività, ed in particolare quella con i bambini e gli adolescenti come fine a se stessa, o improntata a uno spirito di puro volontariato e di assistenza, ma la valorizza come azione diretta e specificamente politica, mirata alla rivendicazione di un modo di vita più giusto e più equo tra gli individui e le diverse realtà sociali ed economiche di questa città. Delimita il campo della propria azione principalmente ad uno dei possibili territori e secondo una delle possibili modalità di intervento non solo o non tanto nella considerazione della limitatezza delle forze a propria disposizione, ma nella consapevolezza che solo in questo modo è possibile incidere concretamente ed in profondità. Diventa così possibile radicarsi nella realtà quotidiana degli abitanti del quartiere e instaurare con loro un livello di comunicazione soddisfacente e produttivo.

Il nostro intervento è concentrato sulle seguenti attività

- recupero scolastico e supporto didattico
- laboratori teatrali – laboratori manuali – animazione
- assistenza legale

Negli anni trascorsi sono stati intrattenuti rapporti con:

Negli anni trascorsi sono stati intrattenuti rapporti con: C.I.S.S., Auro, Experia, Rete antirazzista, Redazione Fuoriposto, Comitato Golfo, Manitese, Amnesty International, Arci Acireale, Legambiente, G.A.P.A., Millemondi, Centro Disoccupati Librino, Sin.Cobas, Gruppo Catanese di appoggio alla Lotta zapatista, Casa per la Pace.

(Tratto da: http://web.tiscali.it/centro_iqbalmasih/)

PERCORSO 4

La mafia attraverso il cinema.

Libera, sul fronte della legalità, ha messo a punto diversi percorsi didattici attraverso la visione cinematografica. Tra le moderne forme di comunicazione, il cinema è infatti il mezzo espressivo più adatto a trasmettere in modo accessibile ogni tipo di messaggio: emotivo, scientifico, estetico, culturale, ideologico, didattico, propagandistico, ricreativo.

La scuola ha pertanto la responsabilità di accostarsi a questo linguaggio in espansione e aiutare i giovani a decodificare i messaggi che sempre più condizionano le loro modalità di percezione del mondo. Si ritiene che proprio la scuola debba diventare un luogo privilegiato di apprendimento della cittadinanza democratica, per la quale il cinema si rivela strumento didattico e comunicativo di grande efficacia.

Questo percorso fornisce agli insegnanti una traccia di lavoro che precede, accompagna e segue la visione di una proiezione, favorendo nei ragazzi la maturazione del senso critico, attraverso il confronto delle immagini del film con le proprie percezioni del fenomeno analizzato e il confronto con i dati di realtà.

Finalità

Analizzare con capacità critica le proposte cinematografiche che presentano il fenomeno mafioso.

Obiettivi

1. Analizzare il rapporto esistente tra la rappresentazione cinematografica e la realtà del fenomeno della criminalità organizzata.
2. Scoprire le relazioni esistenti tra le rappresentazioni cinematografiche e le opinioni diffusamente radicate circa il fenomeno mafioso.
3. Conoscere contesti che preparano la nascita di un film e i messaggi che la rappresentazione vuole trasmettere.
4. Promuovere senso critico.

Attività

- Consegna e lettura di alcuni articoli di giornale da cui estrapolare una definizione della parola Mafia.
- Costruzione di una definizione condivisa della criminalità mafiosa. I ragazzi lavorano a piccolo gruppo.
- Ricerca di notizie riferite ad azioni mafiose attuali. Lavoro individuale da assegnare come compito oppure da svolgersi in classe distribuendo alla classe molti quotidiani relativi agli ultimi mesi. I ragazzi costruiscono un giornale murale con le notizie trovate per la presentazione agli altri gruppi.
- Confronto e condivisione delle notizie trovate.
- Presentazione di schede di sintesi relative a varie produzioni cinematografiche sulla mafia (italiana, americana, asiatica) (Vedasi allegato n°8)
 - Il dolce e l'amaro
 - Donnie Brasco
 - I cento passi
 - Alla luce del sole
- Visione di un film a scelta.
- Analisi della prospettiva e dell'immaginario che traspaiono dal film:

- *Quale idea della magia emerge?*
 - *Come vengono presentati i mafiosi?*
 - *Come vengono presentati coloro che provano a lottare contro la violenza criminale?*
 - *Che sensazione trasmette il finale del film?*
 - *Rassegnazione o speranza?*
 - *Il film dà risalto a forme di ribellione alla violenza? Quali?*
- Dibattito sui contenuti del film.
 - Confronto fra alcune prospettive suggerite dai film e le conoscenze derivate dal lavoro di ricerca delle notizie: analisi della sue poliedriche immagini romantica/coraggiosa/forte/distinta/ingiusta/feroce/...
 - Percezione individuale del fenomeno mafioso
 - Film e reale: dove la realtà supera la finzione: ricerca sui giornali murali di notizie che rivelano una strategia mafiosa spietata.
 - Messaggi espliciti e impliciti dei film: *quali messaggi trasmette il film in forma implicita (ad esempio la rassegnazione oppure la forza)?*
 - La pedagogia criminale: atteggiamenti e azioni messe in atto dalle organizzazioni mafiose per educare i picciotti.

**Scheda del film
"Donnie Brasco"**

Anno di produzione: 1997

Titolo originale: Donnie Brasco

Durata: 126 minuti

Origine: USA

Genere: Drammatico

Tratto da: libro "Donnie Brasco, My Undercover Life in the Mafia" di Joseph D. Pistone

Regia: [Mike Newell](#)

Attori: Al Pacino, Johnny Depp, ...

La trama

Negli anni Settanta, l'agente dell'FBI Joe Pistone lascia la famiglia e si infila nella mafia col nome di Donnie Brasco. Diventa un gangster che deve provare la sua assoluta lealtà e la disponibilità a commettere crimini per essere accettato nella banda. Donnie entra in confidenza con Lefty Ruggiero, anziano killer piuttosto cinico che non è mai arrivato ai vertici e ora vede nel rapporto col giovane la possibilità di un futuro diverso. Lefty garantisce per Donnie nei confronti dei grandi capi, e tutto sembra andare per il meglio, ma alla lunga l'amicizia diventa tale, che Donnie non riesce più ad essere distaccato emotivamente dal compito che sta svolgendo. Così i rapporti con la moglie e le figliollette si deteriorano sempre più e Donnie si trova invischiato in qualcosa che non aveva previsto. Più si avvicina ai vertici della mafia, più Donnie sente di immedesimarsi nel ruolo di gangster e insieme di portare alla rovina l'amico Lefty. Solo di fronte ad un ulteriore omicidio in serie, Donnie ritrova la forza per tornare ad essere se stesso e a far arrestare alcuni nomi grossi. Ma, mentre riceve la medaglia dall'FBI, sa che non è riuscito a salvare l'amico Lefty, che la mafia aveva già condannato a morte.

Commenti

"Confermando che di un Paese talvolta vede più cose uno che vi è appena arrivato di uno che vi ha sempre vissuto, Mike Newell rappresenta con forza di persuasione un ambiente che, in fondo, il cinema gangsteristico, anche il migliore, ha spesso trascurato: il mondo della manovalanza che un forte senso di solidarietà, di appartenenza al gruppo tiene insieme, rende compatto. Il cinema americano ha sempre saputo raccontare storie di amicizia. Lavorando su un libro di memorie di Joe Pistone e sulla solida sceneggiatura che Paul Attanasio ne ha tratto, Mike Newell va ben oltre un risultato apprezzabile anche per merito delle eccellenti interpretazioni di Al Pacino e di Johnny Depp che, come convintissimo Donnie Brasco, conferma di essere fra i migliori rappresentanti della sua generazione". (Francesco Bolzoni, 'Avvenire', 7 novembre 1997)

"E' uno dei film che rimarranno nella storia del cinema di mafia, raggiungendo, su un'atmosfera esistenziale sospesa sulla volgarità del mondo, sottigliezze espressive non comuni, ma anche con qualche riferimento ai classici come 'Al Capone' o 'Scarface'. I due goodfellas, quello d.o.c., fedele soldatino del crimine organizzato, e quello finto, sono una coppia che si incastra in modo esemplare: il piccolissimo boss Al Pacino e il sicuro e l'arrogante agente Johnny Depp sono strepitosi". (Maurizio Porro, 'Il Corriere della Sera', 8 novembre 1997)

"Depp è tutto dilemma trattenuto; Pacino che ribalta le sue caratterizzazioni del 'gangster come eroe tragico' per Coppola e De Palma, ha momenti di sublime istrionismo. Con talenti così, la tentazione di leggere il film come un'allegoria è forte. Non sono gli attori, in fondo, professionisti della simulazione e del doppio gioco? Senza dirlo ad alta voce, Donnie Brasco ci racconta anche il loro mestiere". (Roberto Nepoti, 'la Repubblica', 15 novembre 1997)

"Eccellente poliziesco di Mike Newell, appassionata e crudele cronistoria di un'amicizia impossibile, un film sorprendentemente privo di violenza e dalle delicate sfumature psicologiche, con un finale così struggente da lasciare il

gruppo in gola. Gran parte del merito va alla superba interpretazione di Al Pacino, ma Johnny Depp ha già le stimmate del campionissimo". (Massimo Bertarelli, 'Il giornale', 30 aprile 2001)

Scheda del film "Il dolce e l'amaro"

Anno di produzione: 2007

Titolo originale: Il dolce e l'amaro

Durata: 98 minuti

Origine: ITALIA

Genere: Drammatico

Vietato: 14 anni

Regia: Andrea Porporati

Attori: Luigi Lo Cascio, Donatella Finocchiaro, ...

Musiche: Brani eseguiti dalla Filarmonica '900 del Teatro Regio di Torino

Il film si svolge nell'arco di 25 anni, tra la fine dei '70 e i primi anni '90, e racconta la storia di un ragazzino cresciuto per le strade del quartiere palermitano di Kalsa, che si lascia affascinare dal mito della "vecchia mafia", quella del rispetto, dell'onore, dei soldi e del potere, e da adulto entra nella criminalità organizzata. Solo l'amore per una donna lo spingerà a tornare indietro...

Sicilia. Saro Scordia viene preso sotto tutela da don Gaetano Butera (mafioso di spicco) dopo la morte in carcere del padre. Comincia così la sua carriera all'interno di Cosa Nostra con le prime rapine e i primi incarichi di scarsa rilevanza. Finché un giorno si presenteranno prove di fiducia molto più dure: uccidere qualcuno per ordine del padrino. "Nella vita c'è il dolce e c'è l'amaro" è quanto apprende in fretta il piccolo aspirante mafioso Saro. Il [cinema](#) sulla mafia sembra averci detto già tutto e forse è davvero così. Questa volta l'attenzione è però puntata sul come la mentalità mafiosa possa prendere dimora già nella mente (diremmo quasi nel DNA) di un ragazzino conducendolo poi, passo dopo passo, dal crimine minore a quello più efferato mantenendo ferma la convinzione che i padrini sanno come guardare il mondo e possono decidere chi è buono e chi no. Fino al giorno in cui ti chiedono di eliminare qualcuno che conosci bene. A quel punto le cose possono cambiare

Il dolce e l'amaro adempie a funzione di monito e di approfondimento anche se senza particolari spunti di novità (a parte la sequenza di apertura e le due scene di rapina) ma con la precisa consapevolezza della necessità di una coscienza civile costantemente rinnovata, di una presa che non va mai mollata con il pretesto che non ci si può fare nulla. Nel tratteggiare il ritratto di questo mafioso, Luigi Lo Cascio è, come sempre, pronto a scavare psicologicamente nell'animo e nelle motivazioni del personaggio. Lo affianca, con la sua dolente presenza, un'efficace Donatella Finocchiaro. C'è però un attore che va ricordato in particolare: è Renato Carpentieri nei panni del boss mafioso che dal carcere tira le fila di tutte le imprese. Lo vorremmo vedere più spesso sullo schermo.

Scheda del film "I cento passi"

Anno di produzione: 2000

Titolo originale: I cento passi

Durata: 114 minuti

Origine: ITALIA

Genere: Drammatico

Regia: Marco Tullio Giordana

Attori: Paolo Briguglia, Ninni Bruschetta, Luigi Maria Burruano, Luigi Lo Cascio, ...

Trama

A Cinisi, paesino siciliano schiacciato tra la roccia e il mare, nei pressi dell'aeroporto, utile quindi per il traffico di droga, cento passi separano la casa di Peppino Impastato da quella di Tano Badalamenti, il boss locale. Peppino, bambino curioso che non gradiva il silenzio opposto alle sue domande, al suo sforzo di capire, nel 1968 si ribella come tanti giovani al padre. Ma in Sicilia la ribellione diventa sfida allo statuto della mafia. Quando si batte insieme ai contadini che si oppongono all'esproprio delle loro terre per ampliare l'aeroporto Peppino conosce le prime sconfitte ma scopre l'orgoglio di una vocazione. Dopo varie esperienze fonda "Radio aut" che infrange il tabù dell'omertà e con l'arma del ridicolo distrugge il clima riverenziale attorno alla mafia. Tano Badalamenti diventa Tano Seduto e Cinisi è Mafiopoli. Il clima per lui si fa pesante: il padre cerca di farlo tacere, madre e fratello sono solidali con lui. Quando arriva il Settantasette, mentre c'è chi si rifugia nel privato, lui si presenta alle elezioni comunali. Due giorni prima del voto lo fanno saltare in aria sui binari della ferrovia con sei chili di tritolo. La morte coincide con il ritrovamento a Roma del corpo di Aldo Moro, viene rubricata come "incidente sul lavoro" poi, dopo che gli amici mettono a disposizione degli inquirenti molti indizi dell'esecuzione diventa addirittura "suicidio". Solo vent'anni dopo la Procura di Palermo rinverrà a giudizio Tano Badalamenti come mandante dell'assassinio. Il processo deve ancora essere celebrato.

Note

Menzione speciale al premio Solinas 1998 per la sceneggiatura a Claudio Fava e Monica Zappelli
Premio per la migliore sceneggiatura alla 57^a mostra di Venezia (2000).

David 2001 per migliore sceneggiatura (Claudio Fava, Monica Zappelli, Marco Tullio Giordana), a Luigi Lo Cascio (migliore attore protagonista), a Tony Sperandeo (migliore attore non protagonista), a Elisabetta Montaldo (migliori costumi) e premio David scuola.

Commenti

Dalle note di regia: "Questo non è un film sulla mafia, non appartiene al genere. E' piuttosto un film sull'energia, sulla voglia di costruire, sull'immaginazione e la felicità di un gruppo di ragazzi che hanno osato guardare il cielo e sfidare il mondo nell'illusione di cambiarlo. E' un film sul conflitto familiare, sull'amore e la disillusione, sulla vergogna di appartenere a uno stesso sangue. E' un film su ciò che di buono i ragazzi del '68 sono riusciti a fare, sulle loro utopie, sul loro coraggio. Se oggi la Sicilia è cambiata e nessuno può fingere che la mafia non esista (ma questo non riguarda solo i siciliani) molto si deve all'esempio di persone come Peppino, alla loro fantasia, al loro dolore, alla loro allegra disobbedienza.

Scheda del film "Alla luce del sole"

Anno di produzione: 2004

Titolo originale: *Il colore dei sogni, L'uomo che colorava i sogni*

Durata: 89 minuti

Origine: ITALIA

Genere: Drammatico, Biografico

Regia: Roberto Faenza

Attori: Luca Zingaretti, Alessia Gorla,...

Trama

La storia di Don Pino Puglisi, il parroco assassinato dalla mafia a Palermo nel quartiere Brancaccio il giorno del suo 56° compleanno, il 15 settembre 1993, nel momento esatto in cui Roberto Baggio segnava un gol per l'Italia e tutta la sua città era davanti al televisore. Ai ragazzi di strada, 'angeli' cresciuti all'Inferno, quell'uomo era capace di ridare la speranza in una vita diversa. Don Pino non riconosceva il potere della mafia e con il suo esempio stava invitando la gente del quartiere a riappropriarsi della libertà negata. Per la mafia era un individuo troppo pericoloso che "toglieva i ragazzini dalla strada e rompeva le scatole". Ora in Vaticano è all'esame presso la Congregazione per le cause dei Santi il suo processo di beatificazione come martire.

Critica

"Eravamo in molti ad aver dimenticato questo 'eroe non-eroe' fino a quando lo abbiamo riscoperto nel ritratto fraterno che ne fa Luca Zingaretti: un attore alla Gian Maria Volontè, totalmente immerso, antiretorico, sincerista. (...) Il racconto riassume due anni di tragica esperienza pastorale: restituito alle strade della sua infanzia, don Pino si trova davanti lo spettacolo della chiesa vuota, proprio come il prete di Bergman in 'Luci d'inverno', e decide che i parrocchiani se li andrà a cercare. Senza tonaca, con scoppola e maglione, gironzola in bici, osserva, si informa e invita i ragazzi sbandati a venire a giocare in parrocchia. Strumento infallibile di catechesi, il pallone diventa un pretesto per insegnare che bisogna comportarsi secondo le regole. Il sacerdote rifiuta la bustarella della corruzione e presta il suo aiuto dove può, fa lezione, insegna come si leggono i giornali, guida la processione di San Gaetano contro il banchetto spendaccione dei potenti, raccoglie firme. Ma di fronte ai caroselli dei picciotti in motoretta giubilanti per l'eccidio di Giovanni Falcone e la sua scorta, non esita a denunciare dal pulpito gli assassini invitandoli a uscire allo scoperto. Come risposte si susseguono un incendio doloso, una brutale aggressione in casa e infine un'esecuzione sommaria tanto ineluttabile che il regista, con ispirata finezza, non sente il bisogno di banalizzarla facendo risuonare gli spari. E se per paura la gente chiude le imposte e transita davanti al cadavere come se non ci fosse, i bambini accorrono a ingentilire il feretro con i loro giocattoli. Triste? Più triste ancora è apprendere che dopo 12 anni al Brancaccio niente è cambiato." (Tullio Kezich, 'Corriere della Sera', 22 gennaio 2005)

"Roberto Faenza ha girato un bellissimo film pieno di civiltà e affetti su don Puglisi, un prete che combatte per la luce contro l'ombra e viene assassinato dalla mafia perché invade la sua zona di influenza presso i ragazzi fuori di Palermo, manovalanza di malavita. 'Alla luce del sole' si intitola non a caso la biografia piena di passione e di sentimento che testimonia un cinema utile in una società in cui ci sentiamo a volte tutti abbandonati. Stile secco, senza manierismi, con un ottimo, introverso, misurato Luca Zingaretti, esule da Montalbano: uno di quei personaggi impotenti nella Storia cui Faenza, indagando il reale, offre il riscatto di un vibrante identikit che ci riporta al cinema italiano alla Rosi, di tempi migliori." (Maurizio Porro, 'Corriere della Sera', 29 gennaio 2005).

Note

Film realizzato con il contributo del ministero per i beni e le attività culturali.

Per la stesura della sceneggiatura sono state utilizzate anche le testimonianze di suor Carolina Lavazzo e di Gregorio Porcaro.

Premio David giovani 2005. Il film è stato candidato al David di Donatello 2005 per miglior produttore (Elda Ferri), miglior attore protagonista (Luca Zingaretti), miglior fonico di presa diretta (Mario Dallimonti) e migliori effetti speciali visivi. È stato candidato anche al nastro d'argento 2006 per il miglior attore protagonista

PERCORSO 5

Lo sviluppo di un territorio: dalla confisca dei beni al loro riutilizzo sociale

Questo percorso vuole aiutare i ragazzi a riflettere sulle azioni, i modi e le finalità delle organizzazioni criminali che ostacolano lo sviluppo di un territorio e favoriscono la sperequazione sociale.

Attraverso la storia di un proprietà confiscata alla Mafia, i ragazzi hanno modo di conoscere che cosa significhi il blocco di un bene e la sua restituzione alla collettività, di quale sviluppo venga generato prima e dopo la confisca.

L'idea che sottende a questo progetto è quella di coinvolgere i ragazzi della scuola secondarie di primo e secondo grado a prendere coscienza dell'importanza della legge n°109/96, dei suoi contenuti e delle sue finalità.

Le attività presentate favoriscono la creazione di un rapporto tra la scuola e le cooperative di riutilizzo del bene confiscato, attraverso una conoscenza diretta. Inoltre aiutano i ragazzi a diventare protagonisti di uno studio di proposte relative all'uso più indicato che si potrebbe suggerire per il riutilizzo di nuovi beni confiscati.

Finalità

Educare i ragazzi a guardare allo sviluppo di un territorio in termini di giustizia sociale, facendo emergere le situazioni di sfruttamento della criminalità in un territorio conosciuto e analizzando le modalità con cui la legge italiana combatte la mafia.

Obiettivi

1. Conoscere di dati indicanti il tasso di de-sviluppo di un territorio condizionato dalla presenza della criminalità organizzata.
2. Esaminare i modi e i mezzi con i quali una cosca si appropria di beni comuni.
3. Conoscere l'ammontare dei guadagni che una organizzazione mafiosa possiede e metterlo in relazione alla situazione sociale del territorio preso in esame.
4. Approfondire la storia di un bene confiscato alla mafia, del suo utilizzo sociale, della possibilità lavorativa che offre al territorio.
5. Apprendere le motivazioni fondanti la legge sul riutilizzo dei beni confiscati.
6. Comprendere l'iter che ha portato alla formulazione della legge sulla confisca dei beni, attraverso la figura di Pio la Torre.

Attività

- Brinstorming su domanda stimolo: *"La Mafia genera sviluppo o ingiustizia? Perché?"*
- Confronto con i dati del livello di disoccupazione di alcune regioni italiane condizionate dalla presenza della criminalità organizzata (Vedasi allegato n°13, 14).
- Storia di un bene confiscato alla Mafia: lettura di testi, racconti o visione di filmati del bene confiscato (vedasi allegato n°12).
- Discussione e confronto tra gli elementi emergenti prima e dopo la confisca.
- Approfondimento della nozione di confisca e suo significato per la lotta alla Mafia (Vedasi allegati n°9/10/11).
- Motivazioni e modalità di riutilizzo del bene confiscato; analisi del significato sociale della proposta.
- Visita al bene confiscato e incontro con alcuni rappresentanti della cooperativa che lo gestisce. Condivisione di un pranzo con i prodotti che la cooperativa produce in quel luogo.
- Possibili sviluppi del progetto:
 - Scrittura collettiva, a gruppi, della storia del bene confiscato

- Scrittura della storia del bene confiscato a fumetti
- Creazione di una mostra (con fotografie, disegni, cartelloni con schemi e brevi testi realizzati nelle classi) che metta in luce:
 - la cascina o la villa prima e dopo la confisca
 - schema delle attività svolte prima e dopo con i relativi beneficiari
 - perché una cooperativa: i vantaggi di un lavoro sociale
 - quale messaggio offre la confisca: la restituzione sociale
- Analisi dell'iter legislativo che ha portato alla legge per la confisca dei beni:
 - Il perché di questa scelta
 - Lo smacco per il mafioso: dal potere al disonore
 - I risultati della confisca: ricerca sul territorio nazionale dei beni confiscati e degli utilizzi:
 - Tipologia dei beni confiscati e distribuzione sul territorio nazionale
 - I beni riutilizzati e le attività svolte
 - I posti di lavoro creati
 - I prodotti
 - La finalità sociale
 - Le iniziative
- *“Di quale “bene” il nostro territorio ha bisogno?”*
 Idee per il riutilizzo di una confisca non ancora assegnata:
 - Cosa manca nella nostra città per i giovani/ gli anziani/ i bambini/ le famiglie?
 - Quali attività produttive potrebbero nascere e portare lavoro nella città?

Biografia di Pio La Torre

Pio La Torre nasce ad Altarello di Baida, una borgata di Palermo, la vigilia di Natale del 1927. Cresciuto insieme a cinque fratelli in una famiglia di poveri contadini, senza acqua e luce elettrica in casa, La Torre matura il suo interesse per la giustizia sociale e si impegna a combattere per i diritti dei più deboli e bisognosi contro lo sfruttamento dei ricchissimi proprietari terrieri. Il suo impegno politico comincia con l'iscrizione al Partito Comunista nell'autunno del 1945 e la costituzione di una sezione del partito nella sua borgata, la prima delle tante che contribuisce ad aprire anche nelle borgate vicine.

Il periodo tra il 1945 e il 1950 è caratterizzato dalla lotta per l'effettiva applicazione dei provvedimenti legislativi emanati dall'allora ministro dell'agricoltura del governo Badoglio che garantivano ai contadini maggiori diritti e più terre da coltivare. L'atteggiamento dei proprietari terrieri che non riconoscevano la legittimità delle norme, scatenò, soprattutto nel Meridione, la richiesta di una effettiva riforma agraria e un'ondata di proteste popolari che ebbero la loro concretizzazione nelle occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti agricoli esasperati.

Pio La Torre, divenuto nel 1947 funzionario della Federterra e successivamente responsabile giovanile della Cgil e quindi responsabile della commissione giovanile del PCI, partecipò attivamente a queste proteste.

Il 10 marzo 1950 il movimento dei contadini è a Bisacchino dove si prevedeva di occupare i quasi duemila ettari di terreno del feudo Santa Maria del Bosco. Pio La Torre è alla testa del corteo, lungo quasi cinque chilometri e formato da circa seimila persone. Arrivati sul feudo si procede all'assegnazione di un ettaro di terreno a testa fissando i limiti di divisione. Sul calar della sera, quando i contadini stanno percorrendo la strada che li riporterà alle loro case, vengono circondati dalle forze di polizia inviate dal prefetto Vicari.

La Torre cerca di convincere il commissario Panico, a capo degli agenti di desistere dalla repressione, ma questi ordina di strappare ogni bandiera e vessillo dalle mani dei contadini, ne nasce una sassaiola e a quel punto il commissario Panico ordina di sparare: molti braccianti sono colpiti. La Torre, che in un primo momento era rimasto tra i poliziotti, si sposta in mezzo ai contadini cercando di dissuaderli dal reagire con lanci di sassi agli spari dei poliziotti.

La battaglia continua fino a sera quando, insieme ad altre centinaia di contadini, anche La Torre viene arrestato. È accusato, ingiustamente, dal tenente Caserta di averlo colpito con un bastone. La Torre viene ammanettato e condotto al carcere dell'Ucciardone di Palermo dove, all'alba dell'11 marzo, viene incarcerato.

La detenzione

Pio La Torre rimane in carcere per circa un anno e mezzo: dall'11 marzo 1950 al 23 agosto 1951.

Nel 1952 fu eletto per la prima volta al Consiglio comunale di Palermo dove resterà fino al 1966. In questo periodo diventa segretario regionale della Cgil, nel 1959 e del PCI siciliano (1962-1967). Viene eletto nel 1963 per la prima delle due legislature in cui resterà in carica, all'Assemblea regionale siciliana. Nel 1969 viene chiamato a Roma dal partito alla Direzione centrale del PCI dove ricopre l'incarico di vice responsabile della Sezione agraria e della Sezione Meridionale. Nel 1972 viene eletto al Parlamento dove resterà per tre legislature, facendo parte delle Commissioni Bilancio e programmazione Agricoltura e Foreste, della commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno ma soprattutto della commissione Antimafia.

La lotta alla mafia

Appena eletto in parlamento, nel maggio del 1972, entra a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. La commissione era stata istituita nel 1962, durante la prima guerra di mafia e pubblicò il suo rapporto finale nel 1976. La Torre, insieme al giudice Cesare Terranova, redasse, e sottoscrisse come primo firmatario, la relazione di minoranza che metteva in luce i legami tra la mafia e importanti uomini politici, in particolare della Democrazia Cristiana. Alla relazione aggiunge la proposta di legge "Disposizioni contro la mafia" tesa a integrare la legge 575/1965 e a introdurre un nuovo art. nel codice penale: il 416bis.

Una proposta che segna una svolta radicale nella lotta contro la criminalità mafiosa. Fino ad allora infatti il fenomeno mafioso non era riconosciuto come passibile di condanna penale. La proposta di legge La Torre prevedeva l'introduzione nel diritto penale di un nuovo articolo, il 416 bis, che introduce il reato di associazione mafiosa punibile con una pena da tre a sei anni per i membri, pena che saliva da quattro a dieci nel caso di gruppo armato. Stabiliva la

decadenza per gli arrestati della possibilità di ricoprire incarichi civili e soprattutto l'obbligatoria confisca dei beni direttamente riconducibili alle attività criminali perpetrate dagli arrestati.

Pio La Torre ha una grande conoscenza del fenomeno mafioso e del suo sistema di potere. È conscio delle sue trasformazioni, dalla mafia agricola e del latifondo, combattuta negli anni dell'adolescenza, alla mafia urbana e dell'edilizia che, grazie ad appalti pilotati, perpetrò, grazie alle connivenze con le dirigenze politiche locali, il cosiddetto "Sacco di Palermo", fino alla mafia imprenditrice dedita al traffico internazionale di droga con agganci nell'alta finanza.

Non ha paura di fare chiaramente i nomi e i cognomi dei conniventi politici, famosi i suoi giudizi su Vito Ciancimino, assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo dal 1959 al 1964 e poi sindaco del capoluogo siciliano fino al 1975. Dalla sua analisi del rapporto tra il sistema di potere mafioso e pezzi dello Stato emerge la sua convinzione che "[la] compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere politico)...La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti".

Nel 1981 Pio La Torre decide di tornare in Sicilia, in un momento storico in cui la strategia mafiosa di intimidazione dei rappresentanti più impegnati nell'azione di contrasto da parte dello Stato contro la mafia, era al massimo fulgore. Negli anni precedenti erano stati uccisi illustri rappresentanti dello stato come il giudice Cesare Terranova (il 25 settembre 1979), il procuratore della repubblica Gaetano Costa (6 agosto 1980) e il presidente della regione Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980). Proprio lui decide di assumere l'incarico di segretario regionale del PCI, carica che assume nell'autunno del 1981 sostituendo Gianni Parisi.

Immediatamente, al ritorno in Sicilia, intraprende la sua ultima battaglia.

Il governo italiano aveva annunciato il 7 agosto del 1981 l'accordo con la Nato per l'installazione degli euromissili nucleari Cruise nella base militare di Comiso in provincia di Ragusa. Siamo in piena guerra fredda. La Torre da forza e organizzazione ad un movimento crescente di protesta contro l'installazione vista come minaccia alla sicurezza, non solo siciliana, e non come possibile fonte di ritorno economico. Il clima di tensione tra gli Stati Uniti e la Russia comportava l'adozione di un atteggiamento prudente e di trattativa che, non per questo, rendeva meno convinte le richieste da parte dei protestanti. Il successo della protesta fu enorme e la raccolta di firme straordinaria. Lo stesso La Torre spiegò in un articolo postumo pubblicato su "Rinascita" del 14 maggio 1982 che le ragioni della contrarietà ai missili era basata sulla assoluta contrarietà alla "trasformazione della Sicilia in un avamposto di guerra in un mare Mediterraneo già profondamente segnato da pericolose tensioni e conflitti. Noi dobbiamo rifiutare questo destino e contrapporvi l'obiettivo di fare del Mediterraneo un mare di pace".

I suoi propositi furono bruscamente interrotti una mattina di aprile del 1982. Il 30 aprile del 1982, alle nove del mattino Pio La Torre, insieme a Rosario Di Salvo, sta raggiungendo in auto, una Fiat 132, la sede del partito. In via Turba, di fronte la caserma Sole, si affiancano alla macchina due moto di grossa cilindrata: alcuni uomini mascherati con il casco e armati di pistole e mitragliette sparano decine di colpi contro i due. La Torre muore all'istante mentre Di Salvo ha il tempo di estrarre la pistola e sparare alcuni colpi in un estremo tentativo di difesa. Il quadro delle sentenze ha permesso di individuare nell'impegno antimafia di Pio La Torre la causa determinante della condanna a morte inflitta dalla mafia del politico siciliano.

(Tratto da: <http://www.piolatorre.it>)

I Beni Confiscati

La legge n. 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie prevede l'assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita a quei soggetti – associazioni, cooperative, Comuni, Province e Regioni – in grado di restituirli alla cittadinanza, tramite servizi, attività di promozione sociale e lavoro. In 11 anni dalla sua applicazione la legge ha permesso la destinazione a fini sociali di oltre 3000 beni immobili (appartamenti, ville e terreni).

Cosa sono i beni confiscati

Beni costituiti in azienda

Beni mobili (denaro, mezzi di trasporto, apparecchiature informatiche etc.);

Beni immobili (case, terreni, fondi);

Come vengono trattati

Beni costituiti in azienda: lo Stato ne dispone l'affitto, la vendita o la liquidazione; il ricavato si riversa nel Fondo prefettizio.

Beni mobili: trasformati in denaro contante e riversati nel Fondo prefettizio;

Beni immobili: assegnati ai comuni o mantenuti al patrimonio dello Stato; per questi beni la 109 prevede l'uso sociale, vediamo come.

Guida alla legge 109 L'uso sociale dei beni immobili

Qui di seguito illustriamo l'uso sociale dei beni immobili confiscati alle mafie, così come è previsto dalla legge 109/96

A chi possono essere assegnati I beni immobili possono essere conservati al patrimonio dello Stato per specifiche finalità istituzionali (giustizia, ordine pubblico, protezione civile). I beni immobili possono essere anche trasferiti al patrimonio del Comune nel quale si trovano, per finalità sia istituzionali che sociali. Il Comune, acquisito il bene, ha un anno di tempo per decidere se amministrarlo direttamente oppure assegnarlo in concessione, a titolo gratuito, a: comunità, enti, organizzazioni di volontariato; cooperative sociali, comunità terapeutiche e centri di recupero per tossicodipendenti.

Se il bene è stato confiscato per reato di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, viene senz'altro trasferito al patrimonio del Comune e assegnato preferibilmente ad associazioni, comunità o enti per il recupero di tossicodipendenti.

Per farne cosa

I beni che lo Stato mantiene, possono diventare caserme, strutture della polizia, della protezione civile o dell'amministrazione giudiziaria. I beni trasferiti ai Comuni, possono rispondere alle esigenze delle realtà locali ed essere così utilizzati come uffici comunali, scuole, asili, parchi pubblici. Possono inoltre ospitare comunità terapeutiche, centri sociali e di aggregazione. In entrambi i casi, ed è opportuno farlo notare, la legge ha significativamente sancito che tutti i beni ripresi alle mafie, devono essere utilizzati per scopi collettivi, tra i quali un particolare rilievo è dato al riutilizzo a scopi sociali.

Chi ne decide l'assegnazione

La Cancelleria dell'Ufficio Giudiziario comunica il provvedimento definitivo di confisca a:

- Ufficio del territorio del Ministero delle Finanze
- Prefetto
- Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno
- L'Ufficio del Territorio, stimato il valore del bene, sentiti Prefetto, Sindaco e Amministratore, entro 90 giorni formula una proposta di assegnazione del bene.
- Il Direttore Centrale del Demanio del Ministero delle Finanze, entro 30 giorni dalla proposta, emette il provvedimento di assegnazione.

Per maggiori informazioni: beniconfiscati@libera.it - tel. 06/69770330 - 31.

Notizie recenti sulla confisca di alcuni beni

Palermo. Confiscati beni alla mafia

15 dicembre 2007

La Dia, direzione investigativa antimafia, ha confiscato beni per sei milioni di euro, riconducibili ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, mandanti dell'omicidio di Don Pino Puglisi. Si tratta di beni aziendali, immobili e denaro che sarebbero di proprietà dei capi della cosca mafiosa del quartiere Brancaccio, proprio il quartiere dove don Pino Puglisi fu assassinato. La Dia palermitana ha confiscato, fra le altre cose, la società "Iti zuc srl", un'importante azienda di produzione e distribuzione di caffè e zucchero controllata, attraverso vari prestanome, dai boss Graviano.

(Tratto da: <http://www.ecodisicilia.com>)

Roma. Mafia, beni confiscati ridestinati alla città

5 dicembre 2007

Sono numerosi, quasi 200 in un solo anno. Emergenza abitativa e attività di carattere sociale alla base dei progetti di recupero. Tuadi: "Una vittoria dello Stato sull'illegalità"

Le istituzioni capitoline tracciano un bilancio del terrorio romano al convegno "Ricomincio dai beni", a Palazzo Valentini. E' l'occasione per parlare di legalità e di confisca e riutilizzo degli immobili appartenuti ai mafiosi.

I progetti - Dei 188 beni confiscati, 148 sono stati già ridestinati e utilizzati per l'emergenza abitativa e per attività di carattere sociale, culturale e associativo. Tra i progetti realizzati, il centro di educazione musicale, la Casa del jazz e quello di riqualificazione del Pigneto e del Cinema Aquila sono la giusta risposta alla criminalità e alla voglia di giustizia sociale.

Gli interventi - Restituire ai cittadini i beni confiscati alla mafia "è un segnale forte per la comunità" - secondo il prefetto di Roma Carlo Mosca - "perchè fa percepire alla comunità che lo Stato esiste e impedisce che i beni possano tornare ai mafiosi". Il presidente del consiglio provinciale capitolino Adriano Labbucci ha dichiarato: "Bisogna rimettere al centro la legalità in un paese refrattario alle regole che vengono considerate un freno alla libertà". L'assessore comunale alla Sicurezza Jean Leonard Touadi ha fatto il punto sull'attività svolta sul territorio. "Un bilancio positivo che molto deve al protocollo firmato con la prefettura e le altre istituzioni e all'intenso lavoro nello spirito della legge 109". Poi le parole di chiusura: "Una vittoria per lo stato sul male, sulla mafia e sull'illegalità".

(Tratto da <http://redazione.romaone.it>)

Storia di un bene confiscato

Roma: un bene confiscato diventa parco pubblico con la partecipazione dei cittadini.

Dei 29.835 beni confiscati in Italia alle mafie, solo 2.377 sono stati già destinati a fini sociali e assegnati e riutilizzati a vantaggio della collettività, di cui 188 a Roma. Di questi beni fa parte l'area di Collina della Pace: tre casali rurali, lo scheletro di un edificio e una proprietà di circa 13.000 mq. in località Finocchio, sequestrati nel febbraio 2002 alla al boss della storica Banda della Magliana. L'Assessorato alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro del Comune

di Roma, a cui l'area è stata affidata nel 2002, ha attivato un percorso di partecipazione con i cittadini del quartiere per individuare insieme le soluzioni da adottare per il recupero dei casali e la riqualificazione dell'intera area su cui era presente, da più di 25 anni, lo scheletro di un edificio di cemento armato ormai in uno stato di avanzato stato di degrado e oggetto di usi impropri. Oggi il Comune restituisce un nuovo parco alla città insieme al progetto, già finanziato, di realizzare un biblioteca e uno spazio per le associazioni del territorio.

Il quartiere finocchio

Finocchio si estende lungo la via Casilina all'altezza del Km 18, nei pressi della località Borghesiana alla periferia est di Roma. Entrambi i quartieri risalgono agli anni '50, quando, dopo la fine della guerra e la bonifica dei terreni, vennero creati lotti abitativi e sorsero diverse case coloniche legate alle attività agricole presenti nel territorio. La crescita spontanea dell'abitato aumentò progressivamente durante gli anni '60 e '70, favorendo il fenomeno della speculazione e dell'abusivismo edilizio e il territorio si caratterizzò per l'assenza dei servizi e delle infrastrutture necessarie. Durante gli anni '70, come altre zone di Roma, il quartiere Finocchio è stata interessata da diversi piani di risanamento del Comune, fino ad essere inserito nel 1980 all'interno delle aree periferiche ex abusive, perimetrata dal Comune di Roma e inserite nel Piano Regolatore, a cui sono stati dedicati specifici piani di recupero urbano per provvedere alle urbanizzazioni primarie.

Dall'abbattimento dell'eco-mostro alla ricostruzione della Collina della Pace

L'intervento ha ricostruito il paesaggio attraverso il recupero della collina: un'area di 13.000 mq divisa in due da una strada veicolare e gravemente compromessa dalla presenza dell'edificio abusivo in cemento armato di circa 2000 mc. La costruzione dell'edificio da parte degli ex proprietari aveva determinato lo sbancamento dell'intera collina con la conseguente distruzione del tipico elemento della campagna agricola circostante. L'intervento realizzato dal Comune di Roma ha in primo luogo bonificato l'area e demolito "l'ecomostro" che incombeva sull'intero quartiere da decenni. Quindi ha ricostruito la collina sbancata creando un vero centro di spazi pubblici con piazze disposte su vari livelli, percorsi, punti di sosta e di visuale e spazi attrezzati per i bambini.

Il rimodellamento e il ricongiungimento della collina hanno creato un vero e proprio parco urbano che evoca, attraverso una suggestiva architettura, i caratteri naturalistici ispirati alla memoria dell'agro romano.

La realizzazione di percorsi pedonali consente di migliorare la mobilità attraverso la razionalizzazione dell'attuale assetto del traffico e soprattutto della mobilità pedonale interna al quartiere. L'acqua, elemento essenziale di ogni parco, rievoca il fascino dei fontanili e dei ruscelli che segnavano le collina e ripropone il "rumore" della natura" in un contesto di spazi per il tempo libero.

Il progetto di recupero dei casali fa parte di un programma in corso che prevede la realizzazione di 20 centri culturali nella periferia romana. Nei casali, che dominano il paesaggio dalla sommità della collina, si svilupperanno attività culturali e sociali: una moderna biblioteca e uno spazio socio culturale per le realtà associative, ovvero quei servizi che, attraverso il processo di partecipazione e la verifica in pubbliche assemblee, sono stati identificati dai cittadini come priorità per lo sviluppo del quartiere.

Il Castello Mediceo. Un bene confiscato a Tutolo

Da POL.I.S. Campania – politiche integrate di sicurezza

Cenni storici - Castello Mediceo

All' inizio fu un "castrum" longobardo, un fortilizio destinato al controllo dell'ampia pianura nolana e di una strada fondamentale per il commercio del grano. Nel 1085 il Castello ospitò il Papa Gregorio VII e nel 1304 fu distrutto da Carlo D'Angiò per essere poi ricostruito a partire da 1567 da Bernardetto de' Medici. Nel 1567 i Medici la comprarono per 50.000 ducati da Cesare Gonzaga. Giuseppe I Medici, che fu uno dei personaggi più significativi della Napoli vicereale sul declinare del secolo XVII e del potere spagnolo, avviò la trasformazione della cupa fortezza in un "palazzo di campagna": e qui visse molta parte della sua lunghissima vita. Ma fu Giuseppe II Medici a dare al "castello" la forma che ancora oggi possiamo ammirare. Gli allievi del Sanfelice e Luca Vecchione ingentilirono la facciata che dà sulla strada con serie di finestroni ma conservarono alla facciata che dà sul giardino interno la severità e la monumentalità del maniero aragonese. Le numerose stanze, che il principe Giuseppe III Medici ornò di soffitti e di pavimenti in maiolica e di affreschi del Mozzillo, si affacciano su due corti interne, la seconda delle quali era riservata a spettacoli teatrali e musicali e fece completare anche la scuderia ed impreziosì il giardino con numerose piante esotiche. Alla fine del '700 il Palazzo de' Medici era certamente uno degli edifici più belli e innovativi: le sue forme si inserivano con armonia in un paesaggio, allo stesso tempo, sublime e pittoresco.

Nel 1892, viene ad abitare nel Castello, con l'amante del momento, Maria Gravina Cruyllas e con i quattro figli di lei, Gabriele

D'Annunzio.

Nel 1970, Raffaele Cutolo fonda la Nuova Camorra Organizzata. Dopo che la Corte di Cassazione gli ha confermato la sentenza di secondo grado, anziché costituirsi, si dà alla latitanza e, appunto, ufficializza la nascita del soggetto criminoso che, da allora, avrà come sede il Castello Mediceo.

Fu, probabilmente, sulla stessa scrivania dietro cui si era seduto l'autore de "Il Piacere", che Raffaele Cutolo compilò il protocollo della cerimonia di iniziazione alla Nuova Camorra Organizzata, discendente legittima, secondo lui, dell'antica setta importata dalla Spagna.

Nel 1991, lo storico complesso fu sequestrato dal Tribunale Antimafia. Quello che negli anni bui della camorra era diventato il simbolo della prepotenza e del malaffare diventa ora il luogo della legalità, della cultura e dell'amore per l'ambiente. Per opera dell'Amministrazione Comunale di Ottaviano e del Ministero dell'Ambiente, il Castello diventa anche sede e centro di ricerca del Parco Nazionale del Vesuvio. Attualmente, gli spazi aperti sono luogo preferito per la realizzazione di manifestazioni ed eventi culturali, artistici e turistici.

(Tratto da: <http://www.polis.regione.campania.it>)

Puglia: destinazione sociale dei beni immobili confiscati alla mafia

Il 26 settembre 2007, presso la Sala degli Specchi della Prefettura di Bari il sindaco di Bari Michele Emiliano, il direttore generale dell'Agenzia del Demanio Elisabetta Spitz e il prefetto di Bari Carlo Schilardi, hanno sottoscritto il **Protocollo d'intesa per la destinazione dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata** nel Comune di Bari.

Il prefetto **Schilardi**, dopo aver illustrato sinteticamente il lavoro che ha preceduto la stipula del Protocollo ed il relativo contenuto, ha posto l'accento sull'importanza della **collaborazione interistituzionale nella lotta alla mafia**.

L'architetto **Spitz** ha definito questo Protocollo come un "Protocollo di discesa", perché **grazie a questa modalità**, già adottata anche in altre città italiane come Roma e Palermo, **è possibile l'accelerazione delle procedure di destinazione dei beni immobili confiscati** alla criminalità organizzata **in favore degli Enti Locali** e di altre Amministrazioni Pubbliche.

Michele Emiliano, ha ringraziato tutti gli uffici coinvolti nella elaborazione e stesura del Protocollo: l'Agenzia del Demanio di Bari, gli Uffici della Prefettura di Bari e l'**Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità organizzata**.

Il Sindaco ha posto l'accento sul fatto che la criminalità organizzata a Bari non è affatto scomparsa e tanto i recenti sequestri di sostanze stupefacenti quanto le formule di affiliazione ai clan rinvenute pochi giorni fa presso la Casa Circondariale di Lecce nella cella di un boss barese, dimostrano il tentativo di riorganizzarsi in atto da parte dei gruppi mafiosi locali.

Ha inoltre affermato che "le condanne e gli anni di carcere sono considerate dai mafiosi come un vanto, qualcosa che arricchisce il proprio curriculum vitae. Invece, il sequestro e la confisca dei patrimoni finanziari ed immobiliari rappresenta un duro colpo, spesso inaccettabile, per persone che vivono la propria esistenza in disprezzo delle regole e delle leggi.

L'utilizzo sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali costituisce un **passo fondamentale nella lotta alle mafie**, poiché in questo modo si sottrae alle organizzazioni criminali il frutto delle attività illecite e, contemporaneamente, si riaffermano i valori della legalità, indebolendo il fenomeno di "affermazione sociale" delle famiglie criminali agli occhi dei cittadini, ricollocando nella disponibilità della comunità risorse reali".

I **beni immobili** che grazie a questo Protocollo d'intesa sono stati **destinati al Comune di Bari sono 57**, tra cui appartamenti, ville, locali e terreni, dislocati in vari quartieri della Città. Entro il 20 ottobre, l'Agenzia del Demanio si è impegnata a terminare le procedure di destinazione delle prime 44 unità immobiliari. I restanti beni saranno consegnati entro il 31 dicembre 2007, previo l'espletamento delle procedure relative ai gravami che insistono sui detti beni.

L'Amministrazione Comunale è fermamente intenzionata a **privilegiare, nell'assegnazione dei beni**, quei **soggetti che intendono lavorare sul territorio per l'affermazione della legalità**, in ogni suo aspetto, sensibilizzando l'intera comunità cittadina, facendosi, dunque, portatore di una "concreta alternativa alla pedagogia mafiosa", così come ricordato dal Sindaco di Bari.

(Tratto da: <http://www.comune.bari.it>)

Tasso di disoccupazione in Italia – 2006/2007

Tasso di disoccupazione per titolo di studio, sesso e regione Media 2006 (valori percentuali)						
REGIONI	Licenza elementare	Licenza media	Diploma 2- 3 anni	Diploma 4- 5 anni	Laurea breve, laurea, dottorato	Totale
MASCHI						
Piemonte	3,3	4,2	3,2	2,5	2,4	3,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	2,2	3,2	1,3	1,2	3,5	2,4
Lombardia	4,2	3,0	2,9	2,8	2,0	2,9
Trentino-Alto Adige	1,7	2,1	1,3	1,8	2,2	1,9
<i>Bolzano-Bozen</i>	1,9	1,9	1,9	1,8	2,1	1,9
<i>Trento</i>	1,4	2,3	1,0	1,8	2,4	1,8
Veneto	4,2	2,4	1,5	2,4	1,7	2,4
Friuli-Venezia Giulia	3,7	2,9	1,7	1,7	3,9	2,5
Liguria	5,3	4,1	4,2	3,1	1,5	3,4
Emilia-Romagna	2,6	3,0	3,3	2,1	2,5	2,6
Toscana	4,2	3,0	3,6	3,0	3,0	3,1
Umbria	1,9	3,4	1,5	2,5	2,4	2,6
Marche	2,0	3,6	1,8	2,9	4,0	3,2
Lazio	8,7	7,4	6,7	5,4	4,3	6,1
Abruzzo	5,7	4,1	2,0	4,6	6,4	4,6
Molise	7,7	8,3	5,7	6,7	5,6	7,2
Campania	11,0	11,7	7,8	9,8	6,2	10,3
Puglia	12,3	11,0	7,9	9,8	7,7	10,3
Basilicata	6,6	9,2	5,2	7,7	7,5	7,9
Calabria	8,1	10,8	8,3	13,4	9,1	11,2
Sicilia	13,8	12,6	11,2	10,2	5,7	11,2
Sardegna	9,2	8,9	12,4	7,9	5,6	8,5
Italia	7,2	6,2	3,7	5,1	3,8	5,4
FEMMINE						

Piemonte	5,8	7,7	5,3	3,6	3,3	5,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	6,0	4,2	0,9	4,0	3,4	3,8
Lombardia	8,2	6,3	4,2	3,8	4,4	4,8
Trentino-Alto Adige	6,5	5,2	4,0	3,7	2,4	4,2
<i>Bolzano-Bozen</i>	5,9	4,4	3,2	2,5	2,3	3,6
<i>Trento</i>	8,1	6,5	4,8	4,6	2,5	4,8
Veneto	7,9	8,4	7,1	4,9	5,3	6,5
Friuli-Venezia Giulia	10,3	5,3	5,9	3,9	4,6	4,9
Liguria	10,7	8,4	8,2	5,2	5,4	6,6
Emilia-Romagna	7,5	5,5	2,9	4,0	3,1	4,3
Toscana	9,1	8,4	4,2	6,2	6,9	7,0
Umbria	7,0	11,8	4,2	8,3	6,1	8,3
Marche	9,5	6,9	5,8	5,4	7,0	6,4
Lazio	8,6	15,0	10,9	9,1	5,8	9,6
Abruzzo	8,0	11,6	11,9	9,1	7,7	9,5
Molise	7,9	16,9	20,6	14,8	11,9	14,5
Campania	19,6	25,8	22,1	16,5	9,9	17,9
Puglia	16,6	22,3	13,5	16,7	14,5	17,7
Basilicata	10,5	20,3	17,6	14,2	13,0	15,2
Calabria	10,9	18,1	21,9	16,2	14,5	15,9
Sicilia	26,1	26,0	23,8	15,5	8,1	17,8
Sardegna	12,8	18,5	19,7	15,0	6,9	14,6
Italia	11,3	11,7	6,6	8,0	6,5	8,8

MASCHI E FEMMINE

Piemonte	4,3	5,5	4,1	3,0	2,9	4,0
Valle d'Aosta/Vallée	3,3	3,5	1,1	2,5	3,5	3,0

d'Aoste						
Lombardia	5,6	4,2	3,5	3,2	3,2	3,7
Trentino-Alto Adige	3,4	3,2	2,5	2,7	2,3	2,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	3,3	2,8	2,6	2,1	2,2	2,6
<i>Trento</i>	3,4	3,7	2,5	3,1	2,5	3,1
Veneto	5,5	4,6	3,8	3,5	3,5	4,0
Friuli-Venezia Giulia	5,7	3,8	3,4	2,7	4,2	3,5
Liguria	7,5	5,6	5,9	4,0	3,5	4,8
Emilia-Romagna	4,4	3,9	3,1	3,0	2,8	3,4
Toscana	6,0	4,9	3,9	4,5	4,9	4,8
Umbria	4,1	6,5	2,4	5,1	4,6	5,1
Marche	5,0	4,8	3,3	4,0	5,5	4,5
Lazio	8,6	9,9	8,5	7,0	5,0	7,5
Abruzzo	6,5	6,5	5,6	6,5	7,1	6,5
Molise	7,7	10,9	10,3	9,9	9,0	10,0
Campania	13,4	15,2	12,5	12,5	8,0	12,9
Puglia	13,5	13,9	9,5	12,5	11,0	12,8
Basilicata	7,8	12,1	9,1	10,3	10,3	10,5
Calabria	9,0	12,9	12,5	14,4	11,9	12,9
Sicilia	16,5	16,2	15,4	12,4	6,9	13,5
Sardegna	9,9	11,8	14,4	11,2	6,3	10,8
ITALIA	8,5	8,0	4,9	6,4	5,2	6,8

(Tratto da <http://www.regione.emilia-romagna.it/statistica/tabelle/>)

Calabria, rapporto eurispes 2007

Regione sfiduciata e depressa

Male imprese e lavoro, fiducia solo nella chiesa

Vibo Valentia, 22 dicembre 2007

L'Eurispes ha intervistato gli imprenditori sulle loro aspettative sull'andamento economico regionale. Aspettative che risultano "fortemente negative": l'indice di fiducia per il 2007 subisce un crollo di 20 punti rispetto all'anno precedente.

La stentata crescita del tessuto economico produttivo calabrese - nota l'istituto- trova piena conferma dalle indagini congiunturali sulle imprese condotte sul territorio regionale. Anche per il 2006, infatti, un'elevata quota di imprese continua a registrare una flessione: il 42,3% a fronte del solo 16,4% che segnala un incremento; per le restanti imprese, il 41%, il proprio volume d'affari è rimasto stabile.

Per quanto riguarda il lavoro, la Calabria, nel II trimestre 2007, registra il tasso di occupazione più basso d'Italia, con il 43,4% e con uno scarto dal valore medio nazionale (58,9%) di 15,5 punti. Come tasso di disoccupazione, la Calabria, assieme alla Puglia, nel II trimestre 2007, presenta un tasso elevato, pari all'11% inferiore soltanto alla Sicilia (11,9%).

Più drammatica risulta la condizione dei giovani calabresi, con il 35,5% dei disoccupati, ed in particolare quella delle giovani donne, che presentano un tasso di disoccupazione pari al 43,1% superiore a quello nazionale (25,3%) di quasi 18 punti percentuali.

L'Eurispes ha affrontato anche l'analisi del rapporto tra i cittadini e le istituzioni sociali. Tra queste, la Chiesa, con un livello di fiducia del 72,3% è l'istituzione sulla quale i calabresi ritengono di poter fare più di tutto affidamento. I cittadini, a seguire, ripongono molta fiducia nei confronti dell'operato delle associazioni di volontariato. Al terzo posto si collocano i rappresentanti dello Stato sul territorio regionale, le forze dell'ordine.

Crollano i consumi, cresce l'indebitamento

Il rapporto Eurispes riassume anche la situazione delle famiglie calabresi che "sono in forte affanno: in un solo anno, dal 2005 al 2006, quasi 740 mila nuclei hanno ridotto considerevolmente i loro consumi di oltre 814 milioni di euro. Nel 2006, infatti, la spesa media mensile delle famiglie calabresi si è attestata a 1.813 euro con una rilevante contrazione rispetto al 2005 (1.907 euro). Sono 9 su 12 le voci del bilancio domestico che hanno subito una contrazione nel corso del 2006. In testa, la categoria "Tempo libero e cultura", a seguire gli arredamenti e l'istruzione.

Il crollo dei consumi si è accompagnato alla crescita dell'indebitamento e al crescente ricorso al credito al consumo. L'indebitamento è cresciuto del 19,1% tra il 2005 ed il 2006, mentre il credito al consumo delle famiglie aumenta del 25,3% toccando quota 3 miliardi di euro a fronte dei quasi 2 miliardi e 400 milioni del 2005.

Di pari passo con il bisogno di denaro, nota Eurispes, è cresciuto il fenomeno dell'usura: "Numerosi sono i casi rilevati di attività usuraie che attaccano le famiglie e i lavoratori dipendenti, le casalinghe, i pensionati e i disoccupati in relazione a esigenze di consumo o ad improvvise necessità familiari. La provincia di Crotone presenta il più elevato indice di rischio usura, con un valore medio pari a 88,7, seguono Vibo Valentia e Reggio Calabria rispettivamente con un indice pari a 87,3 e 85,1, Catanzaro con il 79,2 e Cosenza con il 78,9%.

(Tratto da: <http://notizie.alice.it/notizie/economia/2007>)

In Sicilia il tasso di occupazione al 44%

23 febbraio 2007

In Sicilia il tasso di occupazione si attesta al 44%, con 1.499.951 posti di lavoro, contro la media nazionale del 57,5%. La distanza è dovuta soprattutto all'incidenza negativa del tasso di occupazione femminile, che nella Regione, è fermo al 28,5% contro il 45,3% della media del resto d'Italia. Sono alcuni dei dati emersi oggi durante l'esecutivo allargato della Cisl Sicilia svoltosi a Palermo.

Per Natale Forlani, amministratore delegato di Italia Lavoro, "l'abisso emerge in tutta la sua drammaticità se riferito alla realtà dell'occupazione maschile: 60,5% in Sicilia, 69,7% nella media nazionale. Ed è particolarmente preoccupante per

le donne d'età compresa tra i 25 e i 34 anni: solo il 33,3% delle siciliane comprese in questa fascia d'età lavora a fronte di una quota che supera il 58% nel resto del Paese".

"La situazione non cambia se si guarda al tasso di disoccupazione che, secondo Italia Lavoro, in Sicilia è, complessivamente, del 16,2%, più alto della media nazionale di 7,7 punti. Per le donne è, però, in generale del 21,6%: per quelle con meno di 24 anni del 52%, per le altre del 17,8%". Paolo Mezzio, segretario generale della Cisl Sicilia si è invece soffermato sui dati che riguardano l'occupazione nei call center, 39 in tutta la Regione con 3.184 occupati. "Di essi -ha detto Mezzio- 1.251 sono lavoratori a progetto, 141 gli interinali".

L'analisi del sindacato, condotta anche alla luce di informazioni ottenute dal ministero del Lavoro, rivela che a Palermo sono in attività dieci call center che impegnano complessivamente 1.499 persone (595 a progetto, 69 interinali). A Catania i 13 call center occupano 1.372 lavoratori (557 con lavoro a progetto, 72 gli interinali). Messina conta anch'essa dieci call center ma per un totale di 278 occupati (93 a progetto, nessun interinale e 185 a tempo indeterminato). Per la Cisl Sicilia "è necessario che la Regione introduca misure di contrasto come l'indice di congruità tra manufatti e forza lavoro delle aziende, e come il Durc, il documento che accerta la regolarità dei versamenti contributivi delle società che intendano avvalersi di contributi pubblici".

Strumenti del genere possono dare un "impulso al mercato occupazionale, ad esempio a favore delle donne che pagano un prezzo alto" ha puntualizzato Mezzio. Per Giorgio Santini della segreteria confederale nazionale "siamo lontani anni luce dal 70% di tasso di occupazione stabilito dalla Ue a Lisbona". Pertanto, secondo il sindacato, occorrono iniziative in tre direzioni: di lotta al lavoro nero e sommerso; di miglioramento della legge Biagi; per una riforma degli ammortizzatori sociali che assicurino "protezione nel corso della vita lavorativa anche attraverso politiche di reimpiego rapido" nelle attività dell'economia.

(Tratto da: <http://www.a.marsala.it>)

Puglia: una regione con due facce **Di Pasquale Pellegrini**

Domenica 23 dicembre 2007

In Puglia o è tutto bianco o è tutto nero, mancano le sfumature grigie. Forse per questo è un'eccezione nel panorama delle regioni del Sud Italia. La Puglia è terra di contraddizioni. Come il Sud, ha sacche di arretratezza ataviche e vive forti disagi, cova tensioni sociali dissimulate, spesso, in fatti delinquenziali, sconta fenomeni clientelari e atti di corruzione nel comparto pubblico. La società pugliese stenta a darsi un assetto civico da Paese moderno, pur non mancando di capacità e slanci ideali notevoli. È una comunità in bilico, che vuol essere ma ancora non è. Di qui le contraddizioni e il malessere sociale che la politica non aiuta a risolvere e a stemperare.

Ci sono dati che sconcertano. La Puglia, al pari delle altre regioni del Sud, è ritornata ad essere terra di emigrazione. Come negli anni Cinquanta. Il rapporto «Check up Mezzogiorno» della Confindustria ha messo in evidenza una tendenza stabile nel decennio 1995/2004. 121 mila persone hanno lasciato la regione per il Nord, 2,3 per ogni mille abitanti. In termini assoluti, è al terzo posto dopo Campania e Sicilia. Questo esodo massiccio ha attenuato la pressione dei disoccupati. Il tasso di disoccupazione è sceso al 15,5 per cento, quello nazionale è l'8,2 per cento. In parte a causa

dell'emigrazione, ma anche per una sorta di scoraggiamento che ha indirizzato le persone verso il lavoro nero. Il rapporto di Confindustria stima il fenomeno in circa il 21 per cento dei lavoratori. Indubbiamente meno delle altre regioni del Sud, ma sensibilmente più elevato rispetto al 13,5 per cento della media nazionale. La disoccupazione, insomma, potrebbe essere più alta. D'altronde il tasso di occupazione in regione è appena il 45 per cento contro una media nazionale del 62.

In Puglia il lavoro è un'emergenza in tutti i sensi: sia quello che non c'è, sia quello che c'è, ma è precario o addirittura in nero o minorile. Secondo Federico Pirro, docente di Storia dell'Industria all'Università di Bari ed editorialista del «Corriere del Mezzogiorno», il lavoro non è più centrale nel dibattito politico. Si discute poco di lavoro nero e di quello minorile. Secondo l'Istat, nel nostro Paese nel 2003 in edilizia sono stati impiegati più di 500 mila lavoratori di età tra gli 11 e i 14 anni. La Puglia vi ha contribuito con un buon 20 per cento.

Tuttavia, rispetto alle altre regioni meridionali, i dati macroeconomici del "tacco" d'Italia sono più in linea con quelli nazionali e in alcuni casi anche migliori. Tanto ha constatato il rapporto dell'Osservatorio regionale banche-imprese di economia e finanza sul Prodotto interno lordo della Puglia 1995-2004. Nel decennio preso in esame il valore aggiunto in media per abitante, calcolato a prezzi correnti, ha avuto un incremento del 46 per cento, superiore al 41 per cento della media nazionale nello stesso periodo. Hanno contribuito in maniera maggiore le province di Taranto, Foggia e Bari rispettivamente con il 50, 49 e 47 per cento, mentre quelle di Lecce e Brindisi si sono attestate sul 45 e 35 per cento. Per Federico Pirro «emerge il profilo di una Puglia che dal 1995 è cresciuta e che ha recuperato, sia pure in parte, il divario rispetto al resto del Paese, accentuando però le differenze fra i settori produttivi e le aree geografiche subregionali, ampliando i vecchi squilibri e creandone di nuovi».

La Puglia per diversi anni ha avuto un trend positivo di rilievo, senza tuttavia riuscire a consolidare la tendenza. Al fondo permangono forti contraddizioni. Per esempio, la regione attrae investimenti esteri per appena lo 0,06 per cento del Pil; il tasso di industrializzazione è del 52 per cento circa contro una media nazionale del 91; solo 44 persone ogni mille abitanti sono occupati nell'industria manifatturiera. Il tessuto produttivo è polverizzato e orientato verso produzioni tradizionali con basso valore aggiunto e garantito in buona parte da aziende familiari. Quasi il 50 per cento delle imprese manifatturiere hanno un solo addetto. Dei 30 mila manager che operano in Italia, solo il 5 per cento è concentrato nel Mezzogiorno.

Sono ragioni sufficienti per alimentare il flusso emigratorio verso il Nord. Ad abbandonare la regione in cerca di lavori più remunerativi e adeguati alla loro formazione culturale sono i giovani laureati e diplomati, quelli che dovrebbero costituire il nerbo delle classi dirigenti e produttive, il cervello e l'organizzazione, le leve dello sviluppo. E' paradossale, ma in questo panorama economico è ampiamente giustificata la necessità di manodopera a buon mercato e di scarso contenuto professionale, quindi la richiesta di immigrati. Sono oltre 55 mila quelli residenti in Puglia con regolare permesso di soggiorno. Più di 14 mila hanno trovato lavoro. In agricoltura sono stati stipulati oltre 3 mila contratti di lavoro a tempo indeterminato. Ma nel settore operano più di 200 mila addetti a tempo indeterminato.

Senza ombra di dubbio, il lavoro degli immigrati ha portato ricchezza alla Regione. Essi hanno contribuito alla determinazione del valore aggiunto pro-capite e cercano di inserirsi nel tessuto produttivo anche con iniziative imprenditoriali, nonostante l'elevato tasso di disoccupazione e di problematicità strutturale dell'economia. Negli ultimi cinque anni si è assistito ad un boom di ditte di immigrati cinesi in Puglia, il loro numero è cresciuto del 580 per cento. Oggi operano 585 ditte, la maggior parte delle quali, 517, nel settore della commercializzazione dei beni personali e per la casa e 35 nel comparto manifatturiero.

Sono situazioni che denotano contraddizioni di fondo. Ma questo è il dato sostanziale di una regione in bilico, dai caratteri ben delineati, ma dalle potenzialità inesprese. Una regione, appunto, in bianco e nero.

<http://www.ilnostrotempo.it>

Occupazione femminile: in Puglia il più basso dell'UE

E' la Puglia la regione europea con il più basso tasso di occupazione femminile. Lo rivela Eurostat che ha pubblicato l'annuario 2007 con il quale traccia la situazione occupazionale delle regioni nell'Unione europea. Secondo lo studio, relativo ai dati del 2005, il tasso di occupazione femminile in Puglia si ferma al 27%. Seguono Campania e Sicilia (28%).

Con il 33% troviamo i francesi della regione della Reunion. Delle 15 regioni europee con il tasso di occupazione femminile inferiore al 40%, sette sono italiane.

ALLEGATO n°14

Salvaguardia e sviluppo e dell'occupazione attraverso l'utilizzo dei beni confiscati alla mafia

Il sequestro e la confisca antimafia sono misure che il Tribunale applica in base alla legge n. 575 del 1965 (intitolata "Disposizioni contro la mafia") al termine di un procedimento che inizia su proposta del questore o del Procuratore della Repubblica. La legge 646/82, nota come Rognoni – La Torre, entrata in vigore il 13 settembre del 1982, ha ampliato il campo di applicabilità della legge n. 575/65 e previsto le misure di prevenzione a carattere patrimoniale – sequestro e confisca – quali strumenti a disposizione dell'Autorità Giudiziaria per l'aggressione ai patrimoni mafiosi.

La legislazione antimafia, nonostante la complessità della materia, ha comunque sortito effetti positivi nella gestione del patrimonio immobiliare confiscato. In alcune realtà come la Provincia di Palermo, la Piana di Gioia Tauro ed il Casertano, grazie ad una forte sinergia tra Soggetti istituzionali ed associazionismo operante nel sociale, gruppi di giovani hanno costituito cooperative, rimettendo in produzione beni agricoli e provocando, nel contempo, una rottura culturale con il processo socio - economico gestito dalla criminalità organizzata. Se le cooperative agricole attive, nate sul modello della concertazione tra istituzioni e privato sociale, sono un numero ancora esiguo, qualche dato ci fa

comprendere che il modello funziona: oltre 500 ettari di terreni agricoli confiscati sono stati convertiti all'agricoltura biologica; più di un milione di euro di fatturato, ad oggi, di prodotti agricoli trasformati (pasta, olio, vino, legumi ecc..) è presente sul mercato nazionale ed estero del settore della produzione biologica. Laddove i tavoli di concertazione sono stati attivati, i vari Soggetti coinvolti (Agenzia del Demanio, Prefetture, i Comuni, Consorzi dei Comuni, Italia Lavoro S.p.A, Associazioni), attraverso una efficace azione di coordinamento ed attingendo ai finanziamenti pubblici come nel caso dei fondi P.O.N. Sicurezza per il Mezzogiorno gestiti dal Ministero dell'Interno, hanno sostenuto la fruizione di numerosi beni immobili confiscati con interventi a favore di cooperative di giovani avviandone la nascita e la possibilità di strutturarsi.

Sulle aziende confiscate si rilevano altre significative criticità fra le quali:

- il mantenimento dell'impresa dentro il mercato produttivo;
- la salvaguardia dei posti di lavoro;
- la risoluzione dei problemi legati al credito.

La legge affida all'Agenzia del Demanio la gestione di queste aziende, la quale si avvale della collaborazione di amministratori. Il compito dell'Agenzia del Demanio è quello di gestire le aziende dal momento della confisca definitiva fino alle formali destinazioni previste dalla legge quali l'affitto a titolo oneroso o a titolo gratuito, la vendita o la liquidazione. Durante questa fase si presentano molteplici criticità gestionali, in massima parte risalenti alla fase giudiziaria. Per comprendere meglio il fenomeno, **si forniscono alcuni dati** presentati dall'Agenzia del Demanio nel corso dell'Audizione alla **Commissione Parlamentare Antimafia il 17/04/2007**.

Risulta che delle **801 aziende confiscate, 574 aziende (72%) sono state destinate** o comunque chiuse ai sensi della normativa civilistica. Delle 227 aziende che devono ancora essere destinate, il 17% risultano attive, ed in particolare l'82% di esse sono gestite direttamente dall'Agenzia, mentre il 18% da terzi tramite contratto di affitto d'azienda. Tra le aziende attive da destinare in gestione diretta in capo all'Agenzia, si contano alcune centinaia di lavoratori.

Le restanti 574 aziende sono state classificate sulla base dello stato di attività rilevato per ciascuna: aziende destinate ai sensi della legge n. 575/1965 (72, pari al 9%), aziende messe in liquidazione ai sensi della normativa civilistica (173, pari al 22%), aziende sottoposte a fallimento sin dalla fase giudiziaria (137, pari al 17%), aziende vendute o cedute a terzi su autorizzazione del giudice (19, pari al 2%), aziende con confisca revocata successivamente alla definitività (5, pari all'1%) ed altre aziende chiuse ai sensi della normativa civilistica (168, pari al 21%). Da questi dati emerge che la grande maggioranza delle aziende confiscate perviene allo Stato ormai prive di capacità operativa.

Da una prima indagine risultano alcune centinaia di lavoratori operanti nelle aziende confiscate. Nonostante l'Agenzia del Demanio svolga funzioni delicate di gestione risulta complesso riuscire a garantire il mantenimento dei livelli occupazionali nel rispetto di tutti gli adempimenti giuslavoristici previsti dalla normativa.

In questo delicato ambito si è ritenuto necessario intensificare gli interventi a sostegno dell'azione dell'Agenzia del Demanio finalizzati alla tutela del personale operante nelle aziende confiscate, avvalendosi della collaborazione di Soggetti istituzionalmente competenti, ciò anche sulla base delle positive esperienze di cooperazione tra pubblico e privato realizzatisi sui terreni confiscati che hanno dimostrato l'impatto positivo sull'opinione pubblica e la loro funzione educativa, di promozione della legalità nonché la grande forza simbolica e quindi culturale e politica.

La progettazione dell'intervento

L'intervento sinergico del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale d'intesa con il Ministero dell'Economia e delle Finanze e dell'Agenzia del Demanio consente di colmare le lacune evidenziate in questi anni e di avviare una progettazione condivisa per l'attuazione di modelli replicabili in contesti e settori diversi attivando tutte le misure per la salvaguardia dei livelli occupazionali nel caso di aziende confiscate. Il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, avvalendosi per l'attuazione tecnica dell'Agenzia Italia Lavoro, interverrà con politiche a sostegno dei lavoratori delle suddette aziende con azioni relative alle seguenti aree di riferimento:

- azienda in stato di crisi per cui è necessario intervenire con azioni di reimpiego e sostegno al reddito per i lavoratori;
- azienda in stato di pre - crisi per cui è necessario intervenire con azioni che prevedono l'utilizzo di ammortizzatori sociali e/o percorsi formativi a sostegno dei lavoratori;
- azienda già consolidata e/o in fase di sviluppo in cui è possibile intervenire con l'erogazione di incentivi per l'assunzione di nuovi lavoratori e/o la diversificazione di nuovi settori d'intervento, percorsi formativi, assistenza tecnica per la pianificazione di piani d'impresa e, laddove se ne ravvedano le condizioni, start up per la creazione di cooperative dei lavoratori delle aziende ai sensi della legge 109/96.

Il Ministero del Lavoro e delle Previdenza sociale, da cui dipende la Società Italia Lavoro, e il Ministero dell'Economia e delle Finanze, da cui dipende l'Agenzia del Demanio, si propongono, dunque, come soggetti promotori di azioni per lo

sviluppo delle aziende confiscate alle mafie con un accordo programmatico tra le parti regolato dal presente protocollo d'intesa.

Roma, 10 Maggio 2007

(Tratto da: <http://www.lavoro.gov.it>)

ALCUNE TECNICHE PER LA CONDUZIONE

Appunti per un laboratorio

Il laboratorio è un efficace strumento per sviluppare responsabilità e abilità per una cittadinanza attiva. L'utilizzo di metodologie che coinvolgono in prima persona i destinatari dell'intervento educativo, permette ai ragazzi di sperimentarsi da protagonisti su argomenti e questioni delicate come la legalità, l'uso responsabile del denaro, la conoscenza delle mafie e l'impegno civile nel loro contrasto.

Tali strategie, si praticano attraverso l'utilizzo di tecniche e strumenti quali:

- il lavoro in piccoli gruppi;
- il role playing;
- le discussioni aperte;
- le esercitazioni;
- il brainstorming;
- la costruzione partecipata di questionari;
- le simulazioni.

Nell'ottica del *learning by doing*, ogni laboratorio è soprattutto un grande cantiere didattico in cui i partecipanti sentono, comprendono, parlano, realizzano. Per una reale acquisizione di pratiche democratiche nella vita quotidiana è necessario attivare un processo di condivisione e di interiorizzazione delle regole, che non sono più imposte dall'alto ma diventano forme di tutela dei propri diritti e di quelli altrui. Da un punto di vista formativo l'apprendimento esperienziale risulta essere la metodologia più idonea a questo tipo di obiettivi.

Le esperienze concrete sono un "linguaggio" che tutti possono afferrare e permettono di incidere più in profondità rispetto a quelli trasmessi a parole.

A fini educativi l'esperienza si divide in quattro diverse fasi strettamente connesse:

- *Il contatto con l'esperienza*: ascoltare, cominciare a prendere confidenza con l'argomento, in un certo senso sperimentare, essere catturati a tal punto da cogliere gli aspetti di interesse del tema trattato. Questo atteggiamento è l'inizio di un processo di coinvolgimento attivo.

- *L'espressione*: l'azione diventa esperienza nel momento in cui si esprime attraverso linguaggi diversi.

- *L'elaborazione*: all'espressione attraverso linguaggi diversi segue la necessità di elaborare. Attraverso una base di dati, di visioni critiche, propri valori e proprie convinzioni, la persona è in grado di attivare una fase di elaborazione critica e matura.

- *Il cambiamento*: la quarta fase apre definitivamente alla possibilità di progettare e di vedere come possibile l'evoluzione dell'esperienza a tal punto da poterla trasformare.

Il lavoro di gruppo

Le persone lavorano insieme, combinano le loro abilità e i diversi talenti e si fonda sulla forza vicendevole per portare a termine un compito. Il lavoro di gruppo:

- Incoraggia la responsabilità. Quando le persone si sentono di possedere quello che stanno facendo, solitamente si impegnano per la riuscita e perché vi siano buoni risultati.

- Sviluppa competenze di comunicazione. Le persone vengono aiutate ad ascoltare, a capire che cosa dicono gli altri, ad essere responsabili delle proprie idee e ad essere capaci di esporre i propri pensieri.

- Sviluppa la cooperazione. Le persone imparano presto che quando si lavora verso obiettivi comuni, questi si raggiungono meglio cooperando che essendo in competizione l'uno con l'altro.

- Si dota di un orientamento al compito. Il lavoro di gruppo deve essere orientato a un obiettivo. Ci deve essere una domanda chiara che ha bisogno di una risposta o un problema chiaramente definito che richiede una soluzione.

- Richiede la capacità di prendere decisioni consensuali. Le persone vengono aiutate a comprendere come trovare il modo migliore per prendere decisioni, considerando tutte le informazioni disponibili e provando a trovare una soluzione che soddisfi tutti. Chi si sente tagliato fuori dal processo decisionale può ostacolare il lavoro di gruppo non rispettando le decisioni che sono state prese dal resto del gruppo.

Le tecniche del lavoro di gruppo

Il brainstorming - brainstorming è un modo di presentare un nuovo tema, incoraggiando la creatività per generare tante idee molto rapidamente. Può essere usato per risolvere un problema specifico o per rispondere ad una domanda. Il "brainstorming" permette, durante il primo incontro, di mettere in evidenza i temi fondamentali di tutto il percorso. Il brainstorming si presta per diverse fasi del progetto: nella fase di pianificazione per raccogliere idee e proposte; nella fase di realizzazione, quando il lavoro quotidiano prende il sopravvento e non lascia spazio a idee nuove; nella fase conclusiva per allestire in maniera creativa gli ultimi interventi.

- Decidete l'argomento che volete proporre con il brainstorming e formulatelo in una domanda che permetta molte risposte possibili.

- Scrivete la domanda dove tutti la possano vedere .

- Chiedete alle persone di contribuire con le loro idee e scrivetele dove ognuno può vederle, per esempio, su un cartellone. Queste devono essere parole singole o frasi corte.

- Fermate il brainstorming quando le idee stanno finendo.

- Passate in rassegna i suggerimenti, chiedendo commenti, appuntandoli con cura, premurandovi di chiedere chiarimenti qualora le osservazioni risultino poco chiare. Nessuno deve fare commenti o giudicare quello che è stato scritto prima della fine. Dite le vostre idee soltanto se è necessario per incoraggiare il gruppo.

La scrittura sul muro

Questa è una particolare forma di brainstorming. I partecipanti scrivono le loro idee su piccoli pezzi di carta (per esempio post-it) e li attaccano sul muro o su un cartelloni. I vantaggi di questo metodo sono che le persone possono sedere e possono pensare tranquillamente da sole senza essere influenzate dalle idee altrui. Una volta attaccati i pensieri, tutti i pezzi di carta possono essere riposizionati per raggruppare idee simili.

La discussione

Le discussioni sono per i facilitatori e i partecipanti un buon modo per scoprire quali sono le proprie rappresentazioni ed idee rispetto al tema trattato. Questo è molto importante nell'educazione ai diritti umani, perché oltre a conoscere i fatti, i partecipanti hanno anche il bisogno di esplorare e analizzare il tema anche attraverso l'incontro con il proprio punto di vista. Le notizie, i poster e i casi studio sono strumenti utili per stimolare la discussione.

I buzz groups

Questo è un buon metodo quando nella discussione dell'intero gruppo non emergono idee. Chiedete alle persone di discutere l'argomento in coppie per non più di 5 minuti e poi di condividere le loro idee con il resto del gruppo. Vi sembrerà presto di avere attorno a voi pentole in cui bollono idee.

Il lavoro in piccoli gruppi

E' un metodo che incoraggia ognuno a partecipare e aiuta a sviluppare il lavoro di gruppo cooperativo. La grandezza dei piccoli gruppi dipenderà da cose pratiche come quante persone ci sono in tutto e quanto spazio avete. Il lavoro in piccoli gruppi può durare da 15 minuti fino a 1 ora a seconda del compito che hanno. E' raramente produttivo dire alle persone semplicemente di "discutere il problema". Qualsiasi sia l'argomento è essenziale che il lavoro sia realizzato finalizzandolo a un obiettivo: per esempio assegnando un compito sotto forma di un problema che ha bisogno di essere risolto o di una domanda che necessita risposta.

Mettere in ordine d'importanza

Questo è un metodo utile quando volete dare informazioni specifiche o stimolare una discussione mirata in piccoli gruppi. Avete bisogno di preparare un mazzo di carte per ogni piccolo gruppo. Ci dovrebbero essere 9 carte per mazzo. Preparare 9 frasi brevi e semplici, connesse all'argomento che volete che le persone discutano e scrivete una frase per ogni carta. I gruppi devono discutere le frasi e poi metterle in ordine d'importanza, secondo una scala o una struttura a diamante. Nella scala la frase più importante è messa in cima, la seconda per importanza sotto e così via, fino all'ultima in fondo. Nel diamante, le persone negoziano qual è la frase più importante. Una variazione del metodo di classificazione è di scrivere otto frasi e lasciare una carta bianca per partecipante per permettere a essi stessi di scrivere la frase mancante.

Il gioco di ruolo

Un gioco di ruolo è una breve rappresentazione messa in scena dai partecipanti. Il suo obiettivo è di portare alla luce circostanze o eventi che non sono familiari ai partecipanti. I giochi di ruolo possono migliorare la comprensione di una situazione ed incoraggiare la empatia verso coloro che sono coinvolti in essi.

Il valore dei giochi di ruolo sta nel fatto che imitano la vita reale. Possono sollevare domande a cui non è semplice rispondere, per esempio sui comportamenti giusti o sbagliati di un personaggio. Per potersi maggiormente rendere conto, un'utile tecnica consiste nel chiedere alle persone di scambiarsi i ruoli.

I giochi devono essere usati con sensibilità. In primo luogo, è essenziale che le persone abbiano il tempo, alla fine, di uscire dal proprio ruolo. Poi tutti hanno bisogno di rispettare i sentimenti dei singoli e la struttura sociale del gruppo; non devono sentirsi feriti, obbligati ad esporsi o tenuti a margine. Se questo succede,

occorre gestire la situazione in maniera seria (scusandovi, reindirizzando il problema come un esempio, ecc..). Inoltre, state molto attenti agli stereotipi. I giochi di ruolo fanno emergere quello che i partecipanti pensano degli altri attraverso le loro capacità di recitare o imitarli. Può essere sempre utile rivolgere la domanda durante la discussione finale chiedendo "pensate che le persone che avete presentato agiscono realmente così?". Si può anche chiedere ai partecipanti da dove hanno preso le informazioni su cui hanno basato l'evoluzione del loro personaggio. I giochi di ruolo permettono, attraverso il "mettersi nei panni di", di sperimentare le condizioni in cui si trovano i personaggi di cui narriamo la storia.

Le simulazioni

Le simulazioni possono essere pensate in estensione dei giochi di ruolo per coinvolgere tutti. Danno la possibilità alle persone di provare situazioni di sfida ma in un'atmosfera di sicurezza.

Le simulazioni spesso chiedono un coinvolgimento emotivo, che le rende strumenti molto forti. La discussione finale dopo una simulazione ha un'importanza speciale. Quelli che hanno appena simulato dovrebbero discutere dei loro sentimenti, del perché hanno deciso di agire nella maniera in cui l'hanno fatto, delle ingiustizie che hanno percepito, di quanto accettabile sia stata la soluzione che è stata raggiunta. Dovrebbero essere aiutati a tracciare paralleli tra quello che hanno provato e la situazione attuale nel mondo.

Attraverso l'utilizzo della tecnica del Circle Time, l'uso di oggetti metaforici e l'analisi della comunicazione non verbale, si cerca di far emergere i ruoli che ognuno ha all'interno del gruppo e le dinamiche relazionali che lo caratterizzano.

I testi utilizzati nel capitolo Appunti per un laboratorio sono in parte ripresi da:

Compass - Manuale per l'educazione ai Diritti Umani con i giovani del Consiglio d'Europa

Un manuale di riflessione e operativo che consigliamo per le iniziative di sensibilizzazione nelle scuole e nell'extrascuola, sui temi legati ai diritti umani.

GLI APPROFONDIMENTI

Le mafie

Sintesi di un testo tratto dallo Sportello Scuola e Università della Commissione Nazionale Antimafia

(<http://www.camera.it/%5Fbicamerale/leg15/commbicantimafia/>)

Significato etimologico

Diverse sono le ipotesi etimologiche del termine mafia. La più accreditata ritiene che il termine sia di origine araba e derivi dai seguenti termini: mafi, che significa "non c'è"; mahias, inteso come spacconeria; màhfal, inteso come adunanza, riunione di persone; maha, inteso come cava di pietra, in riferimento alle cave di pietra di Marsala e Trapani dove trovarono rifugio i fuggiaschi sin dai tempi dei saraceni; mu inteso come salvezza e afah inteso come proteggere e tutelare.

Verso una definizione

Il termine mafia, nel linguaggio corrente, viene utilizzato per descrivere organizzazioni criminali segrete formate da uomini e donne, dotate di *eserciti* privati, armi e capitali, il cui fine è quello di commettere reati per arricchirsi rapidamente ed impunemente controllando, attraverso l'esercizio della violenza e dell'intimidazione, il territorio nel quale agiscono. Maggiore è la ricchezza di cui le mafie dispongono maggiore è il loro potere. Il Presidente della Commissione parlamentare antimafia ha affermato che il fatturato criminale attuale delle mafie italiane ammonterebbe a cento mila milioni di euro . Una parte di questo denaro viene investita nelle attività illecite - narcotraffico, di armi, di rifiuti, di esseri umani, estorsioni e usura - un'altra parte viene riciclata e investita in attività lecite, come ad esempio acquisto di immobili, di quote di aziende, di titoli azionari e di Stato. Il riciclaggio del denaro sporco viene generalmente effettuato in aree a non tradizionale presenza mafiosa, come ad esempio l'Italia centrale e settentrionale nonché in alcuni paesi esteri, europei ed extraeuropei.

Data la loro natura e considerate le loro finalità le mafie possono definirsi una particolare forma di crimine organizzato. Infatti, a differenza di altre forme delinquenziali, per raggiungere i loro obiettivi - arricchimento, potere e impunità - le mafie necessitano di avere rapporti con esponenti del mondo politico, imprenditoriale, economico-finanziario, investigativo-giudiziario, ossia con tutti quei soggetti rientranti nella categoria della cosiddetta "borghesia mafiosa", formata da soggetti insospettabili in grado di assicurare ai mafiosi specifici servizi e relazioni.

Il potere mafioso

Il potere delle mafie si fonda principalmente sulla segretezza, sull'omertà, sul silenzio. È per questo motivo che in anni recenti coloro che hanno tradito le mafie collaborando con lo Stato - i collaboratori di giustizia - sono divenuti oggetto di vendette trasversali molto cruente che si sono risolte spesso con l'uccisione dei loro famigliari e dei loro parenti più stretti.

Contrariamente a quello che si è portati a pensare, i mafiosi utilizzano con molta attenzione la violenza. Infatti, se usata in forme tali da creare un elevato allarme sociale, come accadde con le stragi in Sicilia del 1992 e con le bombe scoppiate a Firenze, Milano e Roma nel 1993, la violenza crea allarme sociale ed attira l'attenzione dei mass media, delle forze dell'ordine, della magistratura. In questo modo i rischi legati alla possibilità di essere arrestati e di vedersi confiscare le ricchezze accumulate aumentano sensibilmente. I mafiosi, dunque, utilizzano le armi soltanto quando con altri strumenti - la corruzione, l'intimidazione e la minaccia - non riescono a raggiungere i fini prestabiliti. Quando le armi tacciono è segno che tra i mafiosi e le persone che con loro sono in rapporto, si è trovato un punto di equilibrio che soddisfa tutte le parti in gioco. Gli affari illeciti e "leciti" si possono svolgere senza ricorrere all'omicidio.

Mafie e globalizzazione

Diverse sono le cause che hanno permesso la globalizzazione delle mafie. In primo luogo i beni trattati: i sodalizi mafiosi commerciano in prodotti che vengono realizzati in un luogo e utilizzati in un altro. È questo il caso dei tabacchi lavorati esteri, delle sostanze stupefacenti e delle armi. Il passaggio di queste merci da uno Stato all'altro avviene eludendo controlli, corrompendo chi deve vigilare sui transiti e sui pagamenti. Tutto ciò rafforza i vincoli fra le organizzazioni criminali i cui vertici hanno stabilito dei veri e propri accordi. Un secondo fattore è da rintracciarsi nella globalizzazione dell'economia. Quest'ultima ha comportato il progressivo abbattimento delle frontiere nazionali la sempre più libera e non controllata circolazione di beni e capitali, oltre che di persone. A fronte di questa situazione, procede lentamente l'elaborazione di regole comuni da parte degli Stati per contrastare il crimine organizzato e i suoi traffici sul piano internazionale. Il terzo ed il quarto fattore di internazionalizzazione delle mafie sono rappresentati rispettivamente: dalla gestione dei flussi migratori: dalla necessità e capacità di riciclare i proventi illecitamente accumulati nelle economie legali di paesi stranieri.

Cosa Nostra

Fu nel 1984 che il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta rivelò al giudice Giovanni Falcone che i mafiosi siciliani, gli "uomini d'onore", definivano l'organizzazione criminale a cui appartenevano "Cosa Nostra".

La mafia siciliana è nata nella Sicilia Occidentale nei primi dell'800. Ha una struttura piramidale e verticistica. La famiglia è il suo organo di base. Contrariamente a quanto avviene per la 'Ndrangheta calabrese, con tale

termine non si deve intendere un insieme di persone legate tra di loro da legami di sangue. La famiglia della mafia siciliana è retta da un rappresentante, di nomina elettiva, e controlla un determinato territorio (es. borgata o un quartiere di una città). Palermo, storicamente, è il centro delle attività e delle decisioni di Cosa Nostra.

A partire dalla seconda metà degli anni '50, su indicazione di Cosa Nostra americana, anche in Sicilia la mafia si è dotata di una struttura gerarchica superiore denominata "Commissione" o "Cupola", di cui fanno parte i capi dell'organizzazione dislocati nelle diverse province dell'isola. Alla base della piramide mafiosa vi sono i "picciotti" o "soldati", che costituiscono l'esercito di Cosa Nostra; salendo si trova la figura del "capodecina" che controlla l'operato di dieci uomini; ancora più in alto la figura del "capo mandamento" (il mandamento è un insieme di tre famiglie territorialmente contigue). I capi mandamento fanno parte della "commissione provinciale". Quando un capo mandamento o un capo famiglia viene arrestato, il suo posto è occupato da un "reggente" provvisorio.

Secondo recenti stime fornite dall'[Eurispes](#) sembra che il giro d'affari di Cosa Nostra ammonti a quasi 13 miliardi di [euro](#) l'anno, così suddivisi:

- 8.005 milioni di euro l'anno dal [traffico di droga](#)
- 2.841 milioni da crimini legati ad imprese ([appalti](#) truccati, aziende lavorando per il [riciclaggio di denaro](#) sporco, ecc...)
- 1.549 milioni dal [traffico di armi](#)
- 351 milioni dall'[estorsione](#) e dall'[usura](#)
- 176 milioni dalla [prostituzione](#).

La mafia in America

La mafia italo-americana è denominata La Cosa Nostra. Questo termine fu coniato da Salvatore Maranzano, boss mafioso di Castellamare del Golfo, emigrato negli Stati Uniti dopo la fine della prima guerra mondiale. La mafia in America, nel gergo del tempo, è stata denominata anche Mob.

Secondo gli studi più accreditati la comparsa dei primi germi mafiosi in territorio statunitense è da collegarsi con i flussi migratori che dal meridione d'Italia, e dalla Sicilia in particolare, giunsero negli Stati Uniti, tra la fine dell'800 e i primi anni del '900. Tra la maggioranza delle persone che lasciavano la loro terra per poter trovare un lavoro e per vivere una vita più dignitosa, si infiltrarono anche gli appartenenti alle organizzazioni mafiose italiane. Gli uni e gli altri abitarono inizialmente in quartieri che venivano definiti Little Italy.

Le principali attività svolte dalle famiglie mafiose di La Cosa Nostra sono state le seguenti:

- * il controllo dei porti delle principali città americane;
- * l'infiltrazione nel mercato degli appalti pubblici e del settore edilizio;
- * la gestione della prostituzione e del gioco d'azzardo;
- * il racket.

Tutte azioni svolte ricorrendo alla corruzione di politici, funzionari pubblici, giudici, membri delle forze dell'ordine, insieme all'esercizio della violenza e dell'intimidazione.

Camorra

Non c'è accordo tra gli studiosi sull'etimologia del termine "camorra". Tuttavia la tesi più accreditata sostiene che "camorra" derivi dalla voce mediterranea "morra", intesa come "confusione", "riusa", "gioco" molto popolare a Napoli. Camorra dunque, come ricorda lo studioso Isaia Sales nel suo testo "La camorra, le camorre" indicava un gioco e una specie di tassa per coloro che lo controllavano impedendo risse e violenze. Secondo altri studiosi il termine "camorra" deriverebbe dalla giacca indossata da banditi spagnoli denominati "gamurri" o dal nome di una organizzazione armata di mercanti pisani sorta a Cagliari nel XIII secolo e denominata "gamurra".

La Camorra è l'organizzazione mafiosa nata in Campania, in particolare a Napoli. A differenza delle altre mafie italiane, essa trae le sue origini nel contesto urbano, tra gli strati popolari della popolazione. La mafia campana ha una struttura pulviscolare composta di gruppi differenti i quali nascono o per lo sviluppo di gruppi criminali minori o per scissioni che intervengono in clan preesistenti. Le aggregazioni, le scissioni e le ri-aggregazioni di gruppi criminali sono particolarmente frequenti. Nella mondo della Camorra, a differenza di Cosa Nostra e

della 'Ndrangheta, non esiste una struttura gerarchica superiore in grado di mediare e di ridurre o impedire la conflittualità tra i diversi gruppi delinquenziali. Questa è una delle ragioni per la quale il tasso di conflittualità tra gruppi camorristici è particolarmente elevato.

Nella provincia di Napoli operano circa 100 gruppi camorristici, a prevalente conduzione familiare e, ciascuno di essi, agisce su un ambito territoriale ben definito. Talvolta più gruppi criminali operano sul medesimo territorio, addirittura individuabile in un quartiere.

Le attività nelle quali la Camorra risulta coinvolta sono in particolare:

- * traffico di stupefacenti;
- * traffico di rifiuti tossico-nocivi (controllo delle discariche abusive e infiltrazione nelle attività di bonifica dei siti inquinati, in particolare da parte del clan dei Casalesi);
- * estorsione;
- * usura;
- * contrabbando di tabacchi e lavorati esteri;
- * lotto e totocalcio clandestini;
- * contraffazione di merci (in collaborazione con la mafia cinese. Il porto di Napoli è un crocevia fondamentale).

La Camorra inoltre si distingue per una elevata infiltrazione nel settore della pubblica amministrazione e negli enti locali. La provincia di Napoli è quella nella quale si registra il maggior numero di scioglimenti di consigli comunali per sospetto di infiltrazione mafiosa (44 casi dal 1991 ad oggi).

'Ndrangheta

Esistono due probabili etimologie del termine. La prima e più accreditata deriva dal greco "andraghatía", traducibile con i termini di "virilità" e "coraggio". La seconda è più legata all'aspetto geografico. In questo caso il termine 'Ndrangheta deriverebbe da "Andraghatia Regio" che definiva un'area territoriale tra la Calabria e la Basilicata.

Oggi la 'Ndrangheta è l'organizzazione mafiosa più potente e pericolosa.

Essa è nata in Calabria a metà dell'800. Le sue prime zone d'azione sono state la provincia di Reggio Calabria e quella di Lamezia Terme (un tempo Nicastro). Verso il finire dell'800, la 'Ndrangheta estese la sua azione anche nelle città di Catanzaro e Cosenza.

La 'Ndrangheta ha una struttura organizzativa diversa sia da Cosa Nostra che dalla Camorra. La sua struttura, tenuto conto anche della morfologia del territorio calabrese e della difficoltà dei collegamenti, è di tipo orizzontale. Il suo elemento di base è la "ndrina" o cosca o famiglia che è radicata in un comune o in un quartiere cittadino. Sul suo territorio la 'ndrina è completamente autonoma e il suo capo, che dà il nome alla 'ndrina stessa, è denominato "capobastone". In un comune ci possono essere più 'ndrine; in tal caso, allora, esse fanno parte di un "locale". Ogni "locale" è retto da tre persone, denominati la "copiata": il "capobastone" (il quale ha potere di vita e di morte sui suoi uomini ed ha il diritto all'obbedienza assoluta), il "contabile" (addetto alle finanze), il "capo-crimine" (responsabile dell'organizzazione di tutte le azioni delittuose).

La 'ndrina è formata essenzialmente dalla famiglia naturale, di sangue, del capobastone, alla quale si aggregano altre famiglie generalmente, o inizialmente, subalterne. Le famiglie aggregate non di rado sono imparentate a quella del capobastone. Molte alleanze, così come la cessazione di faide tra gruppi criminali, si stabiliscono attraverso la celebrazione di matrimoni combinati. La famiglia naturale e i legami di sangue costituiscono un potente scudo protettivo teso a limitare sensibilmente la possibilità di penetrare e di conoscere i segreti dell'organizzazione mafiosa e, conseguentemente, a rafforzare il sentimento di appartenenza e di omertà. Quanto affermato è testimoniato dal fatto che l'organizzazione mafiosa calabrese fa registrare il minor numero di collaboratori di giustizia rispetto ad altre compagini delinquenziali come Cosa Nostra e la Camorra. Confessare, per un 'ndranghetista, significherebbe accusare famigliari e parenti.

La 'Ndrangheta è l'organizzazione mafiosa più presente nel centro-nord Italia e all'estero. In ambito nazionale sono soprattutto le regioni della Lombardia e del Piemonte quelle nelle quali si sono scoperte le maggiori infiltrazioni 'ndranghetiste. Per quanto concerne l'estero, famiglie 'ndranghetiste sono presenti in Canada, Stati Uniti, Australia, Venezuela, Colombia, Africa, Spagna, Olanda, Belgio, Francia, Germania², Est Europa

(in particolare Romania, Ungheria, Polonia). In questi territori, nazionali ed internazionali, sono presenti famiglie di 'Ndrangheta che si sono trasferite dai luoghi di origine per diverse ragioni, tra le quali: per sfuggire a vendette trasversali; perché un loro membro, in base ad una legge dello Stato³, è stato a suo tempo inviato al cosiddetto "soggiorno obbligato" al di fuori della Calabria; per riciclare capitali illeciti; per gestire i rapporti con altre organizzazioni straniere coinvolte nel traffico di stupefacenti, armi e persone. Attualmente la 'Ndrangheta occupa una posizione da monopolista nel traffico di cocaina a livello italiano ed europeo

Questo anche in considerazione della dimostrata capacità ed affidabilità finanziaria, che consiste nel pagare per pronta cassa lo stupefacente. La 'Ndrangheta ha rapporti con i cartelli colombiani, con l'organizzazione paramilitare denominata FARC, con associazioni criminali medio-orientali, con la mafia albanese, bulgara e turca, oltre che con sodalizi criminali dell'est europeo. Tali rapporti sono finalizzati all'esercizio di specifiche attività illecite come il traffico di esseri umani mirante allo sfruttamento delle persone nel lavoro nero e nella prostituzione, al traffico di armi e all'utilizzo di nuove rotte per il traffico di droga.

La potenza economica della mafia calabrese è notevole: si stima che il suo fatturato annuo superi i 30 miliardi di euro, parte del quale viene utilizzato per finanziare le attività illecite e un'altra parte, la maggiore, reinvestito nel settore commerciale, immobiliare, della ristorazione attraverso il riciclaggio di denaro sporco effettuato mediante società intestate a persone incensurate (cosiddetti "prestanome" o "teste di legno"). La 'Ndrangheta ha agito prevalentemente sotto traccia ed ha sempre approfittato della minore attenzione e della sottovalutazione che si sono registrate nei suoi confronti rispetto ad altre forme di crimine organizzato, in primis Cosa Nostra. I grandi capitali di cui dispone hanno aumentato la capacità della 'Ndrangheta di penetrare non solo nell'economia legale, nazionale e internazionale, ma anche nel settore della politica. Sono 37 i consigli comunali sciolti per infiltrazione mafiosa in Calabria dal 1991 ad oggi, più una Asl (quella di Locri), e numerosi risultano negli ultimi anni gli attentati intimidatori nei confronti di amministratori locali. Inoltre va ricordato che il 16 ottobre 2005 a Locri, in occasione delle elezioni primarie indette dallo schieramento politico di centro-sinistra, è stato ucciso Francesco Fortugno, vice-presidente della Regione Calabria. L'inserimento diretto in politica è finalizzato all'accapparramento di risorse pubbliche da utilizzare successivamente in iniziative economiche a carattere privato al di fuori della regione.

Sacra Corona Unita

È un'organizzazione criminale di tipo mafioso nata all'interno delle carceri pugliesi nei primi anni '80. Il suo fondatore è Pino Rogoli, il suo territorio d'azione sono state le province di Brindisi, Lecce e Taranto; attualmente le sue azioni si esplicano soprattutto nella zona del Salento.

La Sacra Corona Unita, definita anche "quarta mafia" è nata, secondo quanto si è potuto accertare nel corso delle indagini giudiziarie, come struttura di mediazione delle controversie tra detenuti e come argine rispetto all'azione di esercizio del potere sul territorio salentino dei clan camorristi che si riconoscevano nella Nuova Camorra Organizzata capeggiata da Raffaele Cutolo.

È stato senza dubbio il contrabbando di sigarette, che ha visto nella Puglia il principale luogo di sbarco di tabacco lavorato, l'attività criminale che maggiormente ha contraddistinto questo territorio e attirato gli appetiti delle organizzazioni criminali confinanti con la regione (clan camorristici, gruppi 'ndranghetisti e cosche mafiose siciliane) prima e di quelle autoctone successivamente. In questo non va dimenticato il fatto che alcuni camorristi campani e alcuni mafiosi siciliani avevano raggiunto la Puglia in stato di detenzione perché inviati al cosiddetto "soggiorno obbligato" al di fuori dei loro comuni di residenza, così come previsto da una legge dello Stato.

I mafiosi, criminali di professione, si avvalsero dell'opera di alcuni delinquenti locali, i quali, grazie alla loro conoscenza del territorio e delle sue potenzialità (estensione costiera, vicinanza con i Balcani, presenza della rete autostradale e di aeroporti di medie dimensioni), favorirono una serie di business illeciti mafiosi. Tra i criminali autoctoni ed i mafiosi, dunque, non vi fu conflittualità ma si stabilirono degli accordi in nome della possibilità di realizzare ingenti e rapidi profitti in un territorio considerato tranquillo rispetto all'azione di contrasto degli apparati statali. Alcuni criminali pugliesi, ad esempio, vennero affiliati ad alcune 'ndrine della provincia di Reggio Calabria.

Stidda

Definita anche la "quinta mafia", la Stidda è un'organizzazione mafiosa nata in provincia di Agrigento nella seconda metà degli anni ottanta del XX secolo per opera di due giovani non ancora ventenni di Palma di Montechiaro, Giuseppe Croce Benvenuto e Salvatore Calafato, successivamente divenuti collaboratori di giustizia, i quali non condividevano, insieme ad altri affiliati, le nuove modalità di gestione di Cosa Nostra imposte dai corleonesi di Totò Riina. Secondo gli studiosi diverse sono le origini del nome di questo sodalizio malavitoso, che tradotto significa "stella". Una prima ipotesi sostiene che Stidda deriverebbe dal nome del tatuaggio a forma di stella che gli appartenenti a questa organizzazione portano tra il pollice e l'indice della mano destra, secondo altri il nome rappresenterebbe la costellazione di gruppi criminali che si riconoscono in questa organizzazione. Infine, secondo il collaboratore di giustizia Antonino Calderone, l'origine del nome sarebbe legata alla Madonna della stella di Barrafranca, in provincia di Enna, territorio di azione dell'organizzazione criminale. Un dato che ha caratterizzato le azioni della Stidda, in particolare gli omicidi, è costituito dalla ferocia nell'utilizzo della violenza. Esponenti di questo sodalizio criminale operano prevalentemente nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Ragusa. Alcuni stiddari sono stati rintracciati nel settentrione d'Italia ed in Germania.

In sintesi

La mafia si caratterizza, oggi come ieri, per la spasmodica ricerca di posizioni di monopolio sul mercato e di condizionamento politico delle scelte collettive. Le sue funzioni e obiettivi, com'è noto, sono di varia natura e per il loro raggiungimento appare sempre più necessario costruire una fitta rete di rapporti e di relazioni efficaci. E' questo il concetto di capitale sociale mafioso² che è stato evidenziato come un "mix di solidarietà e strumentalità, di egoismo personale e subordinazione agli interessi del gruppo"³. Tali relazioni, evidentemente raggiungono vari ambiti sociali e si permeano di tutte quelle connivenze che fanno dell'organizzazione mafiosa un sistema fortemente strutturato e dai contorni ancora non totalmente definiti.

Ecco perché è sempre più necessario studiare le mafie utilizzando un nuovo paradigma concettuale che non consideri più il crimine organizzato e la criminalità economica come due entità separate, ma che guardi al sistema di reti⁴ con una focale più allargata che consenta una più saggia interpretazione di tutte le componenti che lo caratterizzano. La linea di demarcazione, infatti, tra economia legale ed economia criminale oggi è sempre più sottile ed potrebbe essere costituita dalle cosiddette camere di compensazione⁵ istituzionali o paraistituzionali che hanno forti interessi all'accumulazione economica e alla speculazione finanziaria.

E bisogna pure sottolineare che probabilmente siamo vittime di un frainteso senso del benessere⁶ fatto di un'eccessiva confusione di bisogni indotti, dove la mafia, con il suo consumismo e mercantilismo esasperato, trova linfa e brodo di coltura.

1 Cavallaro F. (a cura di), *Mafia: album di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1992, pag. VII

2 Sciarone R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 1998

3 Paoli L., *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag. 116

4 Dino A., *Dov'è sparita la mafia*, <<Segno>>, XXXIII, maggio-giugno 2007, 285-286, pag. 18

5 Dino A., *Dov'è sparita la mafia*, <<Segno>>, XXXIII, maggio-giugno 2007, 285-286, pag. 23

6 Grasso P., La Licata F., *Pizzini veleni e cicoria*, Feltrinelli, Milano, 2007, pag. 172

Del discusso nesso tra mafie e sviluppo

Oggi appare necessario intendere con una nuova ottica la natura del consenso alla mafia che non faccia più riferimento ai soliti stereotipi folkloristici ma che faccia invece riferimento ai calcoli utilitaristici di tipo economico⁷ attraverso i quali la mafia utilizza le risorse delle città per poter sviluppare il proprio impianto capitalistico visto nell'ottica dell'aggressione e dell'occupazione militare del territorio⁸.

In taluni casi, tali attività sono assimilabili a quelle di un'impresa *innovativa*⁹ che si caratterizza per "un'aggressiva presenza imprenditoriale che agisce in direzione di un'espansione e non di un impedimento delle forze di mercato"¹⁰. In questo senso appare illuminante quanto è stato affermato da una recente relazione della Commissione Parlamentare Antimafia: "Può affermarsi, secondo le leggi classiche dell'etologia parassitaria, che si procede verso uno stadio di convivenza tra società civile e società criminale, caratterizzato dall'uso minimale della forza e la ricerca prioritaria del consenso: in questa situazione simbiotica, vittima ed aggressore tendono a raggiungere un equilibrio di fondo, nel quale ambedue scoprono notevoli vantaggi reciproci, che scaturiscono dall'assenza di scontro e dalla condivisione di obiettivi remunerativi".

Si profila, dunque, una crescente ricerca di meccanismi di legalizzazione delle attività economiche mafiose, con l'aumento della figura di imprenditore mafioso e con la tendenza da parte degli operatori economici a

ricorrere spontaneamente alla criminalità organizzata, che viene vista come un'inevitabile, ma anche utile, leva di semplificazione nel perseguimento di fini imprenditoriali¹¹.

In particolare, i vantaggi di un imprenditore mafioso rispetto a quello che agisce nella legalità possono essere racchiusi in tre dimensioni: la grande possibilità di scoraggiare i competitori sul mercato; la possibilità di ottenere un costo ridotto della forza lavoro e l'imposizione di una maggiore flessibilità delle condizioni di impiego dei lavoratori; la sicurezza finanziaria rispetto alle proprie transazioni di cui può godere impunemente¹². "...l'analisi della criminalità organizzata come soggetto imprenditoriale non è agevole, dal momento che l'impresa delinquenziale non registra la sua composizione e struttura, non richiede autorizzazioni per l'esercizio delle sue attività, non pubblica i suoi "bilanci", non è presente nelle statistiche di contabilità nazionale, sfugge ai controlli fiscali e si sottrae al monitoraggio valutario, e non si serve del diritto per la composizione dei conflitti e per l'esecuzione delle obbligazioni con soggetti terzi..."¹³.

Tali meccanismi fanno sì che le organizzazioni mafiose dapprima creino aziende di diretta proprietà delle famiglie e dei clan, e successivamente entrino nella vita economica del mercato dando vita ad "imprese a partecipazione mafiosa"¹⁴. Per poter giungere a questi importanti risultati, tali imprese devono caratterizzarsi per una marcata elasticità sul piano organizzativo che si concretizza in una relativa attenuazione della centralizzazione gerarchica e in un rafforzamento della compartimentazione orizzontale¹⁵, che ha reso sempre più fitta e profondamente duttile la rete di scambi e di relazioni. A ciò è corrisposto, evidentemente, una tendenziale diminuzione della visibilità ed una sorta di inabissamento¹⁶ della rappresentazione della mafia tradizionale che molti hanno interpretato come una sorta di declino.

E' necessario, invece, leggere questo mutamento nella direzione di un cambiamento di strategia funzionale in direzione di una logica di immersione e di mimetizzazione¹⁷.

Ma quali sono le strategie a cui fa riferimento il giogo mafioso per svilupparsi e quali sono le condizioni che stabiliscono il suo perdurare? E' importante sottolineare, in questo senso, che la mafia nel tempo si sia accresciuta e affermata proprio nelle zone caratterizzate da una forte dinamicità e internazionalizzazione delle attività economiche relativamente più elevate.

7 Gucciardo G., *Dal codice d'onore al codice dell'interesse*, in "Segno", 235, 2002, pag 64-66

8 Armao F., *Il sistema mafia, Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pag. 234

9 Shumpeter J., *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, 1971

10 Arlacchi P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1983, pag.109

11 Cfr. Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, doc XXIII, n. 3, 30 luglio 2003

12 Arlacchi P., *The Mafioso: from Man of Honour to Entrepreneur*, in *New Left Review*, 1979, pag. 69-72

13 Cfr. Rey G.M., *La mafia come impresa*, in Forum "Economia e criminalità", Roma, 14-15 maggio 1993, pag. 91

14 Fantò E., *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Dedalo, Bari, 1999

15 Sciarone R. (a cura di), *La mafia esiste ancora*, in "Giorni di Storia", n. 26, supplemento a "l'Unità", maggio, 2004, pag. 95

16 Lodato S., Grasso P., *La mafia invisibile, La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano, 2001

17 Cfr. Dino A., *Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, Edizioni La Zisa, Palermo, 2002; R. Sciarone, *Mafia e antimafia: i cicli e le soglie*, in «Segno», 235, maggio-giugno 2002.

E' il caso della Sicilia del dopoguerra sulla quale gravitavano vari importanti interessi politici e Militari; è il caso della Campania della ricostruzione del post-terremoto degli anni '80; o come la vicenda dei Paesi dell'Est Europeo dopo la caduta del muro di Berlino.

Per usare una provocazione si potrebbe dire che mafia e sviluppo possono essere empiricamente compatibili¹⁸.

Evidentemente, però, bisogna immaginare, uno sviluppo a senso unico che ha trovato, in taluni casi, il suo humus nell'ampio spazio concesso alle iniziative economiche del sistema imprenditoriale. Tali tendenze, in assenza di politiche propulsive, hanno trovato modalità "autopropulsive" grazie alla favorevole congiuntura internazionale e alla spinta della domanda interna di consumo¹⁹. Ecco perché, in quest'ottica, si possono incontrare grandi difficoltà "quando si cerca di stabilire un confine netto tra economie legali, semilegali, mafiose, sporche e corrotte, difficoltà che [...] sono insuperabili"²⁰.

Ciò che è certo è che la polarità economica tra economia legale e quella illegale sembra attualmente non più sufficiente a capire un fenomeno che oggi vede la seconda come vera e propria specializzazione della prima. Trattasi di attività che immaginano lo sviluppo inteso come mera accumulazione della ricchezza e del controllo

del territorio in cui, evidentemente, appare centrale il ruolo degli "uomini cerniera"²¹ (banchieri, professionisti, imprenditori, politici) che legano indissolubilmente la sfera legale a quella illegale garantendone la stabilità.

Senza le mafie il Sud potrebbe raggiungere il Nord?

Recenti studi sociologici del Centro Studi Investimenti Sociali sull'impatto del fenomeno mafioso nell'economia del Mezzogiorno d'Italia svolto nell'ambito del programma "Cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno" che ha coinvolto oltre 700 imprese meridionali sotto i 250 addetti, hanno evidenziato come presenza pervasiva di forme storiche di criminalità organizzata, sia tra le principali cause della mancata crescita del valore aggiunto nelle imprese del sud.

Quello meridionale è un contesto che storicamente si è distinto per una sua tendenza a non "fare impresa" e a rinchiudersi in se stesso, come confermano le attuali statistiche sul basso livello di aperture delle aziende al contesto internazionale. In termini di attuali strategie di apertura ai mercati mondiali, infatti, prevalgono atteggiamenti non particolarmente dinamici, tanto che se consideriamo le statistiche del 2004 del Censis²², a fronte di un 26,5% di aziende che hanno adottato una strategia aggressiva sul mercato, la restante parte non ha adottato nessuna (40,7%) o ne ha adottata una tendenzialmente difensiva (32,8%). Il tutto sembra operare in una sorta di equilibrio stabile fatto di pochi capitali, di scarsa diversificazione dei canali di finanziamento di basso livello di accesso al credito e ad un contenimento marcato degli investimenti. Quest'ultimo asse, in particolare, resta uno dei fattori chiave che ha impedito a molte aziende di seguire i ritmi di crescita del resto d'Italia e che ha reso quasi indispensabile il ricorso a forme di credito di tipo illegale. L'usura, in tal senso, sembra essere un fenomeno esistente su larga scala con punte elevate di preoccupazione in Campania come nel resto del meridione. Dai dati raccolti emerge, inoltre, che gli imprenditori lamentano, a fronte delle proprie scelte strategiche, una certa inefficienza della Pubblica Amministrazione, che sembra frenare lo sviluppo piuttosto che agevolarlo. Viene denunciato un generale disinteresse a creare un contesto sociale ed economico più efficiente, una scarsa disponibilità di aree attrezzate per le imprese, la scarsa progettualità degli Enti Pubblici e in senso più ampio, quasi a completare lo scenario, il basso dinamismo delle Associazioni di categoria e soprattutto un contesto scarsamente sicuro. Si calcola, in tal senso, che l'incidenza percentuale delle spese sostenute per i sistemi di sicurezza sul fatturato delle imprese medio-piccole negli ultimi tre anni per il settore del commercio e dell'edilizia raggiungono in media percentuali del 3,5% con una spesa che potrebbe ammontare ad oltre 4,3 miliardi di euro, il 3,1% del valore aggiunto del Mezzogiorno nel 2001. Si nota, inoltre che il 68% degli intervistati sente la necessità di acquisire mezzi per la tutela della propria azienda. I settori maggiormente caratterizzati da questo fenomeno sono quello commerciale, alberghiero e dell'edilizia con punte massime in Campania, Calabria e Sicilia con una diretta interrelazione con l'aumento della dimensione aziendale.

18 Centorrino M., La Spina A., Signorino G., *Il nodo gordiano, criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, La Terza, Bari, 1999, pag. 95

19 Centorrino M., Lo Presti G.F., *Strumenti di sviluppo locale: la programmazione negoziata*, Palomar, Bari, 2005, pag. 11

20 Cr. Ruggiero V., *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pag. 176

21 Falocco S., *Atti di Contromafie*, Libera, Roma, 2007, pag. 199

22 Censis, *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno*, Gangemi, Roma, 2004

Mettendo a frutto queste riflessioni è immaginabile, allora, che la criminalità organizzata tenda a proliferare laddove il contesto sociale ed economico sia caratterizzato da generali inefficienze e da un più diffuso immobilismo. Pensiamo, in tal senso, le difficoltà di accesso ai mercati, alle reti di comunicazione scarsamente sviluppate ed adeguate, alla terribile difficoltà di accesso al credito. Sono questi gli scenari diffusi laddove Cosa Nostra siciliana, la Camorra campana, la 'Ndrangheta calabrese e la Sacra Corona Unita pugliese, hanno stabilito i propri quartieri generali e le loro basi di partenza per le proprie strategie criminali. Trattasi di contesti in cui talvolta le denunce da parte degli imprenditori per le vessazioni subite sono così tanto esigue da far immaginare a sprovveduti osservatori una quasi totale assenza della criminalità. Trattasi, ancora, di scenari in cui probabilmente i fenomeni di estorsione e di "pizzo" vengono percepiti dagli stessi imprenditori come un costo d'esercizio accettabile. Ai più, però, non è chiaro che il taglieggiamento costituisce la lunga mano delle mafie e del loro potere criminale, teso a ridurre il mercato e a limitare la concorrenza entro schemi stabiliti viziati da una evidente alterazione dei meccanismi reali di scambio di merci e servizi. Ciò che accomuna tali scenari è teso a creare una economia viziata e caratterizzata da meccanismi perversi di raggiungimento e mantenimento del profitto. Tali meccanismi fanno riferimento, ad esempio, alla

raccolta di capitali da attività illecite a costi relativamente bassi e all'acquisizione di quote di mercato a costi evidentemente più contenuti. Tutto ciò, è lapalissiano a dirsi, inficia drasticamente i meccanismi reali di domanda e offerta della concorrenza e fa sì che le aziende criminali possano perseguire le proprie politiche di profitto con pesanti costi per tutta la collettività che sembra rassegnarsi ad un perenne perdurare di tali condizioni di iniquità. Fa riflettere, in tal senso, che il 78% degli imprenditori calabresi e il 51,5% di quelli siciliani ritengano rare le attività criminali e poco diffusa l'usura ed il racket. Stupisce ancor di più che per taluni di essi (67%) l'associazionismo antiracket non sia utile a risolvere i problemi dell'impresa e che sia addirittura dannoso (21%) a causa di inutili ritorsioni. Inoltre, il 33% degli imprenditori intervistati considera la criminalità organizzata un falso problema utilizzato dalle istituzioni per nascondere questioni più gravi. Ciò è la rappresentazione palese di come l'imprenditoria al meridione rappresenti ancora un'attività profondamente caratterizzata da difficoltà. E' chiaro allora che, talvolta, si tratta di un problema che affonda le sue radici in dinamiche di natura culturale e di sudditanza psicologica; una difficoltà che genera rassegnazione se non addirittura pessimismo e disillusione rispetto ad un futuro libero dal giogo mafioso. A conferma di queste riflessioni il 42,5% degli intervistati, infatti, ha evidenziato che il proprio fatturato potrebbe aumentare se il contesto territoriale fosse più sicuro e libero; mentre la restante parte ha sottolineato che non c'è nessun ostacolo alla crescita del proprio fatturato da parte delle criminalità organizzate. Sono queste, allora, alcune tra le cause che hanno impedito al Sud seguire i ritmi di crescita del Nord. Il volume di ricchezza non prodotta rapportata al valore del PIL del Mezzogiorno, infatti, ne rappresenta il 2,5% e se non avesse avuto modo di incidere negativamente sull'andamento della produzione, dall'81 ad oggi, il PIL pro-capite del Mezzogiorno avrebbe probabilmente raggiunto quello del Nord.

Beni confiscati

Sintesi di un testo tratto dallo Sportello Scuola e Università della Commissione Nazionale Antimafia
(<http://www.camera.it/%5Fbicamerale/leg15/commbicantimafia/>)

Uno degli elementi fondamentali per sconfiggere le mafie è procedere al loro impoverimento confiscando loro tutti i beni e i patrimoni acquisiti mediante l'impiego di denaro frutto di attività illecite. Si tratta di un principio fondamentale che Pio La Torre, segretario regionale del partito comunista in Sicilia e parlamentare della Commissione antimafia, ucciso a Palermo il 30 aprile 1982, capì in modo molto chiaro. Infatti, la legge che successivamente introdurrà nel codice penale italiano l'articolo 416-bis e altre norme, denominate misure patrimoniali, che consentono la confisca dei capitali mafiosi, porta il suo nome insieme a quello dell'allora Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni.

I beni dei quali sia stata accertata la proprietà da parte di soggetti appartenenti alle organizzazioni mafiose vengono confiscati, vale a dire sottratti definitivamente a coloro che ne risultano proprietari. Questi beni sono

rappresentati da immobili (case, terreni, appartamenti, box, ecc.), da beni mobili (denaro contante e titoli) e da aziende.

Secondo quanto previsto dalla legge 7 marzo 1996, n. 109, una legge di iniziativa popolare sostenuta dalla raccolta di un milione di firme da parte dell'associazione Libera, i beni immobili possono essere usati per finalità di carattere sociale. Questo significa che essi possono essere concessi dai comuni, a titolo gratuito, a comunità, associazioni di volontariato, cooperative sociali e possono diventare scuole, comunità di recupero per tossicodipendenti, case per anziani, ecc. Nelle regioni meridionali, ad esempio, sono sorte delle Cooperative sociali di giovani che lavorano coltivando terreni confiscati alle organizzazioni mafiose producendo pasta, vino e olio.

In base alle previsioni della legge finanziaria 2007 (Legge 27 dicembre 2006, n. 296, comma 201-202) i beni confiscati possono essere assegnati anche a Province e Regioni.

I beni immobili non assegnati ai comuni sono acquisiti al patrimonio dello Stato e vengono utilizzati per finalità di giustizia, ordine pubblico e protezione civile.

Dati statistici

Beni immobili destinati, da destinare non destinabili al 31.12.2006

Tipologia	N°	% su totale
Beni immobili destinati	3.372	46%
Beni immobili da destinare	3.835	52%
Beni immobili non destinabili	121	2%
Totale beni confiscati	7.328	100%

Fonte: elaborazione su dati dell'Agenzia del Demanio, 2006

Beni immobili confiscati al 31.12.2006. Distribuzione geografica

Posizione	Regione	ConfiscaL. 646/82	% distribuzione territoriale
1	Sicilia	3.350	45%
2	Campania	1.171	16%
3	Calabria	1.093	15%
4	Lombardia	488	7%
5	Puglia	488	7%

6	Lazio	322	4%
7	Piemonte	98	1,3%
8	Veneto	77	1,1%
9	Sardegna	76	1,0%
10	Emilia Romagna	57	0,8%
11	Liguria	26	0,4%
12	Toscana	23	0,3%
13	Abruzzo	19	0,3%
14	Trentino A. A.	15	0,2%
15	Basilicata	11	0,2%
16	Friuli V. G.	11	0,2%
17	Molise	2	0,0%
18	Marche	1	0,0%
19	Umbria	0	0,0%
20	Valle d'Aosta	0	0,0%
Totale	-----	7.328	100%

Il bene confiscato come vettore di cultura della partecipazione

Il recupero di un bene confiscato alla mafia e la sua fruibilità rispetto alle esigenze del territorio, sono certamente un'azione concreta contro il problema della disoccupazione e della mancanza di reali forme di sviluppo locale ma rappresentano anche un modo incisivo di promuovere cultura della legalità in terra di mafia, recuperando porzioni di territorio che prima la mafia annoverava tra le proprie ricchezze patrimoniali e tra i propri simboli di potere. Dal momento del suo riutilizzo a fini sociali, il bene appartiene dunque al patrimonio cittadino. Da quel territorio recuperato può partire allora un percorso formativo rivolto soprattutto ai giovani, perché possano prendere coscienza dell'importanza di restituire alla società i beni confiscati ai mafiosi, acquisendo consapevolezza del ruolo propositivo della "società civile". L'impegno per il riutilizzo dei beni confiscati è un modo per far sentire i giovani partecipi della propria comunità. Tutte le interazioni fra le cooperative del circuito "*Libera Terra*" e il mondo della scuola e dell'associazionismo giovanile sono uno scambio particolarmente importante perché formano i futuri attori del territorio alla cittadinanza attiva, dando loro quegli strumenti di conoscenza e di consapevolezza, che possono creare le basi per combattere la cultura dell'indifferenza e per far emergere la cultura della partecipazione e del cambiamento.

Si formano così i potenziali protagonisti di nuovi significativi progetti di impegno civile e sociale a favore del proprio territorio: progetti che possono anche interessare i beni confiscati, scelti da quei giovani, come risorse a partire dalle quali creare una possibilità occupazionale.

- *Il bene confiscato come fattore di riterritorializzazione*

Il progetto "Libera Terra", sul piano delle produzioni agricole, propone uno scenario di "riterritorializzazione", cioè di costruzione di modelli di sviluppo locale nel segno della sostenibilità. Modelli che ripensano il territorio non più come oggetto da sfruttare indiscriminatamente ma come soggetto da tutelare e valorizzare.

La "riterritorializzazione" è intesa quindi come cura dell'ambiente naturale e del suo intreccio con l'insediamento umano. La scelta dell'agricoltura biologica e di puntare, sul tipico, sul recupero delle tradizionali coltivazioni autoctone, nasce dall'obiettivo di interpretare l'identità di lunga durata del luogo dove si vive.

- *Il bene confiscato come elemento di sviluppo e fattore di inclusione socio-lavorativa*

In quanto crocevia di percorsi di sostenibilità, da un lato, e di cittadinanza attiva e consapevole, dall'altro, il bene confiscato può diventare patrimonio essenziale e vitale della comunità. Coinvolto nelle logiche degli attori cooperatori che sono logiche di riappropriazione e di inclusione nei processi dello sviluppo e della diffusione della legalità, il bene confiscato si tramuta in "bene comune" nel momento in cui avviene il passaggio da un circuito originario illegale a un circuito produttivo legale, che dà benefici al territorio e alla comunità in termini di sviluppo locale e di occupazione.

- *Il bene confiscato come oggetto semiotico*

Dal circuito produttivo si passa poi ad un circuito semiotico, che conferisce al bene confiscato la funzione di segno nuovo della voglia e della possibilità di cambiamento, dell'ansia di riscatto sociale e dell'impegno a riqualificare il proprio territorio, solitamente stigmatizzato come zona socialmente degradata, economicamente e culturalmente sottosviluppata.

- *Il bene confiscato gestito dalle cooperative come presidio di cultura democratica*

La natura cooperativa dell'impresa sociale che gestisce un bene confiscato è un dato da non sottovalutare. Le cooperative, per la loro natura giuridica e i loro processi decisionali interni, sono presidi di cultura democratica: un fattore importante questo perché il fenomeno mafia è anche un problema di malgoverno, di asfissia della cultura democratica, di gestione clientelare del potere e di privatizzazione della cosa pubblica.

- *Il bene confiscato come rilancio di una immagine positiva del territorio*

Si ha così una riconciliazione fra abitante e quella porzione di territorio sottratta al potere mafioso. Nella fase della paura il bene confiscato porta l'individuo a dissociarsi dal proprio territorio, avvertito come ostile, come spazio non condiviso ma occupato da forme illegittime di sovranità territoriale rappresentate dal potere mafioso. Il progetto Libera Terra mira all'attivazione delle potenzialità trasformative dei giovani del territorio coinvolti in prima persona in qualità di soci delle cooperative e di quelli coinvolti indirettamente attraverso la scuola e l'associazionismo. Il progetto, infatti, promuove l'attitudine al cambiamento attraverso l'elaborazione collettiva di un'esperienza di trasformazione: un oggetto di "scarto", connotato negativamente dal punto di vista simbolico (come è un bene confiscato alla mafia, avvertito nella fase della paura come un "non bene", materia intoccabile e inutilizzabile), in un oggetto di "valore", come è il terreno reso produttivo, percepito nella fase del coraggio e della speranza come luogo di scambi culturali e di aggregazione sociale, meta di un percorso formativo, propulsore di sviluppo locale sostenibile. La riconciliazione tra abitante del territorio e beni confiscati, si riflette positivamente sulla percezione globale del luogo dove si vive, in quanto contribuisce ad elaborare una rappresentazione positiva del territorio.

Superare le difficoltà per promuovere lo sviluppo e l'occupazione attraverso l'utilizzo dei beni confiscati alle mafie

Dalla legge Rognoni-La Torre alla legge n. 109/96.

Il sequestro e la confisca dei beni patrimoniali ai mafiosi sono misure che vengono applicate in base alle disposizioni della legge n. 575 del 1965, al termine di un procedimento che parte dal Questore o dal Procuratore della Repubblica, e della legge n. 646 del 1982 – nota come Legge Rognoni La Torre – che ne ha ampliato il campo di applicabilità prevedendo anche misure di prevenzione a carattere patrimoniale²³. A tale

normativa, si è aggiunta la Legge n. 109/96 (Legge di iniziativa popolare voluta dall'Associazione Libera) sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie che ha permesso allo Stato di spostare l'asse del contrasto alle organizzazioni criminali dalla mera repressione ad un insieme di azioni positive a favore della collettività.

Trattasi di un provvedimento che oggi, grazie ad una forte sinergia tra soggetti istituzionali operanti nei singoli territori, permette a numerose cooperative, associazioni ed enti locali di godere dei benefici del contrasto alle mafie per la realizzazione di forme di microimpresa. È d'obbligo ricordare, in tal senso, l'esperienza di "Libera-Terra": un progetto promosso dall'Associazione Libera che dal 2001 prevede la promozione e il sostegno a forme di cooperazione su beni confiscati alla criminalità organizzata. Nel primo progetto pilota, volto alla creazione della "Cooperativa Placido Rizzotto", il lavoro è stato svolto congiuntamente con Italia Lavoro Spa e con il Consorzio Sviluppo e Legalità della provincia di Palermo che *"ha come scopo la gestione imprenditoriale, tramite affidamento gratuito a cooperative sociali di nuova costituzione, di terreni agricoli e fabbricati rurali confiscati alla mafia, in un'area tradizionalmente caratterizzata dalla presenza delle più pericolose cosche mafiose. Il Consorzio è oggi un punto di riferimento sia per le amministrazioni pubbliche sia per gli organismi di terzo settore"*²⁴. Sulla scorta di tale esempio, in questi anni sono nate altre esperienze cooperative sia in Sicilia che in Calabria, Puglia e Lazio. Oggi queste forme di imprenditoria basate sulla gestione di terreni agricoli e beni immobili confiscati alle cosche mafiose, permettono anche il reinserimento lavorativo di persone svantaggiate. In taluni casi l'attività agricola d'eccellenza si accompagna anche alla promozione turistica del territorio, come nel caso della Cooperativa Placido Rizzotto o della Cooperativa Pio La Torre²⁵ che nel territorio di San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi e Corleone gestiscono, tra l'altro, anche due agriturismo e un centro ippico.

A livello nazionale, gli ettari di terreni agricoli gestiti dalle cooperative afferenti al progetto "Libera Terra" sono più di 700 e sono quasi tutti convertiti ad agricoltura biologica con un fatturato totale che supera un milione di euro e che fa riferimento alla vendita di prodotti finiti (pasta, olio, vino, legumi ecc..) presenti, con numeri sempre crescenti, sia sul mercato nazionale che estero.

Come accennato in precedenza, tutto ciò è stato possibile solo laddove i tavoli di concertazione hanno messo in rete l'Agenzia del Demanio, le Prefetture, i Comuni, i Consorzi di Comuni e le varie associazioni, e dove quest'attività di sinergico scambio è stata associata al reperimento di finanziamenti pubblici, come quelli del PON Sicurezza per il Mezzogiorno d'Italia del Ministero dell'Interno per la fruizione e la ristrutturazione delle strutture.

- *Difficoltà burocratiche e carenze organizzative sulla destinazione dei beni immobili.*

Innanzitutto è necessario mettere in luce le problematiche relative alla tempistica generale che è stata più volte trattata nei suoi caratteri complessi.

23 Cfr. Italia Lavoro, *Salvaguardia e sviluppo dell'occupazione attraverso l'utilizzo dei beni confiscati alla mafia*, Maggio 2007, <http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/2FE82536-945B-426F-808B-7D18ABE62380/0/SchedaAgenziaDemanio.pdf>

24 Cfr. La Spina A., *Mafia legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2005, pag. 151-152

25 Costituita per bando pubblico nel giugno 2007 tramite un lavoro congiunto del Consorzio Sviluppo e Legalità, di Italia Lavoro e di Libera.

Le fasi ed i tempi per giungere al procedimento di confisca dovrebbero compiersi, realisticamente parlando, nei pochi mesi utili affinché il bene possa essere definito nelle sue caratteristiche e possa essere immaginata una sua precisa destinazione che ne consenta poi sia una sua reale conservazione oltre che un'eventuale valorizzazione. Purtroppo, però, questa fase presenta, nella prassi, vari ritardi imputabili alle evidenti carenze del processo giurisdizionale al quale poi susseguono atti correttivi, o a carenze di tipo organizzativo in seno all'Agenzia del Demanio (operativa soltanto nel 2004), per i quali si rimanda alla recente relazione della Corte dei Conti²⁶. Ulteriori difficoltà sono riscontrabili sia nei difficili rapporti tra le diverse amministrazioni che intervengono nei vari passaggi burocratici del procedimento, sia nelle strutturali carenze del nostro sistema giudiziario ed amministrativo. Ad esempio, talvolta, i decreti di sequestro vengono trascritti in ritardo dalla cancelleria del tribunale o presentano evidenti difetti di indicazioni catastali rendendo necessaria una modifica del provvedimento, la redazione di nuove trascrizioni. E continuando in questa direzione, soprattutto nel caso di beni immobili, si verificano situazioni in cui i beni risultano occupati a vario titolo da familiari o soggetti per i quali deve essere emesso sfratto, o addirittura può accadere che i fabbricati risultano costruiti abusivamente senza che vi sia alcuna istanza di condono edilizio. Altri casi particolari possono avverarsi nel caso in cui il

bene faccia parte di un contesto fallimentare o che vi siano diritti di terzi sui beni stessi, come il caso delle ipoteche che rendono impossibile la destinazione finale. E' chiaro, a questo punto, che urge una più adeguata pianificazione di tale sistema che può passare, ad esempio attraverso la realizzazione di procedure standardizzate per taluni gruppi di beni e ad una razionalizzazione delle attività che passi attraverso una maggiore forza ispettiva sul territorio che dia proficuità alle varie filiali del Demanio presenti.

D'altro canto urge anche un controllo sempre maggiore dell'attività degli amministratori nominati a gestire temporaneamente il bene per far sì che se ne incrementi la sua redditività. Tutto ciò è realizzabile solo e soltanto tramite una messa a regime di un più efficace sistema di rapporti tra amministrazioni ed enti che sono coinvolti nel territorio, tramite ad esempio un sistema di monitoraggio integrato che faccia luce anche sui costi e sugli oneri di gestione.

- *Difficoltà organizzative sui beni aziendali confiscati e sulle aziende concessionarie.*

Dal punto di vista delle aziende, da una recente ricognizione effettuata dal Ministero del Lavoro, emerge che, "a tutto il 31 dicembre 2006, le aziende complessivamente confiscate sono pari a 801, di cui 367 confiscate dopo il 2001. Il 97% delle aziende confiscate è localizzato in 6 regioni e, per la precisione: il 34% in Sicilia, il 25% in Campania, il 15% in Lombardia, l'11% nel Lazio, il 7% in Calabria e il 6% in Puglia²⁷. Delle 227 aziende che devono ancora essere destinate, il 17% risultano attive, ed in particolare l'82% di esse sono gestite direttamente dall'Agenzia del Demanio, mentre il 18% da terzi tramite contratto di affitto d'azienda. Tra le aziende attive da destinare in gestione diretta in capo all'Agenzia, si contano alcune centinaia di lavoratori.

Facendo riferimento a questi dati è sempre più chiaro che molte delle aziende confiscate pervengono nella disponibilità dello Stato senza le benché minime capacità operative. Appare allora necessario rimodulare tale asse di intervento per aggredire in maniera più efficace e pervasiva gli interessi economici delle mafie che nelle aziende, talvolta, concentrano il clou del proprio business. Sarebbe necessario, infatti, supportare le imprese in stato di crisi tramite: azioni di sostegno al reddito, interventi di reimpiego, utilizzo di ammortizzatori sociali, erogazione di incentivi nel caso di quelle aziende già consolidate per consentire l'assunzione di nuovi lavoratori, fino a giungere al sostegno concreto, tramite assistenza tecnica per la pianificazione di piani d'impresa, per le cooperative di lavoratori o per le associazioni che si costituiscono ai sensi della legge 109/96.

26 Carbone Prosperetti A., Martelli S., *Attuazione delle disposizioni sulla riutilizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata* – Legge n. 109/1996, 2005 - http://www.beniconfiscati.it/files/documenti_file/8

27 Cfr. Atti Parlamentari - XV LEGISLATURA — Seduta del 17/04/2007 http://www.camera.it/_dati/leg15/lavori/stenbic/24/2007/0417/INTERO.pdf

Problematiche generali in seno alle cooperative o alle associazioni affidatarie di beni confiscati.

Dal punto di vista delle associazioni o delle cooperative che ricevono in uso i beni confiscati alle mafie sono evidenziabili evidenti difficoltà, sulle quali è possibile fare una prima riflessione. Innanzitutto bisogna evidenziare la strutturale complessità nella gestione dei beni in contesti, per certi versi, ancora caratterizzati dalla presenza, seppur non manifesta e tenuta sommersa da varie "strategie d'inabissamento"²⁸, delle stesse cosche a cui tali beni sono stati strappati. Per tali associazioni e cooperative, gestire strutture in situazioni del genere comporta evidentemente una grande difficoltà e presuppone un'azione corale di repressione e prevenzione dell'attività criminale e di sostegno collettivo alle proprie attività. Se per molti, tale sostegno può apparire scontato, in realtà non è propriamente così. Bisogna evidenziare, infatti, che sono ancora tanti gli atti d'intimidazione caratterizzati da una recrudescenza per i quali è necessario mobilitare tutte le forze sociali e politiche e sulle quali è necessario riflettere per organizzare una risposta ben strutturata.

Altra notevole difficoltà consiste nel gestire le imprese stesse all'interno del sempre più competitivo mercato globale. Tali imprese, il più delle volte, si caratterizzano per scelte aziendali orientate al futuro e per le quali sono necessari copiosi investimenti, sia in termini di risorse fisiche (acquisto macchinari, utilizzo di strutture,

ecc...) sia in termini di risorse umane. In tale contesto economico altamente competitivo le difficoltà di mantenere i posti di lavoro dei soci e dei lavoratori che prestano il proprio generoso lavoro sono evidenti e vanno, perciò, pianificate le opportune soluzioni.

A ciò si aggiunge anche la difficoltà, per certi versi paradossale, di tali imprese di accedere al credito. La legge, infatti, è bene evidenziarlo, prevede che queste ultime siano soltanto le affidatarie, tramite comodati d'uso, delle strutture confiscate ai mafiosi. Per gli istituti creditizi, evidentemente, tale referenza non costituisce alcuna garanzia economica e impedisce di fatto l'accesso a forme di mutui o prestiti, assolutamente necessari per fronteggiare gli investimenti.

Difficoltà culturali.

Si è detto che il riutilizzo dei beni confiscati è direttamente connesso alla dimensione di visibilità che questi hanno direttamente sul territorio. Ciò è possibile soltanto tramite una significativa attività di rinascita culturale, sociale ed economica che si interrela con il profondo contenuto etico e simbolico della legge 109/96 tramite la quale, di fatti, le mafie possono essere sconfitte tramite politiche attive di utilizzo di risorse economiche per lo sviluppo. Per questo motivo è strettamente necessario promuovere tutti quei canali che fanno della cooperazione sociale e dell'associazionismo diffuso i veri motori del rinnovamento democratico dei territori che passa attraverso il contrasto all'uso spregiudicato e viziato del denaro e della violenza, caratteristiche tipiche dei poteri mafiosi. Altro fattore da evidenziare della legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie è che adesso costituisce un valido strumento ad integrazione degli strumenti di repressione e di prevenzione già validamente utilizzati nel nostro sistema. Alla importante azione delle forze dell'ordine e della magistratura, va affiancata una concreta attività da parte della società civile che certamente deve costituire il vero motore del cambiamento sociale e che beneficerà in primis dello sviluppo economico. Per tale motivo, è necessario evidenziare ancora una volta che i beni confiscati rappresentano concrete risorse, talvolta di rilevante valore economico, ed il loro utilizzo virtuoso può permettere, almeno per alcuni casi, una rapida crescita economica e sociale dei contesti in cui insistono. Quest'ultima dimensione fa sì che la cultura dell'impresa possa radicarsi anche in territori che, a causa di endemici problemi etici e sfavorevoli condizioni, non hanno mai considerato le possibilità di sviluppo ad essa collegata. I beni confiscati, infatti, possono realmente essere considerati motori di sviluppo se vengono reimpiegati in una logica imprenditoriale illuminata, scevra dai condizionamenti del mercato e dai meccanismi di un capitalismo sfrenato. Le cooperative sociali, infatti, laddove gestiscono terreni agricoli o strutture confiscate alle mafie, possono rappresentare degli avamposti del cambiamento economico che veicola i valori dell'economia solidale e della tutela del territorio inteso nella sua interezza come l'insieme delle risorse fisiche e culturali.

28 Lodato S., Grasso P., *La mafia invisibile: la nuova strategia di Cosa nostra*, Milano, Mondadori, 2001

Ecco perché urge una pronta rivoluzione culturale che diventa possibile anche tramite un rinnovamento educativo. In tal senso, il sociologo Franco Cassano afferma che *"l'ostacolo maggiore all'avvio di una nuova fase del Mezzogiorno è la depressione, quel pessimismo sulle possibilità di fare e di cambiare che spinge gran parte degli attori di un possibile rinnovamento a scegliere la via delle defezioni anziché quella della cooperazione, dell'impegno attivo e costante, dell'investimento positivo sugli altri e sul futuro"*²⁹.

L'esperienza concreta di queste forme di uso sociale dei beni confiscati fa ben sperare per il futuro, tanto che *"i risultati [...] sono frutto [...] di un gruppo composto di rappresentanti dell'opinione pubblica, di uomini delle istituzioni e di uomini della politica, probabilmente minoritario in tutti e tre i settori. Questo gruppo ha esercitato un peso contro Cosa Nostra, che si è trovata isolata nelle sue relazioni interne e quel peso [...] è stato sufficiente per ottenere [...] una grande vittoria"*³⁰.

Libera e il settore Libera Terra

Libera è nata il 25 marzo 1995 con l'intento di coinvolgere e sostenere tutti coloro i quali sono interessati alla lotta alle mafie e alla criminalità organizzata. Fin dall'inizio essa ha creduto nella necessità e nella "forza preventiva" di educare alla legalità democratica e alla cittadinanza attiva. Per Libera l'ambito educativo è fondamentale per attivare percorsi di difesa dei diritti e di denuncia delle degenerazioni provocate dalle organizzazioni criminali. La lotta alle mafie rappresenta non solo un'occasione specifica di traduzione in termini concreti dell'educazione alla legalità, ma anche una verifica operativa di un processo formativo che è destinato a creare, in tutti i cittadini, una forte cultura civile e ad inserire nel circuito democratico persone sempre più coscienti dell'importanza che, per la vita del Paese, rivestono la correttezza dei rapporti giuridici, la

salvaguardia dei diritti individuali, il rifiuto di qualsiasi forma di contiguità tra società del diritto e società della sopraffazione. La formazione civile contro le mafie può avvalersi di uno strumento importante che consiste nel coinvolgimento delle scuole in attività ed iniziative collegate all'uso sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali, uno degli impegni concreti di Libera. Libera, infatti, si occupa del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, basandosi sulla legge 109/96 di cui l'Associazione è stata promotrice. La legge prevede l'assegnazione dei patrimoni illegali a quei soggetti – privato sociale, volontariato, cooperative, Comuni – in grado di restituirli con la loro opera alla comunità, facendone simboli tangibili del ripristino della legalità. Riutilizzare un bene confiscato secondo i bisogni del territorio vuol dire promuovere sviluppo, lavoro e giustizia sociale. Avvicinare il mondo della scuola ad esperienze territoriali di riutilizzo di beni confiscati, significa promuovere cultura di legalità in terra di mafia, non solo dal punto di vista teorico, ma attraverso azioni che lasciano il segno di un cambiamento di atteggiamento da parte dei giovani nei confronti della mafia.

Il progetto Libera Terra

Il progetto "Libera Terra" (www.liberaterra.it) ha l'obiettivo di promuovere la nascita di cooperative sociali, nel settore agrobiologico, su terreni confiscati alla mafia, e di sostenere successivamente la commercializzazione dei prodotti agricoli, portatori di un messaggio chiaro e forte di convenienza della legalità. Il recupero di un bene confiscato alla mafia e la sua fruibilità rispetto alle esigenze del territorio, sono certamente un'azione concreta contro il problema della disoccupazione e della mancanza di reali forme di sviluppo locale, ma rappresentano anche un modo incisivo di promuovere cultura della legalità in terra di mafia, recuperando porzioni di territorio che prima la mafia annoverava tra le proprie ricchezze patrimoniali e tra i propri simboli di potere. Le realtà ad oggi parte di "Libera Terra" sono:

- Associazione "Casa dei Giovani" (Sicilia)
- Cooperativa "Placido Rizzotto" (Sicilia)
- Cooperativa "Lavoro e non solo" (Sicilia)
- Cooperativa "Valle del Marro" (Calabria)
- Cooperativa Sociale "Il Gabbiano" (Lazio)
- Cooperativa Sociale "Pio La Torre" (Sicilia)
- Cooperativa Sociale NoE (Sicilia)
- Cooperativa "Libera Terra – Puglia" (Puglia)

29 Cfr. Cassano F., *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari, 2004, pag. 125

30 Cfr. Lupo S., *L'evoluzione di cosa nostra: famiglia, territorio, mercati, alleanze*, in "Questione Giustizia", 3, pag 505

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Alcuni titoli suggeriti dalla Libreria Torre di Abele di Torino sul tema delle Mafie

Roberto Alajmo, "**Cuore di madre**", Mondadori

Cosimo Tumminia ripara biciclette nel paese di Calcara, in Sicilia; solo che a Calcara nessuno va in bicicletta. Cosimo, inoltre, ha fama di portare sfortuna e quindi nessuno frequenta il suo negozio. Per questo alcuni delinquenti lo hanno scelto per un singolare accordo: gli lasceranno in casa un bambino rapito, torneranno a riprenderselo e gli daranno una ricompensa. Ma Cosimo non ha fatto i conti con sua madre che lo ama, lo spia, lo controlla...

Niccolò Ammaniti, "**Io non ho paura**", Mondadori

Nel silenzio della campagna pugliese, in un'estate caldissima, un gruppo di bambini gioca in mezzo ai campi di grano. Uno di loro, Michele, scopre che il male esiste, che è terribilmente reale e ha una faccia peggiore dell'incubo più brutto che un bambino possa immaginare.

Nanni Balestrini, "**Sandokan. storia di camorra**", Einaudi

In un paesino degradato del Casertano, per sfuggire alla misera vita contadina dei padri, un gruppo di giovani sceglie la scorciatoia della delinquenza. Decisi a non arrestarsi di fronte a nulla, in breve tempo fanno strage dei camorristi rivali e sottomettono tutti i clan della zona, arrivando a creare un impero economico internazionale, più potente e ricco della stessa mafia siciliana. La folgorante ed efferata parabola si conclude con una sanguinosa guerra interna.

Giosuè Calaciura, "**Guerra di malacarne**", Baldini Castoldi Dalai

Un assassino e un giudice. Una città in bilico. E' il palcoscenico di tradimenti e regolamenti di conti mafiosi, esecuzioni, stragi. Sembra di riconoscere profili noti, le cronache dure dell'attualità, la memoria offesa di Cosa Nostra. Ma non è solo un romanzo sulla mafia: è il teatro della realtà siciliana, crudele come le favole, tra vicoli e mercati, carceri e tribunali, fantasmi, morti risuscitati e vivi in attesa di sepoltura, pentiti che confessano con un linguaggio gonfio e visionario.

Andrea Camilleri, "**Romanzi storici e civili**", Mondadori

Nove romanzi di ispirazione storica e civile scritti da Andrea Camilleri, quasi tutti ambientati in Sicilia tra fine del Seicento e Ottocento.

Gianrico Carofiglio, "**Ad occhi chiusi**", Sellerio

Una giovane donna vittima di maltrattamenti ha il coraggio di denunciare l'ex compagno suo persecutore: nessun avvocato vuole rappresentarla per timore delle persone potenti implicate. L'avvocato Guerrieri, invece, non riesce a rifiutare le pratiche che non portano né soldi né gloria, ma solo nuovi nemici. La ragazza con un'aura d'inquietudine gli fa scattare una molla che lo spinge ad assumerne la difesa.

Matteo Collura, "**In Sicilia**", Longanesi

Raffinata e selvaggia, cupa e solare, ascetica e pagana. Con tutte le sue contraddizioni, in cui convivono spiritualità e violenza, bellezza sublime e deturpata, ricchezza e miseria, la Sicilia, crocevia della storia, è metafora e specchio dell'Italia intera. Matteo Collura rivisita luoghi, persone, coglie atmosfere lungo un itinerario che attraversa la realtà per giungere al mito e viceversa.

Vincenzo Consolo, "**Lo spasimo di palermo**", Mondadori

Il romanzo di un drammatico bilancio, di una dolorosa e lucida resa dei conti. Il romanzo della Sicilia, dell'Italia – tra Milano e Palermo – degli ultimi cinquant'anni e quello della controscoria dell'Italia letteraria e civile. L'eterno romanzo dei padri e figli: di Gioacchino, lo scrittore protagonista della storia, e suo padre, forse ucciso dai nazisti per causa sua; di Gioacchino e suo figlio, esule a Parigi per ragioni di terrorismo politico. Il romanzo di una amore, tra Gioacchino e Lucia, e il romanzo dell'oblio e della dimenticanza.

Giancarlo De Cataldo, "**Romanzo criminale**", Einaudi

Un'Italia segreta, inquietante in un romanzo dove i protagonisti sono una banda di giovani delinquenti che decide di conquistare Roma, e diventa un esercito quasi invincibile. Politica, servizi segreti, giudici onesti, poliziotti e il più grande bordello della Capitale in un romanzo basato su una minuziosa documentazione.

Ornella Della Libera, "**Tredici casi per un agente speciale**", Fabbri editori

Lettura: da 12 anni

Tredici storie dalla cronaca alla pagina scritta: un'agente di polizia impegnata in casi di minori a Napoli racconta le sue esperienze. Nome in codice Blondie: un'agente donna in una città complicata, dove la malavita s'infiltra ovunque, dove bambini e ragazzi sono vittime di violenze ma ne diventano anche i protagonisti, dove stabilire chi è buono e chi è cattivo non è sempre facile.

Giuseppe Fava, "**Un anno**", Fondazione Giuseppe Fava

I curatori Elena e Claudio Fava hanno raccolto gli articoli, i racconti, gli editoriali, i bozzetti seguendo lo stesso ordine che Giuseppe Fava avrebbe dato a questo libro. Dai mafiosi ai palazzi del potere, ma non solo. Oltre a restituirci gli scritti di un giornalista e di un intellettuale dell'importanza di Fava, il libro è anche una fonte per la storia del 1983 in Sicilia.

Giuseppe Ferrandino, "**Pericle il nero**", Adelphi

Un romanzo dal ritmo secco, con un plot che non perde un colpo e i personaggi che hanno uno spessore del tutto ignoto ai cliché imposti dal genere: Pericle, l'uomo-cane che diventa uomo e acquisisce sicurezza di sé attraverso il rifiuto delle regole del mondo e l'incontro con una strana donna, Nastasia, la polacca finita a lavorare a Pescara in una fabbrica, che se lo porta a casa e se lo porterà, forse, anche più lontano.

Antonio Franchini, "**L'abusivo**" Marsilio

Giancarlo Siani era un giovane cronista: la sera del 23 ottobre 1985, i killer della camorra lo uccisero sotto casa. Che cosa aveva scoperto? Che cosa aveva scritto di così pericoloso da essere punito con la morte? Siani aveva un contratto come corrispondente da Torre Annunziata per il quotidiano "Il Mattino" di Napoli, ma in realtà lavorava a tempo pieno come giornalista "abusivo" nella speranza di essere assunto.

Luigi Garlando, "**Per questo mi chiamo Giovanni**", Fabbri editori

Lettura: da 10 anni

La storia di un bambino di Palermo, a cui il padre per il decimo compleanno regala una giornata speciale attraverso la città per capire come mai è stato scelto per lui il nome Giovanni. Tappa dopo tappa, nel racconto prendono vita i momenti chiave della storia di Giovanni Falcone e il piccolo Giovanni scopre che la mafia è una nemica da combattere subito, a partire dalla scuola e dalle situazioni quotidiane.

Silvana La Spina, "**La mafia spiegata ai miei figli (e anche ai figli degli altri)**", Bompiani

Prendendo spunto da un'esperienza autobiografica, l'autrice mette nero su bianco le parole di un genitore che non vuole che l'unico effetto dell'incontro con la realtà della mafia da parte dei ragazzi sia un sentimento d'impotenza. Inizia così un serrato dialogo con i giovani: l'autrice cerca di smontare in primo luogo il dogma dell'invincibilità della mafia e ne ricostruisce lo sviluppo storico.

Carlo Lucarelli, "**Misteri d'Italia. i casi di blu notte**", Einaudi

Un libro-indagine sui più inquietanti misteri della nostra storia recente: dal caso Sindona a Calvi o Mattei, da Mauro De Mauro alla Banda della Uno Bianca, dal caso Castellani alla strage di Gioia Tauro. Carlo Lucarelli ripercorre gli eventi che hanno tenuto l'Italia con il fiato sospeso.

Giuseppe Marrasso, "**Il camorrista. vita segreta di don raffaele tutolo**", Tullio Pironti

Documentato sulle testimonianze e le rivelazioni del protagonista, questo libro è quasi un diario del "professore": racconta i suoi delitti, i suoi traffici, gli amori, le debolezze, le trame oscure legate al clamoroso caso Cirillo, che vide Cutolo nei panni del mediatore fra lo Stato e i terroristi. Camorra, mafia, 'ndrangheta, uomini di rispetto, gregari e manovali del crimine: una storia esemplare e allucinante, una storia vera.

Luisa Mattia, "**La scelta**", Sinnos

Lettura: da 10 anni

Antonio ha quattordici anni e vive in un quartiere periferico di Palermo. La sua vita si divide tra la scuola, quando capita, e la banda capeggiata da Pedro, suo fratello maggiore. Pedro è la persona a cui Antonio vorrebbe assomigliare, ma l'incontro con un puparo e la morte brutale di un amico rimettono in discussione le sue certezze.

Beatrice Monroy, "**Portella della Ginestra. indice dei nomi proibiti**", Ediesse

1° maggio 1947: strage di Portella della Ginestra, trentotto tra morti e feriti. La strage, insieme al massacro di ottanta sindacalisti, segna per quegli anni la fine di ogni speranza. La Sicilia, lasciata alla mafia, ripiomba nella

prigionia, nell'abbandono e comincia la grande emigrazione che impoverirà l'isola. Beatrice Monroy, scrittrice di teatro palermitana, tenta di prendere in mano una storia i cui mandanti sono ancora ufficialmente ignoti.

Gaetano Savatteri, "**Uomini che non si voltano**", Sellerio

Placido, l'idealista; Silvestre, l'arrivista; Aurelio, l'eroe su cui si concentra il dilemma da tragedia classica. Tre amici si ritrovano per indagare su un caso di lettere minatorie. Un romanzo sul nero della politica oggi e dei suoi delitti senza rimorso che appaiono giustificabili per la loro accettata ineluttabilità: un romanzo sulla disperazione della politica moderna.

Roberto Saviano, "**Gomorra**", Mondadori

Un libro che racconta il potere della camorra, la sua affermazione economica e finanziaria, la sua potenza militare e la sua metamorfosi in comitato d'affari. Una narrazione-reportage in cui l'autore si mette in gioco in prima persona raccogliendo testimonianze per ricostruire la storia della camorra.

Leonardo Sciascia, "**Il giorno della civetta**", Adelphi

Il capitano dei carabinieri Bellondi è incaricato di indagare sull'omicidio di uno dei soci di una cooperativa edilizia, ucciso perché aveva rifiutato la protezione della mafia. A Roma l'indagine viene osteggiata perché si teme che vengano alla luce le complicità politiche su cui la mafia può contare. Attraverso nuove tracce, il capitano riesce a scoprire i nomi di mandanti ed esecutori, ma durante una breve licenza apprende dai giornali che tutto il suo lavoro è stato vanificato. Bellondi, però, decide di tornare in Sicilia a tutti i costi.

Leonardo Sciascia, "**Una storia semplice**", Adelphi

Un giallo siciliano con sfondo di mafia e droga; eppure mai l'autore si trova costretto a nominare sia l'una che l'altra parola. Tutto comincia con una telefonata alla polizia, con un messaggio troncato, con un apparente suicidio. E subito, come se assistessimo alla crescita accelerata di un fiore, la storia si espande, si dilata, si aggroviglia, senza lasciarci neppure l'opportunità di riflettere.

Gianfrancesco Turano, "**Ragu' di capra**", Dario Flaccovio

Il piano di Stefano Airaghi è semplice: truffare la compagnia di assicurazione facendo finta di annegare affondando il proprio yacht. Tutto andrebbe per il meglio se, mentre attende la dichiarazione di morte presunta, non cominciasse a frequentare un gruppo di giovani delinquentelli della zona, e non decidesse di entrare nel giro grosso con una 'ndrina fondata e comandata da lui. Può un uomo solo, settentrionale, spavaldo e incosciente, sfidare una comunità del sud sorretta da ferree regole malavitose?

Seastiano Vassalli, "**Il cigno**", Einaudi

Palermo 1893. La storia di un delitto di mafia nella Sicilia di ieri diventa lo specchio inquietante di tutte le connessioni tra mafia e politica che continuano a inquinare la vita italiana di oggi: la parabola esemplare dell'onorevole Palizzolo, detto "Il Cigno", arrivato al potere, simbolo dell'orgoglio isolano, che viene accusato di essere il mandante di un omicidio eccellente.

Attilio Veraldi, "**La mazzetta**", Avagliano

Una Napoli autunnale e cementizia; una catena di morti ammazzati; un intreccio di affari sporchi e di drammi familiari. Attilio Veraldi inventa un'originale figura di detective: un commercialista che si accontenta di aggiustare faccende per gli uomini più potenti della città, e insegue anche lui il miraggio della mazzetta. Un romanzo in cui nessuno è innocente.

Attilio Veraldi, "**Naso di cane**", Avagliano

La storia livida, colorita, martellante, feroce, di quella guapperia perversa che è la camorra industrializzata dei nostri giorni, con il suo bilancio di cadaveri, in una Napoli vasta e agghiacciante, nella quale si aggira come un segugio il commissario Corrado Apicella. Ma in quella triste atmosfera da bassifondi talvolta interviene il momento, tanto più inaspettato quanto più coinvolgente, dell'amore.

Martina Zaninelli, Marta Tonin, **“Mio padre è un uomo d’onore”**, Città aperta

Lettura: da 6 anni

La storia racconta di un bambino rimasto orfano perché suo padre non ha voluto cedere un appezzamento di terreno a un boss mafioso che voleva trasformarlo in una discarica. Da quel momento, il bambino si chiude in un silenzio assoluto che gli vale l'appellativo di “Mutommonezza”. Una storia come tante, in Sicilia, se non fosse per il fatto che il bambino, rimasto solo, finisce con l'essere adottato dallo stesso boss che ha ucciso i suoi genitori.

Altri suggerimenti

L'antimafia difficile - U. Santino -Centro di documentazione G. Impastato - Palermo 1989

Amore non ne avremo, poesie di Peppino Impastato, edizione Navarra, 2007

Cara Felicia. A Felicia Bartolotta Impastato, Centro Impastato, Anna Puglisi - Umberto Santino (a cura di) - Palermo 2005

5 Delitti Imperfetti - Claudio Fava - Edizione Mondadori - 1994

Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia, Salvo Vitale - Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, 2002.

Quasi un urlo di libertà (poesie per Peppino Impastato), Salvo Vitale- Edizioni della Battaglia - Palermo 1996

L'Italia viva - Mario Capanna- Rizzoli 2000

I cento passi M.T.Giordana, M. Zappelli, C. Fava - Feltrinelli 2001

Puglisi : un piccolo prete fra i grandi boss -di Francesco Anfossi. - Cinisello Balsamo : Edizioni paoline, 1994.

Venti anni di mafia : c'era una volta la lotta alla mafia - Saverio Lodato.- 2. ed. - Milano : Biblioteca universale Rizzoli, 2000

A testa alta : don Giuseppe Puglisi, storia di un eroe solitario - Bianca Stancanelli. - Torino: Einaudi, 2003

Iqbal Masih non era italiano - Francesco Mattioli. – Roma, 1996

Amici come prima. Storie di mafia e politica nella Seconda Repubblica, Francesco Forgione, - Roma: Editori Riuniti, [2004](#).

Venticinque anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia Saverio Lodato - Milano: Rizzoli, [2004](#).

Voglia di mafia. Le metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi, Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo, prefazione di Gian Carlo Caselli, Roma: Carocci, [2004](#).

Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella delle Ginestre, Giuseppe Casarrubea, introduzione di Nicola Tranfaglia, Milano: Bompiani, [2005](#).

La mafia è bianca, Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini, presentazione di [Michele Santoro](#), Milano: Rizzoli, [2005](#).

Cosa Nostra, attacco allo Stato, Nicola Andrucci - Montedit 2006

FILMOGRAFIA TEMATICA

In nome della legge, regia di Pietro Germi, 1949

Il magistrato, regia di Luigi Zampa, 1959

Salvatore Giuliano, regia di Francesco Rosi, 1961

Mafioso, regia di Alberto Lattuada, 1962

Le mani sulla città, regia di Francesco Rosi, 1963

Il Gattopardo, regia di Luchino Visconti, 1963

Il giorno della civetta, regia di Damiano Damiani, 1967

A ciascuno il suo, regia di Elio Petri, 1967

Il sasso in bocca, regia di Giuseppe Ferrara, 1970

Camorra, regia di Pasquale Squitieri, 1972

Il caso Mattei, regia di Francesco Rosi, 1972

Il caso Pisciotta, regia di Eriprando Visconti, 1973

Il prefetto di ferro, regia di Pasquale Squitieri, 1977
Cento giorni a Palermo, regia di Giuseppe Ferrara, 1984
Il pentito, regia di Pasquale Squitieri, 1985
Pizza Connection, regia di Damiano Damiani, 1985
Il camorrista, regia di Giuseppe Tornatore, 1986
La posta in gioco, regia di Sergio Nasca, 1988
Mery per sempre, regia di Marco Risi, 1989
Dimenticare Palermo, regia di Francesco Rosi, 1990
Ragazzi fuori, regia di Marco Risi, 1990
Porte aperte, regia di Gianni Amelio, 1990
Una storia semplice, regia di Emidio Greco, 1991
Narcos, regia di Giuseppe Ferrara, 1992
Il giudice ragazzino, regia di Alessandro di Robilant, 1993
Giovanni Falcone, regia di Giuseppe Ferrara, 1993
La scorta, regia di Ricky Tognazzi, 1993
Un eroe borghese, regia di Michele Placido, 1995
Vite strozzate, regia di Ricky Tognazzi, 1996
Testimone a rischio, regia di Pasquale Pozzessere, 1996
I cento passi, regia di Marco Tullio Giordana, 2000
Placido Rizzotto, regia di Pasquale Scimeca, 2000
Segreti di stato, regia di Paolo Benvenuti, 2003
Alla luce del sole, regia di Roberto Faenza, 2005
In un altro paese, regia di Marco Turco, 2006
Il Fantasma di Corleone, regia di Marco Amenta, 2006
L'uomo di vetro, regia di Stefano Incerti, 2007
Il dolce e l'amaro, regia di Andrea Porporati, 2007